

# Canti

**Giacomo Leopardi**



Esportato da Wikisource il 20 ottobre 2022. Segnala eventuali errori su  
[it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](https://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)



# SCRITTORI D'ITALIA

---

GIACOMO LEOPARDI

C A N T I

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI

LEONE GINZBURG



& FIGLI

[BRAI

- [Nelle nozze della sorella Paolina](#)
- [A un vincitore nel pallone](#)
- [Bruto minore](#)
- [Alla primavera](#)
- [Inno ai Patriarchi](#)
- [Ultimo canto di Saffo](#)
- [Il primo amore](#)
- [Il passero solitario](#)
- [L'infinito](#)
- [La sera del dì di festa](#)
- [Alla luna](#)
- [Il sogno](#)
- [La vita solitaria](#)
- [Consalvo](#)
- [Alla sua donna](#)
- [Al conte Carlo Pepoli](#)
- [Il risorgimento](#)
- [A Silvia](#)
- [Le ricordanze](#)
- [Canto notturno di un pastore errante dell'Asia](#)

- [La quiete dopo la tempesta](#)
- [Il sabato del villaggio](#)
- [Il pensiero dominante](#)
- [Amore e Morte](#)
- [A se stesso](#)
- [Aspasia](#)
- [Sopra un basso rilievo antico sepolcrale](#)
- [Sopra il ritratto di una bella donna](#)
- [Palinodia al marchese Gino Capponi](#)
- [Il tramonto della luna](#)
- [La ginestra](#)
- [Imitazione](#)
- [Scherzo](#)
- [Odi, Melisso](#)
- [Io qui vagando](#)
- [Spento il diurno raggio](#)
- [Dal greco di Simonide](#)
- [Dello stesso](#)
- [Note](#)
- [Appendice](#)
  - [I nuovi credenti](#)
  - [Dediche](#)
    - [I](#)
    - [II](#)
    - [III](#)
    - [IV](#)
    - [V](#)
    - [VI](#)
  - [Varianti](#)
- [Nota](#)
- [Notizie e congetture cronologiche](#)
- [Indice dei capoversi](#)

# I

## ALL'ITALIA

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
e le colonne e i simulacri e l'erme  
torri degli avi nostri,  
ma la gloria non vedo,  
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi 5  
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
formosissima donna! Io chiedo al cielo 10  
e al mondo: dite dite;  
chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
che di catene ha carche ambe le braccia;  
sí che sparte le chiome e senza velo  
siede in terra negletta e sconsolata, 15  
nascondendo la faccia  
tra le ginocchia, e piange.  
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,  
le genti a vincer nata  
e nella fausta sorte e nella ria. 20

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,  
mai non potrebbe il pianto  
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;

che fosti donna, or sei povera ancella.  
 Chi di te parla o scrive, 25  
 che, rimembrando il tuo passato vanto,  
 non dica: già fu grande, or non è quella?  
 Perché, perché? dov'è la forza antica,  
 dove l'armi e il valore e la costanza?  
 chi ti discinse il brando? 30  
 chi ti tradì? qual arte o qual fatica  
 o qual tanta possanza  
 valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
 come cadesti o quando  
 da tanta altezza in così basso loco? 35  
 nessun pugna per te? non ti difende  
 nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
 combatterò, procomberò sol io.  
 Dammi, o ciel, che sia foco  
 agl'italici petti il sangue mio. 40

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
 e di carri e di voci e di timballi:  
 in estranie contrade  
 pugnano i tuoi figliuoli.  
 Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi, 45  
 un fluttuar di fanti e di cavalli,  
 e fumo e polve, e luccicar di spade  
 come tra nebbia lampi.  
 Né ti conforti? e i tremebondi lumi  
 piegar non soffri al dubitoso evento? 50  
 A che pugna in quei campi

l'itala gioventude? O numi, o numi:  
pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,  
non per li patrii lidi e per la pia 55  
    consorte e i figli cari,  
ma da nemici altrui  
per altra gente, e non può dir morendo:  
alma terra natia,  
la vita che mi desti ecco ti rendo. 60

Oh venturose e care e benedette  
l'antiche età, che a morte  
per la patria correat le genti a squadre;  
e voi sempre onorate e gloriose,  
o tessaliche strette, 65  
dove la Persia e il fato assai men forte  
fu di poch'alme franche e generose!  
Io credo che le piante e i sassi e l'onda  
e le montagne vostre al passeggiere  
con indistinta voce 70  
narrin siccome tutta quella sponda  
coprîr le invitte schiere  
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile e feroce,  
Serse per l'Ellesponto si fuggia, 75  
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
e sul colle d'Antela, ove morendo  
si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide salia,

guardando l'etra e la marina e il suolo.

80

E di lacrime sparso ambe le guance,  
e il petto ansante, e vacillante il piede,  
toglieasi in man la lira:

Beatissimi voi,

ch'offriste il petto alle nemiche lance

85

per amor di costei ch'al Sol vi diede;

voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.

Nell'armi e ne' perigli

qual tanto amor le giovanette menti,

qual nell'acerbo fato amor vi trasse?

90

Come sí lieta, o figli,

l'ora estrema vi parve, onde ridenti

correste al passo lacrimoso e duro?

Parea ch'a danza e non a morte andasse

ciascun de' vostri, o a splendido convito:

95

ma v'attendea lo scuro

Tartaro, e l'onda morta;

né le spose vi foro o i figli accanto

quando su l'aspro lito

senza baci moriste e senza pianto.

100

Ma non senza de' Persi orrida pena  
ed immortale angoscia.

Come lion di tori entro una mandra

or salta a quello in tergo e sí gli scava

con le zanne la schiena,

105

or questo fianco addenta or quella coscia

tal fra le Perse torme infuriava  
 l'ira de' greci petti e la virtute.  
 Ve' cavalli supini e cavalieri;  
 vedi intralciare ai vinti 110  
 la fuga i carri e le tende cadute,  
 e correr fra' primieri  
 pallido e scapigliato esso tiranno;  
 ve' come infusi e tinti  
 del barbarico sangue i greci eroi, 115  
 cagione ai Persi d'infinito affanno,  
 a poco a poco vinti dalle piaghe,  
 l'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:  
 beatissimi voi  
 mentre nel mondo si favelli o scriva. 120

Prima divelte, in mar precipitando,  
 spente nell'imo strideran le stelle,  
 che la memoria e il vostro  
     amor trascorra o scemi.  
 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando 125  
 verran le madri ai parvoli le belle  
 orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,  
 o benedetti, al suolo,  
 e bacio questi sassi e queste zolle,  
 che fien lodate e chiare eternamente 130  
 dall'uno all'altro polo.  
 Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle  
 fosse del sangue mio quest'alma terra.  
 Che se il fato è diverso, e non consente

ch'io per la Grecia i moribondi lumi  
chiuda prostrato in guerra,  
cosí la vereconda  
fama del vostro vate appo i futuri  
possa, volendo i numi,  
tanto durar quanto la vostra duri.

135

140

II

SOPRA

IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

Perché le nostre genti  
pace sotto le bianche ali raccolga,  
non fien da' lacci sciolte  
dell'antico sopor l'itale menti  
s'ai patrii esempi della prisca etade 5  
questa terra fatal non si rivolga.  
O Italia, a cor ti stia  
far ai passati onor; che d'altrettali  
oggi vedove son le tue contrade,  
né v'è chi d'onorar ti si convegna. 10  
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,  
quella schiera infinita d'immortali,  
e piangi e di te stessa ti disdegna;  
che senza sdegno omai la doglia è stolta:  
volgiti e ti vergogna e ti riscuoti, 15  
e ti punga una volta  
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso  
per lo toscano suol cercando già  
l'ospite desioso 20

dove giaccia colui per lo cui verso  
il meonio cantor non è piú solo.  
Ed, oh vergogna! udia  
che non che il cener freddo e l'ossa nude  
giaccian esuli ancora 25  
dopo il funereo di sott'altro suolo,  
ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,  
Firenze, a quello per la cui virtude  
tutto il mondo t'onora.  
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso 30  
obbrobrio laverá nostro paese!  
Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende,  
schiera prode e cortese,  
qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia, o cari, 35  
amor di questa misera vi sproni,  
ver cui pietade è morta  
in ogni petto omai, perciò che amari  
giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.  
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni 40  
misericordia, o figli,  
e duolo e sdegno di cotanto affanno  
onde bagna costei le guance e il velo.  
Ma voi di quale ornar parola o canto  
si debbe, a cui non pur cure o consigli, 45  
ma dell'ingegno e della man daranno  
i sensi e le virtudi eterno vanto  
oprate e mostre nella dolce impresa?

Quali a voi note invio, sì che nel core,  
sì che nell'alma accesa 50  
nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerá l'altissimo subbietto,  
ed acri punte premeravvi al seno.  
Chi dirá l'onda e il turbo  
del furor vostro e dell'immenso affetto? 55  
chi pingerá l'attonito semblante?  
chi degli occhi il baleno?  
qual può voce mortal celeste cosa  
agguagliar figurando?  
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante 60  
lacrime al nobil sasso Italia serba!  
Come cadrá? come dal tempo rosa  
fia vostra gloria o quando?  
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,  
sempre vivete, o care arti divine, 65  
conforto a nostra sventurata gente,  
fra l'itale ruine  
gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io  
ad onorar nostra dolente madre 70  
porto quel che mi lice,  
e mesco all'opra vostra il canto mio,  
sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.  
O dell'etrusco metro inclito padre,  
se di cosa terrena, 75

se di costei che tanto alto locasti  
qualche novella ai vostri lidi arriva,  
io so ben che per te gioia non senti,  
che saldi men che cera e men ch'arena,  
verso la fama che di te lasciasti, 80  
son bronzi e marmi; e dalle nostre menti  
se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,  
cresca, se crescer può, nostra sciaura,  
e in sempiterni guai  
pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura. 85

Ma non per te; per questa ti rallegri  
povera patria tua, s'unqua l'esempio  
degli avi e de' parenti  
ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri  
tanto valor che un tratto alzino il viso. 90  
Ahi, da che lungo scempio  
vedi afflitta costei, che sí meschina  
te salutava allora  
che di novo salisti al paradiso!  
oggi ridotta sí che a quel che vedi, 95  
fu fortunata allor donna e reina.  
Tal miseria l'accora  
qual tu forse mirando a te non credi.  
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;  
ma non la piú recente e la piú fera, 100  
per cui presso alle soglie  
vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te che il fato  
 a viver non dannò fra tanto orrore;  
 che non vedesti in braccio 105  
 l'itala moglie a barbaro soldato;  
 non predar, non guastar cittadi e colti  
 l'asta inimica e il peregrin furore;  
 non degl'itali ingegni  
 tratte l'opre divine a miseranda 110  
 schiavitù oltre l'alpe, e non de' folli  
 carri impedita la dolente via;  
 non gli aspri cenni ed i superbi regni;  
 non udisti gli oltraggi e la nefanda  
 voce di libertà che ne schernia 115  
 tra il suon delle catene e de' flagelli.  
 Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto  
 che lasciaron quei felli?  
 qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perché venimmo a sì perversi tempi? 120  
 perché il nascer ne desti o perché prima  
 non ne desti il morire,  
 acerbo fato? onde a stranieri ed empi  
 nostra patria vedendo ancella e schiava,  
 e da mordace lima 125  
 roder la sua virtù, di null'aita  
 e di nullo conforto  
 lo spietato dolor che la stracciava  
 ammolir ne fu dato in parte alcuna.  
 Ahi non il sangue nostro e non la vita 130

avesti, o cara; e morto  
io non son per la tua cruda fortuna.  
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:  
pugnò, cadde gran parte anche di noi:  
ma per la moribonda 135  
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,  
mutato sei da quel che fosti in terra.  
Morian per le rutene  
squallide piagge, ahi d'altra morte degni, 140  
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo  
e gli uomini e le belve immensa guerra.  
Cadeano a squadre a squadre  
semivestiti, maceri e cruenti,  
ed era letto agli egri corpi il gelo. 145  
Allor, quando traean l'ultime pene,  
membrando questa desiata madre,  
diceano: oh non le nubi e non i venti,  
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,  
o patria nostra. Ecco da te rimoti, 150  
quando piú bella a noi l'età sorride,  
a tutto il mondo ignoti,  
morian per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto  
e conscie fur le sibilanti selve. 155  
Cosí vennero al passo,  
e i negletti cadaveri all'aperto

su per quello di neve orrido mare  
 dilacerâr le belve;  
 e sará il nome degli egregi e forti 160  
 pari mai sempre ed uno  
 con quel de' tardi e vili. Anime care,  
 bench'infinita sia vostra sciagura,  
 datevi pace; e questo vi conforti  
 che conforto nessuno 165  
 avrete in questa o nell'etá futura.  
 In seno al vostro smisurato affanno  
 posate, o di costei veraci figli,  
 al cui supremo danno  
 il vostro solo è tal che s'assomigli. 170

Di voi già non si lagna  
 la patria vostra, ma di chi vi spinse  
 a pagnar contra lei,  
 sí ch'ella sempre amaramente piagna  
 e il suo col vostro lacrimar confonda. 175  
 Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse  
 pietá nascesse in core  
 a tal de' suoi ch'affaticata e lenta  
 di sí buia vorago e sí profonda  
 la ritraesse! O glorioso spirito, 180  
 dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?  
 di': quella fiamma che t'accese, è spenta?  
 di': né piú mai rinverdirá quel mirto  
 ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?  
 nostre corone al suol fien tutte sparte? 185

né sorgerà mai tale  
che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno  
non ha verun confine?

Io mentre viva andrò sciamando intorno, 190

volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio:

mira queste ruine

e le carte e le tele e i marmi e i templi;

pensa qual terra premi; e se destarti

non può la luce di cotanti esempi, 195

che stai? levati e parti.

Non si conviene a sí corrotta usanza

questa d'animi eccelsi altrice e scola:

se di codardi è stanza,

meglio l'è rimaner vedova e sola. 200

### III

## AD ANGELO MAI,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE

DELLA REPUBBLICA

Italo ardito, a che giammai non posi  
di svegliar dalle tombe  
i nostri padri? ed a parlar gli meni  
a questo secol morto, al quale incombe  
tanta nebbia di tedio? E come or vieni 5  
sí forte a' nostri orecchi e sí frequente,  
voce antica de' nostri,  
muta sí lunga etade? e perché tanti  
risorgimenti? In un balen feconde  
venner le carte; alla stagion presente 10  
i polverosi chiostri  
serbaro occulti i generosi e santi  
detti degli avi. E che valor t'infonde,  
italo egregio, il fato? O con l'umano  
valor forse contrasta il fato invano? 15

Certo senza de' numi alto consiglio  
non è ch'ove piú lento  
e grave è il nostro disperato obbligo,

a percoter ne rieda ogni momento  
 novo grido de' padri. Ancora è pio 20  
 dunque all'Italia il cielo; anco si cura  
 di noi qualche immortale:  
 ch'essendo questa o nessun'altra poi  
 l'ora da ripor mano alla virtude  
 rugginosa dell'itala natura, 25  
 veggiam che tanto e tale  
 è il clamor de' sepolti, e che gli eroi  
 dimenticati il suol quasi dischiude,  
 a ricercar s'a questa età si tarda  
 anco ti giovi, o patria, esser codarda. 30

Di noi serbate, o gloriosi, ancora  
 qualche speranza? in tutto  
 non siam periti? A voi forse il futuro  
 conoscer non si toglie. Io son distrutto  
 né schermo alcuno ho dal dolor, che scuro 35  
 m'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno  
 è tal che sogno e fola  
 fa parer la speranza. Anime prodi,  
 ai tetti vostri inonorata, immonda  
 plebe successe; al vostro sangue è scherno 40  
 e d'opra e di parola  
 ogni valor; di vostre eterne lodi  
 né rossor piú né invidia; ozio circonda  
 i monumenti vostri; e di viltade  
 siam fatti esempio alla futura etade. 45

Bennato ingegno, or quando altrui non cale  
de' nostri alti parenti,  
a te ne caglia, a te cui fato aspira  
benigno sí che per tua man presenti  
paion que' giorni allor che dalla dira  
obblivione antica ergean la chioma,  
con gli studi sepolti,

50

    i vetusti divini, a cui natura  
parlò senza svelarsi, onde i riposi  
magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.  
Oh tempi, oh tempi avvolti  
in sonno eterno! Allora anco immatura  
la ruina d'Italia, anco sdegnosi  
eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo  
piu faville rapia da questo suolo.

55

60

    Eran calde le tue ceneri sante,  
non domito nemico  
della fortuna, al cui sdegno e dolore  
fu piú l'averno che la terra amico.  
L'averno: e qual non è parte migliore  
di questa nostra? E le tue dolci corde  
susurravano ancora  
dal tocco di tua destra, o sfortunato  
amante. Ahi dal dolor comincia e nasce  
l'italo canto. E pur men grava e morde  
il mal che n'addolora  
del tedio che n'affoga. Oh te beato,  
a cui fu vita il pianto! A noi le fasce

65

70

cinse il fastidio; a noi presso la culla  
immoto siede, e su la tomba, il nulla.

75

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,  
[ligure ardita prole,](#)

quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti  
cui strider l'onde all'attuffar del sole  
parve udir su la sera, agl'infiniti  
flutti commesso, ritrovasti il raggio  
del Sol caduto, e il giorno

80

che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;  
e rotto di natura ogni contrasto,  
ignota immensa terra al tuo viaggio  
fu gloria, e del ritorno

85

ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo  
non cresce, anzi si scema, e assai più vasto  
l'etra sonante e l'alma terra e il mare  
al fanciullin, che non al saggio, appare.

90

Nostri sogni leggiadri ove son giti  
dell'ignoto ricetta  
d'ignoti abitatori, o del diurno  
degli astri albergo, e del rimoto letto  
della giovane Aurora, e del notturno  
occulto sonno del maggior pianeta?  
Ecco svaniro a un punto,  
e figurato è il mondo in breve carta;  
ecco tutto è simile, e scoprendo,  
solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta

95

100

il vero appena è giunto,  
o caro immaginar; da te s'apparta  
nostra mente in eterno; allo stupendo  
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;  
e il conforto perì de' nostri affanni.

105

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo  
sole splendeati in vista,  
cantor vago dell'arme e degli amori,  
che in età della nostra assai men trista  
empiêr la vita di felici errori:  
nova speme d'Italia. O torri, o celle,  
o donne, o cavalieri,  
o giardini, o palagi! a voi pensando,  
in mille vane amenità si perde  
la mente mia. Di vanità, di belle  
fole e strani pensieri  
si componea l'umana vita: in bando  
li cacciammo: or che resta? or poi che il verde  
è spogliato alle cose? Il certo e solo  
veder che tutto è vano altro che il duolo.

110

115

120

O [Torquato](#), o Torquato, a noi l'eccelsa  
tua mente allora, il pianto  
a te, non altro, preparava il cielo.  
Oh misero Torquato! il dolce canto  
non valse a consolarti o a sciorre il gelo  
onde l'alma t'avean, ch'era sí calda,  
cinta l'odio e l'immondo

125

livor privato e de' tiranni. Amore,  
amor, di nostra vita ultimo inganno,  
t'abbandonava. Ombra reale e salda 130  
ti parve il nulla, e il mondo  
inabitata spiaggia. Al tardo onore  
non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,  
l'ora estrema ti fu. Morte domanda  
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. 135

Torna torna fra noi, sorgi dal muto  
e sconsolato avello,  
se d'angoscia sei vago, o miserando  
esempio di sciagura. Assai da quello  
che ti parve sí mesto e sí nefando, 140  
è peggiorato il viver nostro. O caro,  
chi ti compiangherla,  
se, fuor che di se stesso, altri non cura?  
chi stolto non direbbe il tuo mortale  
affanno anche oggidí, se il grande e il raro 145  
ha nome di follia;  
né livor piú, ma ben di lui piú dura  
la noncuranza avviene ai sommi? o quale,  
se piú de' carmi, il computar s'ascolta,  
ti appresterebbe il lauro un'altra volta? 150

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,  
o sventurato ingegno,  
pari all'italo nome, altro ch'un solo,  
solo di sua codarda etate indegno

allobrogo feroce, a cui dal polo  
maschia virtù, non già da questa mia  
stanca ed arida terra,  
venne nel petto; onde privato, inerme,  
(memorando ardimento) in su la scena  
mosse guerra a' tiranni: almen si dia  
questa misera guerra  
e questo vano campo all'ire inferme  
del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena  
scese, e nullo il seguí, che l'ozio e il brutto  
silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata  
trasse la vita intera,  
e morte lo scampò dal veder peggio.  
[Vittorio](#) mio, questa per te non era  
età né suolo. Altri anni ed altro seggio  
conviene agli alti ingegni. Or di riposo  
paghi viviamo, e scorti  
da mediocritá: sceso il sapiente  
e salita è la turba a un sol confine,  
che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,  
seguì; risveglia i morti,  
poi che dormono i vivi; arma le spente  
lingue de' prischi eroi; tanto che in fine  
questo secol di fango o vita agogni  
e sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV  
NELLE NOZZE  
DELLA SORELLA PAOLINA

Poi che del patrio nido  
i silenzi lasciando, e le beate  
larve e l'antico error, celeste dono,  
ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,  
te nella polve della vita e il suono 5  
tragge il destin; l'obbrobriosa etate  
che il duro cielo a noi prescrisse impara,  
sorella mia, che in gravi  
e luttuosi tempi  
l'infelice famiglia all'infelice 10  
Italia accrescerai. Di forti esempi  
al tuo sangue provvedi. Aure soavi  
l'empio fato interdice  
all'umana virtude,  
né pura in gracil petto alma si chiude. 15

O miseri o codardi  
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso  
tra fortuna e valor dissidio pose  
il corrotto costume. Ahi troppo tardi,  
e nella sera dell'umane cose, 20  
acquista oggi chi nasce il moto e il senso.

Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda  
questa sovr'ogni cura,  
che di fortuna amici  
non crescano i tuoi figli, e non di vile  
timor gioco o di speme: onde felici  
sarete detti nell'età futura:  
poiché (nefando stile,  
di schiatta ignava e finta)  
virtú viva sprezziam, lodiamo estinta.

25  
30

Donne, da voi non poco  
la patria aspetta; e non in danno e scorno  
dell'umana progenie al dolce raggio  
delle pupille vostre il ferro e il foco  
domar fu dato. A senno vostro il saggio  
e il forte adopra e pensa; e quanto il giorno  
col divo carro accerchia, a voi s'inchina.  
Ragion di nostra etate  
io chieggo a voi. La santa  
fiamma di gioventú dunque si spegne  
per vostra mano? attenuata e franta  
da voi nostra natura? e le assonnate  
menti, e le voglie indegne,  
e di nervi e di polpe  
scemo il valor natio, son vostre colpe?

35  
40  
45

Ad atti egregi è sprone  
amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto  
maestra è la beltá. D'amor digiuna

siede l'alma di quello a cui nel petto  
 non si rallegra il cor quando a tenzone 50  
 scendono i venti, e quando nemi aduna  
 l'olimpò, e fiede le montagne il rombo  
 della procella. O spose,  
     o verginette, a voi  
 chi de' perigli è schivo, e quei che indegno 55  
 è della patria e che sue brame e suoi  
 volgari affetti in basso loco pose,  
 odio mova e disdegno;  
 se nel femminile core  
 d'uomini ardea, non di fanciulle, amore. 60

Madri d'imbelle prole  
 v'incresca esser nomate. I danni e il pianto  
 della virtude a tollerar s'avvezzi  
 la stirpe vostra, e quel che pregia e cole  
 la vergognosa età, condanni e sprezzi; 65  
 cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto  
 agli avi suoi deggia la terra impari.  
 Qual de' vetusti eroi  
 tra le memorie e il grido  
 crescean di Sparta i figli al greco nome; 70  
 finché la sposa giovanetta il fido  
 brando cingeva al caro lato, e poi  
 spandea le negre chiome  
 sul corpo esangue e nudo  
 quando e' reddia nel conservato scudo. 75

Virginia, a te la molle  
gota molcea con le celesti dita  
beltade onnipossente, e degli alteri  
disdegni tuoi si sconsolava il folle  
signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri 80  
nella stagion ch' ai dolci sogni invita,  
quando il rozzo paterno acciar ti ruppe  
il bianchissimo petto,  
e all'Erebo scendesti  
volonterosa. A me disfiori e scioglia 85  
vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,  
dicea, la tomba, anzi che l'empio letto  
del tiranno m'accoglia.  
E se pur vita e lena  
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena. 90

O generosa, ancora  
che piú bello a' tuoi dí splendesse il sole  
ch'oggi non fa, pur consolata e paga  
è quella tomba cui di pianto onora  
l'alma terra nativa. Ecco alla vaga 95  
tua spoglia intorno la romulea prole  
di nova ira sfavilla. Ecco di polve  
lorda il tiranno i crini;  
e libertade avvampa  
gli obbliviosi petti; e nella doma 100  
terra il marte latino arduo s'accampa  
dal buio polo ai torridi confini.  
Cosí l'eterna Roma

in duri ozi sepolta  
femmineo fato avviva un'altra volta.

105

V

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,  
garzon bennato, apprendi,  
e quanto al femminile ozio sovrasti  
la sudata virtude. Attendi attendi,  
magnanimo campion (s'alla veloce  
piena degli anni il tuo valor contrasti  
la spoglia di tuo nome), attendi e il core  
movi ad alto desio. Te l'echeggiante  
arena e il circo, e te fremendo appella  
ai fatti illustri il popolar favore;  
te rigoglioso dell'età novella  
oggi la patria cara  
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

5  
10

Del barbarico sangue in Maratona  
non colorò la destra  
quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,  
che stupido mirò l'ardua palestra,  
né la palma beata e la corona  
d'emula brama il punse. E nell'Alfeo  
forse le chiome polverose e i fianchi  
delle cavalle vincitrici asterse  
tal che le greche insegne e il greco acciario

15  
20

guidò de' Medi fuggitivi e stanchi  
nelle pallide torme; onde sonaro  
di sconcolato grido  
l'alto sen dell'Eufrate e il servo lido. 25

Vano dirai quel che disserra e scote  
della virtù nativa  
le riposte faville? e che del fioco  
spirto vital negli egri petti avviva 30  
il caduco fervor? Le meste rote  
da poi che Febo instiga, altro che gioco  
son l'opre de' mortali? ed è men vano  
della menzogna il vero? A noi di lieti  
inganni e di felici ombre soccorse 35  
natura stessa: e là dove l'insano  
costume ai forti errori esca non porse,  
negli ozi oscuri e nudi  
mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch'alle ruine 40  
delle italiche moli  
insultino gli armenti, e che l'aratro  
sentano i sette colli; e pochi Soli  
forse fien volti, e le città latine  
abiterà la cauta volpe, e l'atro 45  
bosco mormorerà fra le alte mura;  
se la funesta delle patrie cose  
obblivion dalle perverse menti  
non isgombrano i fati, e la matura

clade non torce dalle abbiette genti 50  
il ciel fatto cortese  
dal rimembrar delle passate imprese.

Alia patria infelice, o buon garzone,  
sopravviver ti doglia.  
Chiaro per lei stato saresti allora 55  
che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,  
nostra colpa e fatal. Passò stagione;  
che nullo di tal madre oggi s'onora:  
ma per te stesso al polo ergi la mente.  
Nostra vita a che val? solo a spregiarla: 60  
beata allor che ne' perigli avvolta,  
se stessa obblia, né delle putri e lente  
ore il danno misura e il flutto ascolta;  
beata allor che il piede  
spinto al varco leteo, piú grata riede. 65

## VI

### BRUTO MINORE

Poi che divelta, nella tracia polve  
giacque ruina immensa  
l'italica virtute, onde alle valli  
d'Esperia verde, e al tiberino lido,  
il calpestio de' barbari cavalli 5  
prepara il fato, e dalle selve ignude  
cui l'Orsa algida preme,  
a spezzar le romane inclite mura  
chiama i gotici brandi;  
sudato, e molle di fraterno sangue, 10  
Bruto per l'atra notte in erma sede,  
fermo già di morir, gl'inesorandi  
numi e l'averno accusa,  
e di feroci note  
invan la sonnolenta aura percote. 15

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi  
dell'inquiete larve  
son le tue scole, e ti si volge a tergo  
il pentimento. A voi, marmorei numi,  
(se numi avete in Flegetonte albergo 20  
o su le nubi) a voi ludibrio e scherno  
è la prole infelice

a cui templi chiedeste, e frodolenta  
legge al mortale insulta.

Dunque tanto i celesti odii commove 25  
la terrena pietá? dunque degli empi  
siedi, Giove, a tutela? e quando esulta  
per l'aere il nembo, e quando  
il tuon rapido spingi,  
ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi? 30

Preme il destino invitto e la ferrata  
necessitá gl'infermi  
schiavi di morte: e se a cessar non vale  
gli oltraggi lor, de' necessarii danni 35  
si consola il plebeo. Men duro è il male  
che riparo non ha? dolor non sente  
chi di speranza è nudo?  
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,  
teco il prode guerreggia,  
di cedere inesperto; e la tiranna 40  
tua destra, allor che vincitrice il grava,  
indomito scrollando si pompeggia,  
quando nell'alto lato  
l'amaro ferro intride,  
e maligno alle nere ombre sorride. 45

Spiace agli Dei chi violento irrompe  
nel Tartaro. Non fora  
tanto valor ne' molli eterni petti.  
Forse i travagli nostri, e forse il cielo

i casi acerbi e gl'infelici affetti 50  
giocondo agli ozi suoi spettacol pose?  
Non fra sciagure e colpe,  
ma libera ne' boschi e pura etade  
natura a noi prescrisse,  
reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra 55  
sparse i regni beati empio costume,  
e il viver macro ad altre leggi addisse;  
quando gl'infausti giorni  
virile alma ricusa,  
riede natura, e il non suo dardo accusa? 60

Di colpa ignare e de' lor proprii danni  
le fortunate belve  
serena adduce al non previsto passo  
la tarda età. Ma se spezzar la fronte  
ne' rudi tronchi, o da montano sasso 65  
dare al vento precipiti le membra,  
lor suadesse affanno;  
al misero desio nulla contesa  
legge arcana farebbe  
o tenebroso ingegno. A voi, fra quante 70  
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,  
figli di Prometeo, la vita increbbe;  
a voi le morte ripe,  
se il fato ignavo pende,  
soli, o miseri, a voi Giove contende. 75

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,

candida luna, sorgi,  
 e l'inquieta notte e la funesta  
 all'ausonio valor campagna esplori.  
 Cognati petti il vincitor calpesta, 80  
 fremono i poggi, dalle somme vette  
 Roma antica ruina;  
 tu sí placida sei? Tu la nascente  
 lavinia prole, e gli anni  
 lieti vedesti, e i memorandi allori; 85  
 e tu su l'alpe l'immutato raggio  
 tacita verserai quando ne' danni  
 del servo italo nome,  
 sotto barbaro piede  
 rintronerá quella solinga sede. 90

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo  
 e la fera e l'augello,  
 del consueto obbligo gravido il petto,  
 l'alta ruina ignora e le mutate  
 sorti del mondo: e come prima il tetto 95  
 rosseggerà del villanello industrie,  
 al mattutino canto  
 quel desterá le valli, e per le balze  
 quella l'inferma plebe  
 agiterá delle minori belve. 100  
 Oh casi! oh gener vano! abbietta parte  
 siamo delle cose; e non le tinte glabe,  
 non gli ululati spechi  
 turbò nostra sciagura,

né scolorò le stelle umana cura.

105

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi  
regi, o la terra indegna,  
e non la notte moribondo appello;  
non te, dell'atra morte ultimo raggio,  
conschia futura età. Sdegnoso avello  
placâr singulti, ornâr parole e doni  
di vil caterva? In peggio  
precipitano i tempi; e mal s'affida  
a putridi nepoti  
l'onor d'egregie menti e la suprema  
de' miseri vendetta. A me dintorno  
le penne il bruno augello avido roti;  
prema la fera, e il nembo  
tratti l'ignota spoglia;  
e l'aura il nome e la memoria accoglie.

110

115

120

VII

ALLA PRIMAVERA,

O

DELLE FAVOLE ANTICHE

Perché i celesti danni  
ristori il sole, e perché l'aure inferme  
zefiro avvivi, onde fugata e sparta  
delle nubi la grave ombra s'avvala;  
credano il petto inerme 5  
gli augelli al vento, e la diurna luce  
novo d'amor desio, nova speranza  
ne' penetrati boschi e fra le sciolte  
pruine induca alle commosse belve;  
forse alle stanche e nel dolor sepolte 10  
umane menti riede  
la bella età, cui la sciagura e l'atra  
face del ver consunse  
innanzi tempo? Ottenebrati e spenti  
di febo i raggi al misero non sono 15  
in sempiterno? ed anco,  
Primavera odorata, inspiri e tenti  
questo gelido cor, questo ch'amara  
nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa 20  
 natura? vivi e il dissueto orecchio  
 della materna voce il suono accoglie?  
 Già di candide ninfe i rivi albergo,  
 placido albergo e specchio  
 furo i liquidi fonti. Arcane danze 25  
 d'immortal piede i ruinosi gioghi  
 scossero e l'ardue selve (oggi romito  
 nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre  
 meridiane incerte ed al fiorito  
 margo adducea de' fiumi 30  
 le sitibonde agnelle, arguto carne  
 sonar d'agresti Pani  
 udí lungo le ripe; e tremar l'onda  
 vide, e stupí, che non palese al guardo  
 la faretrata Diva 35  
 scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda  
 polve tergea della sanguigna caccia  
 il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,  
 vissero i boschi un dí. Consce le molli 40  
 aure, le nubi e la titania lampa  
 fur dell'umana gente, allor che ignuda  
 te per le piagge e i colli,  
 ciprigna luce, alla deserta notte  
 con gli occhi intenti il viator seguendo, 45  
 te compagna alla via, te de' mortali  
 pensosa immaginò. Che se gl'impuri

cittadini consorzi e le fatali  
ire fuggendo e l'onte,  
gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime 50  
selve remoto accolse,  
viva fiamma agitar l'esangui vene,  
spirar le foglie, e palpitar segreta  
nel doloroso amplesso

Dafne o la mesta Filli, o di Climene 55  
pianger credè la sconsolata prole  
quel che sommerse in Eridano il sole.

Né dell'umano affanno,  
rigide balze, i luttuosi accenti  
voi negletti ferîr mentre le vostre 60  
paurose latebre Eco solinga,  
non vano error de' venti,  
ma di ninfa abitò misero spiro,  
cui grave amor, cui duro fato escluse  
delle tenere membra. Ella per grotte, 65  
per nudi scogli e desolati alberghi,  
le non ignote ambasce e l'alte e rotte  
nostre querele al curvo  
etra insegnava. E te d'umani eventi  
disse la fama esperto, 70  
musico augel che tra chiomato bosco  
or vieni il rinascente anno cantando,  
e lamentar nell'alto  
ozio de' campi, all'aer muto e fosco,  
antichi danni e scellerato scorno, 75

e d'ira e di pietá pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro  
il gener tuo; quelle tue varie note  
dolor non forma, e te di colpa ignudo,  
men caro assai la bruna valle asconde.

80

Ahi ahi, poscia che vote  
son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono  
per l'atre nubi e le montagne errando,  
gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro  
in freddo orror dissolve; e poi ch'estrano  
il suol nativo, e di sua prole ignaro  
le meste anime educa;  
tu le cure infelici e i fati indegni

85

tu de' mortali ascolta,  
vaga natura, e la favilla antica  
rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,  
e se de' nostri affanni  
cosa veruna in ciel, se nell'aprica  
terra s'alberga o nell'equoreo seno,  
pietosa no, ma spettatrice almeno.

90

95

VIII  
INNO AI PATRIARCHI,

O

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

E voi de' figli dolorosi il canto,  
voi dell'umana prole incliti padri,  
lodando ridirá; molto all'eterno  
degli astri agitator piú cari, e molto  
di noi men lacrimabili nell'alma 5  
luce prodotti. Immedicati affanni  
al misero mortal, nascere al pianto,  
e dell'etereo lume assai piú dolci  
sortir l'opaca tomba e il fato estremo,  
non la pietá, non la diritta impose 10  
legge del cielo. E se di vostro antico  
error che l'uman seme alla tiranna  
possa de' morbi e di sciagura offerse,  
grido antico ragiona, altre piú dire  
colpe de' figli, e irrequieto ingegno, 15  
e demenza maggior l'offeso Olimpo  
n'armarò incontra, e la negletta mano  
dell'altrice natura; onde la viva  
fiamma n'increbbe, e detestato il parto  
fu del grembo materno, e violento 20  
emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci  
 delle rotanti sfere, e la novella  
 prole de' campi, o duce antico e padre  
 dell'umana famiglia, e tu l'errante 25  
 per li giovani prati aura contempli:  
 quando le rupi e le deserte valli  
 precipite l'alpina onda feria  
 d'inudito fragor; quando gli ameni  
 futuri seggi di lodate genti 30  
 e di cittadi romorose, ignota  
 pace regnava; e gl'inarati colli  
 solo e muto ascendea l'aprigo raggio  
 di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,  
 di colpe ignara e di lugubri eventi, 35  
 erma terrena sede! Oh quanto affanno  
 al gener tuo, padre infelice, e quale  
 d'amarissimi casi ordine immenso  
 preparano i destini! Ecco di sangue  
 gli avari colti e di fraterno scempio 40  
 furor novello incesta, e le nefande  
 ali di morte il divo etere impara.  
 Trepido, errante il fraticida, e l'ombre  
 solitarie fuggendo e la secreta  
 nelle profonde selve ira de' venti, 45  
 primo i civili tetti, albergo e regno  
 alle macere cure, innalza; e primo  
 il disperato pentimento i ciechi  
 mortali egro, anelante, aduna e stringe  
 ne' consorti ricetti: onde negata 50

l'improba mano al curvo aratro, e vili  
fur gli agresti sudori; ozio le soglie  
scellerate occupò; ne' corpi inerti  
domo il vigor natio, languide, ignave  
giacquer le menti; e servitù le imbelli  
umane vite, ultimo danno, accolse.

55

E tu dall'etra infesto e dal muggiante  
su i nubiferi gioghi equoreo flutto  
scampi l'iniquo germe, o tu cui prima  
dall'aer cieco e da' natanti poggi  
segno arrecò d'instaurata spene  
la candida colomba, e delle antiche  
nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,  
l'atro polo di vaga iri dipinse.  
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi  
studi rinnova e le seguaci ambasce  
la riparata gente. Agl'inaccessi  
regni del mar vendicatore illude  
profana destra, e la sciagura e il pianto  
a novi liti e nove stelle insegna.

60

65

70

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,  
e di tuo seme i generosi alunni  
medita il petto mio. Dirò siccome  
sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre  
del riposato albergo, appo le molli  
rive del gregge tuo nutrici e sedi,  
te de' celesti peregrini occulte

75

beâr l'eteree menti; e quale, o figlio  
 della saggia Rebecca, in su la sera,  
 presso al rustico pozzo e nella dolce 80  
 di pastori e di lieti ozi frequente  
 aranitica valle, amor ti punse  
 della vezzosa Labanide: invitto  
 amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni  
 e di servaggio all'odiata soma 85  
 volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra  
 l'aonio canto e della fama il grido  
 pasce l'avida plebe) amica un tempo  
 al sangue nostro e diletta e cara 90  
 questa misera piaggia, ed aurea corse  
 nostra caduca età. Non che di latte  
 onda rigasse intemerata il fianco  
 delle balze materne, o con le greggi  
 mista la tigre ai consueti ovili 95  
 né guidasse per gioco i lupi al fonte  
 il pastorel; ma di suo fato ignara  
 e degli affanni suoi, vota d'affanno  
 visse l'umana stirpe; alle secrete  
 leggi del cielo e di natura indutto 100  
 valse l'amenò error, le frodi, il molle  
 pristino velo; e di sperar contenta  
 nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve

nasce beata prole, a cui non sugge 105  
pallida cura il petto, a cui le membra  
fera tabe non doma; e vitto il bosco,  
nidi l'intima rupe, onde ministra  
l'irrigua valle, inopinato il giorno  
dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro 110  
scellerato ardimento inermi regni  
della saggia natura! I lidi e gli antri  
e le quiete selve apre l'invitto  
nostro furor; le violate genti  
al peregrino affanno, agl'ignorati 115  
desiri educa; e la fugace, ignuda  
felicit  per l'imo sole incalza.

## IX

### ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio  
della cadente luna; e tu che spunti  
fra la tacita selva in su la rupe,  
nunzio del giorno; oh dilette e care  
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato, 5  
sembianze agli occhi miei; già non arride  
spettacol molle ai disperati affetti.  
Noi l'insueto allor gaudio ravviva  
quando per l'etra liquido si volve  
e per li campi trepidanti il flutto 10  
polveroso de' Noti, e quando il carro,  
grave carro di Giove a noi sul capo,  
tonando, il tenebroso aere divide.  
Noi per le balze e le profonde valli  
natar giova tra' nembi, e noi la vasta 15  
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto  
fiume alla dubbia sponda  
il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta 20  
infinita beltá parte nessuna  
alla misera Saffo i numi e l'empia  
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni

vile, o natura, e grave ospite addetta,  
 e dispregiata amante, alle vezzose 25  
 tue forme il core e le pupille invano  
 supplichevole intendo. A me non ride  
 l'aprico margo, e dall'eterea porta  
 il mattutino albor; me non il canto  
 de' colorati augelli, e non de' faggi 30  
 il murmure saluta: e dove all'ombra  
 degl'inchinati salici dispiega  
 candido rivo il puro seno, al mio  
 lubrico piè le flessuose linfe  
 disdegnando sottragge, 35  
 e preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso  
 macchiommi anzi il natale, onde sí torvo  
 il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
 in che peccai bambina, allor che ignara 40  
 di misfatto è la vita, onde poi scemo  
 di giovanezza, e disfiorato, al fuso  
 dell'indomita Parca si volvesse  
 il ferrigno mio stame? Incaute voci  
 spande il tuo labbro: i destinati eventi 45  
 move arcano consiglio. Arcano è tutto,  
 fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
 nascemmo al pianto, e la ragione in grembo  
 de' celesti si posa. Oh cure, oh speme  
 de' piú verd'anni! Alle sembianze il Padre, 50  
 alle amene sembianze eterno regno

diè nelle genti; e per virili imprese,  
per dotta lira o canto,  
virtú non luce in disadorno ammantò.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto, 55  
rifuggirá l'ignudo animo a Dite,  
e il crudo fallo emenderá del cieco  
dispensator de' casi. E tu cui lungo  
amore indarno, e lunga fede, e vano  
d'implacato desio furor mi strinse, 60  
vivi felice, se felice in terra  
visse nato mortal. Me non asperse  
del soave licor del doglio avaro  
Giove, poi che perîr gl'inganni e il sogno  
della mia fanciullezza. Ogni piú lieto 65  
giorno di nostra età primo s'invola.  
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra  
della gelida morte. Ecco di tante  
sperate palme e dilettoni errori,  
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno 70  
han la tenaria Diva,  
e l'atra notte, e la silente riva.

## X

### IL PRIMO AMORE

Tornami a mente il dí che la battaglia  
d'amor sentii la prima volta, e dissi:  
oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!

Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,  
io mirava colei ch'a questo core  
primiera il varco ed innocente aprissi.

5

Ahi come mal mi governasti, amore!  
Perché seco dovea sí dolce affetto  
recar tanto desio, tanto dolore?

e non sereno, e non intero e schietto,  
anzi pien di travaglio e di lamento  
al cor mi discendea tanto diletto?

10

Dimmi, tenero core, or che spavento,  
che angoscia era la tua fra quel pensiero  
presso al qual t'era noia ogni contento?

15

quel pensier che nel dí, che lusinghiero  
ti si offeriva nella notte, quando  
tutto queto pareva nell'emisfero:

tu inquieto, e felice e miserando,  
m'affaticavi in su le piume il fianco,  
ad ogni or fortemente palpitando.

20

E dove io tristo ed affannato e stanco  
gli occhi al sonno chiudea, come per febre  
rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo alle tenebre 25  
sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi  
la contemplavan sotto alle palpebre!  
oh come soavissimi diffusi  
moti per l'ossa mi serpeano, oh come  
mille nell'alma instabili, confusi 30  
pensieri si volgean! qual tra le chiome  
d'antica selva zefiro scorrendo,  
un lungo, incerto mormorar ne prome.  
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,  
che dicevi o mio cor, che si partia 35  
quella per che penando ivi e battendo?  
Il cuocer non piú tosto io mi sentia  
della vampa d'amor, che il venticello  
che l'aleggiava, volossene via.  
Senza sonno io giacea sul dí novello, 40  
e i destrier che dovean farmi deserto,  
battean la zampa sotto al patrio ostello.  
Ed io timido e cheto ed inesperto,  
ver lo balcone al buio protendea  
l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto, 45  
la voce ad ascoltar, se ne dovea  
di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;  
la voce, ch'altro il cielo, ah, mi togliea.  
Quante volte plebea voce percosse  
il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50  
e il core in forse a palpitar si mosse!  
E poi che finalmente mi discese  
la cara voce al core, e de' cavai

e delle rote il romorio s'intese;

orbo rimasto allor, mi rannicchiai  
palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,  
strinsi il cor con la mano, e sospirai.

55

Poscia traendo i tremuli ginocchi  
stupidamente per la muta stanza,  
ch'altro sará, dicea, che il cor mi tocchi?

60

Amarissima allor la ricordanza  
locommisi nel petto, e mi serrava  
ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava,  
com'è quando a distesa Olimpo piove  
malinconicamente e i campi lava.

65

Ned io ti conoscea, garzon di nove  
e nove Soli, in questo a pianger nato  
quando facevi, amor, le prime prove.

Quando in ispregio ogni piacer, né grato  
m'era degli astri il riso, o dell'aurora  
queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.

70

Anche di gloria amor taceami allora  
nel petto, cui scaldar tanto solea,  
che di beltade amor vi fea dimora.

75

Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,  
e quelli m'apparian vani per cui  
vano ogni altro desir creduto avea.

Deh come mai da me sí vario fui,  
e tanto amor mi tolse un altro amore?  
Deh quanto, in veritá, vani siam nui!

80

Solo il mio cor piaceami, e col mio core  
in un perenne ragionar sepolto,  
alla guardia seder del mio dolore.

E l'occhio a terra chino o in sé raccolto, 85  
di riscontrarsi fuggitivo e vago  
né in leggiadro soffria né in turpe volto:

che la illibata, la candida imago  
turbare egli temea pinta nel seno,  
come all'aure si turba onda di lago. 90

E quel di non aver goduto appieno  
pentimento, che l'anima ci grava,  
e il piacer che passò cangia in veleno,  
per li fuggiti dí mi stimolava  
tuttora il sen: che la vergogna il duro 95  
suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro  
che voglia non m'entrò bassa nel petto,  
ch'arsi di foco intaminato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto, 100  
spira nel pensier mio la bella imago,  
da cui, se non celeste, altro diletto  
giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

## XI

### IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica,  
passero solitario, alla campagna  
cantando vai finché non more il giorno;  
ed erra l'armonia per questa valle.

Primavera dintorno

5

brilla nell'aria, e per li campi esulta,  
sí ch'a mirarla intenerisce il core.

Odi greggi belar, muggire armenti;  
gli altri augelli contenti, a gara insieme  
per lo libero ciel fan mille giri,

10

pur festeggiando il lor tempo migliore:  
tu pensoso in disparte il tutto miri;

non compagni, non voli,  
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;

canti, e cosí trapassi

15

dell'anno e di tua vita il piú bel fiore.

Oimè, quanto somiglia  
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,  
della novella età dolce famiglia,  
e te german di giovinezza, amore,  
sospiro acerbo de' provetti giorni,  
non curo, io non so come; anzi da loro  
quasi fuggo lontano;

20

quasi romito, e strano  
 al mio loco natio, 25  
 passo del viver mio la primavera.  
 Questo giorno ch'omai cede alla sera,  
 festeggiar si costuma al nostro borgo.  
 Odi per lo sereno un suon di squilla,  
 odi spesso un tonar di ferree canne, 30  
 che rimbomba lontan di villa in villa.  
 Tutta vestita a festa  
 la gioventú del loco  
 lascia le case, e per le vie si spande;  
 e mira ed è mirata, e in cor s'allegra. 35  
 Io solitario in questa  
 rimota parte alla campagna uscendo,  
 ogni diletto e gioco  
 indugio in altro tempo: e intanto il guardo  
 steso nell'aria aprica 40  
 mi fere il Sol che tra lontani monti,  
 dopo il giorno sereno,  
 cadendo si dilegua, e par che dica  
 che la beata gioventú vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera 45  
 del viver che daranno a te le stelle,  
 certo del tuo costume  
 non ti dorrai; che di natura è frutto  
 ogni vostra vaghezza.  
 A me, se di vecchiezza 50  
 la detestata soglia

evitar non impetro,  
quando muti questi occhi all'altrui core,  
e lor fia vòto il mondo, e il dí futuro  
del dí presente piú noioso e tetro,  
che parrá di tal voglia?  
che di quest'anni miei? che di me stesso?  
Ahi pentirommi, e spesso,  
ma sconsolato, volgerommi indietro.

55

## XII

### L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
spazi di lá da quella, e sovrumani 5  
silenzi, e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo; ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce 10  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

### XIII

## LA SERA DEL DÍ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
posa la luna, e di lontan rivela  
serena ogni montagna. O donna mia,  
giá tace ogni sentiero, e pei balconi 5  
rara traluce la notturna lampa:  
tu dormi, che t'accolse agevol sonno  
nelle tue chete stanze; e non ti morde  
cura nessuna; e giá non sai né pensi  
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 10  
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno  
appare in vista, a salutar m'affaccio,  
e l'antica natura onnipossente,  
che mi fece all'affanno. A te la speme  
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 15  
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.  
Questo dí fu solenne: or da' trastulli  
prendi riposo; e forse ti rimembra  
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
piacquero a te: non io, non giá, ch'io spero, 20  
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo  
quanto a viver mi resti, e qui per terra  
mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi  
in cosí verde etate! Ahi, per la via

|                                             |    |
|---------------------------------------------|----|
| odo non lunge il solitario canto            | 25 |
| dell'artigian, che riede a tarda notte,     |    |
| dopo i sollazzi, al suo povero ostello;     |    |
| e fieramente mi si stringe il core,         |    |
| a pensar come tutto al mondo passa,         |    |
| e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito     | 30 |
| il dí festivo, ed al festivo il giorno      |    |
| volgar succede, e se ne porta il tempo      |    |
| ogni umano accidente. Or dov'è il suono     |    |
| di que' popoli antichi? or dov'è il grido   |    |
| de' nostri avi famosi, e il grande impero   | 35 |
| di quella Roma, e l'armi, e il fragorio     |    |
| che n'andò per la terra e l'oceano?         |    |
| Tutto è pace e silenzio, e tutto posa       |    |
| il mondo, e piú di lor non si ragiona.      |    |
| Nella mia prima età, quando s'aspetta       | 40 |
| bramosamente il dí festivo, or poscia       |    |
| ch'egli era spento, io doloroso, in veglia, |    |
| premea le piume; ed alla tarda notte        |    |
| un canto che s'udia per li sentieri         |    |
| lontanando morire a poco a poco,            | 45 |
| già similmente mi stringeva il core.        |    |

## XIV

### ALLA LUNA

O graziosa luna, io mi rammento  
che, or volge l'anno, sovra questo colle  
io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
e tu pendevi allor su quella selva  
siccome or fai, che tutta la rischiari. 5  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
il tuo volto apparìa, che travagliosa  
era mia vita: ed è, né cangia stile,  
o mia diletta luna. E pur mi giova 10  
la ricordanza, e il noverar l'etate  
del mio dolore. Oh come grato occorre  
nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
la speme e breve ha la memoria il corso,  
il rimembrar delle passate cose, 15  
ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV

IL SOGNO

Era il mattino, e tra le chiuse imposte  
per lo balcone insinuava il sole  
nella mia cieca stanza il primo albore;  
quando in sul tempo che piú leve il sonno  
e piú soave le pupille adombra, 5  
stettemi allato e riguardommi in viso  
il simulacro di colei che amore  
prima in segnommi, e poi lasciommi in pianto.  
Morta non mi pareva, ma trista, e quale  
degl'infelici è la sembianza. Al capo 10  
appressommi la destra, e sospirando,  
vivi, mi disse, e ricordanza alcuna  
serbi di noi? Donde, risposi, e come  
vieni, o cara beltá? Quanto, deh quanto  
di te mi dolse e duol: né mi credea 15  
che risaper tu lo dovessi; e questo  
facea piú sconsolato il dolor mio.  
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?  
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?  
Sei tu quella di prima? E che ti strugge 20  
internamente? Obblivione ingombra  
i tuoi pensieri, e gli avvolge il sonno,  
disse colei. Son morta, e mi vedesti  
l'ultima volta, or son piú lune. Immensa

doglia m'oppresses a queste voci il petto. 25  
 Ella seguí: nel fior degli anni estinta,  
 quand'è il viver piú dolce, e pria che il core  
 certo si renda com'è tutta indarno  
 l'umana speme. A desiar colei  
 che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare 30  
 l'egro mortal; ma sconsolata arriva  
 la morte ai giovanetti, e duro è il fato  
 di quella speme che sotterra è spenta.  
 Vano è saper quel che natura asconde  
 agl'inesperti della vita, e molto 35  
 all'immaturo sapienza il cieco  
 dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,  
 taci, taci, diss'io, che tu mi schianti  
 con questi detti il cor. Dunque sei morta,  
 o mia diletta, ed io son vivo, ed era 40  
 pur fisso in ciel che quei sudori estremi  
 cotesta cara e tenerella salma  
 provar dovesse, a me restasse intera  
 questa misera spoglia? Oh quante volte  
 in ripensar che piú non vivi, e mai 45  
 non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,  
 creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa  
 che morte s'addimanda? Oggi per prova  
 intenderlo potessi, e il capo inerme  
 agli atroci del fato odii sottrarre. 50  
 Giovane son, ma si consuma e perde  
 la giovinezza mia come vecchiezza;  
 la qual pavento, e pur m'è lunge assai.

Ma poco da vecchiezza si discorda  
 il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto, 55  
 disse, ambedue; felicità non rise  
 al viver nostro; e dilettoffi il cielo  
 de' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,  
 soggiunsi, e di pallor velato il viso  
 per la tua dipartita, e se d'angoscia 60  
 porto gravido il cor; dimmi: d'amore  
 favilla alcuna, o di pietá, giammai  
 verso il misero amante il cor t'assalse  
 mentre vivesti? Io disperando allora  
 e sperando traeva le notti e i giorni; 65  
 oggi nel vano dubitar si stanca  
 la mente mia. Che se una volta sola  
 dolor ti strinse di mia negra vita,  
 non mel celar, ti prego, e mi soccorra  
 la rimembranza or che il futuro è tolto 70  
 ai nostri giorni. E quella: ti conforta,  
 o sventurato. Io di pietade avara  
 non ti fui mentre vissi, ed or non sono,  
 che fui misera anch'io. Non far querela  
 di questa infelicissima fanciulla. 75  
 Per le sventure nostre, e per l'amore  
 che mi strugge, esclamai; per lo diletto  
 nome di giovanezza e la perduta  
 speme dei nostri dí, concedi, o cara,  
 che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto 80  
 soave e tristo, la porgeva. Or mentre  
 di baci la ricopro, e d'affannosa

|                                                 |     |
|-------------------------------------------------|-----|
| dolcezza palpitando all'anelante                |     |
| seno la stringo, di sudore il volto             |     |
| ferveva e il petto, nelle fauci stava           | 85  |
| la voce, al guardo traballava il giorno.        |     |
| Quando colei teneramente affissi                |     |
| gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro, |     |
| disse, che di beltá son fatta ignuda?           |     |
| E tu d'amore, o sfortunato, indarno             | 90  |
| ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.       |     |
| Nostre misere menti e nostre salme              |     |
| son disgiunte in eterno. A me non vivi          |     |
| e mai piú non vivrai: già ruppe il fato         |     |
| la fé che mi giurasti. Allor d'angoscia         | 95  |
| gridar volendo, e spasimando, e pregne          |     |
| di sconsolato pianto le pupille,                |     |
| dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi        |     |
| pur mi restava, e nell'incerto raggio           |     |
| del Sol vederla io mi credeva ancora.           | 100 |

## XVI

### LA VITA SOLITARIA

La mattutina pioggia, allor che l'ale  
battendo esulta nella chiusa stanza  
la gallinella, ed al balcon s'affaccia  
l'abitator de' campi, e il Sol che nasce  
i suoi tremuli rai fra le cadenti 5  
stille saetta, alla capanna mia  
dolcemente picchiando, mi risveglia;  
e sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo  
degli augelli susurro, e l'aura fresca,  
e le ridenti piagge benedico: 10  
poiché voi, cittadine infauste mura,  
vidi e conobbi assai, lá dove segue  
odio al dolor compagno; e doloroso  
io vivo, e tal morirò, deh tosto! Alcuna  
benché scarsa pietá pur mi dimostra 15  
natura in questi lochi, un giorno oh quanto  
verso me piú cortese! E tu pur volgi  
dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando  
le sciagure e gli affanni, alla reina  
felicitá servi, o natura. In cielo, 20  
in terra amico agl'infelici alcuno  
e rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,  
sopra un rialto, al margine d'un lago  
di taciturne piante incoronato. 25  
Ivi, quando il meriggio in ciel si volge,  
la sua tranquilla imago il Sol dipinge,  
ed erba o foglia non si crolla al vento,  
e non onda incresparsi, e non cicala  
strider, né batter penna augello in ramo, 30  
né farfalla ronzar, né voce o moto  
da presso né da lunge odi né vedi.  
Tien quelle rive altissima quiete;  
ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo  
sedendo immoto; e già mi par che sciolte 35  
giaccian le membra mie, né spirto o senso  
piú le commova, e lor quiete antica  
co' silenzi del loco si confonda.

Amore, amore, assai lungi volasti  
dal petto mio, che fu sí caldo un giorno, 40  
anzi rovente. Con sua fredda mano  
lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto  
nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo  
che mi scendesti in seno. Era quel dolce  
e irrevocabil tempo, allor che s'apre 45  
al guardo giovanil questa infelice  
scena del mondo, e gli sorride in vista  
di paradiso. Al garzoncello il core  
di vergine speranza e di desio  
balza nel petto; e già s'accinge all'opra 50

di questa vita come a danza o gioco  
il misero mortal. Ma non sí tosto,  
amor, di te m'accorsi, e il viver mio  
fortuna avea già rotto, ed a questi occhi  
non altro convenia che il pianger sempre. 55

Pur se talvolta per le piagge apriche,  
su la tacita aurora o quando al sole  
brillano i tetti e i poggi e le campagne,  
scontro di vaga donzelletta il viso;

o qualor nella placida quiete 60  
d'estiva notte, il vagabondo passo  
di rincontro alle ville soffermando,  
l'erma terra contemplo, e di fanciulla  
che all'opre di sua man la notte aggiunge  
odo sonar nelle romite stanze 65

l'arguto canto; a palpitar si move  
questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna  
tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano  
ogni moto soave al petto mio.

O cara luna, al cui tranquillo raggio 70  
danzan le lepri nelle selve; e duolsi  
alla mattina il cacciator, che trova  
l'orme intricate e false, e dai covili  
error vario lo svia; salve, o benigna  
delle notti reina. Infesto scende 75

il raggio tuo fra macchie e balze o dentro  
a deserti edifici, in su l'acciaro  
del pallido ladron ch'a teso orecchio

il fragor delle ruote e de' cavalli  
 da lungi osserva o il calpestio de' piedi 80  
 su la tacita via; poscia improvviso  
 col suon dell'armi e con la rauca voce  
 e col funereo ceffo il core agghiaccia  
 al passegger, cui semivivo e nudo  
 lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre 85  
 per le contrade cittadine il bianco  
 tuo lume al drudo vil, che degli alberghi  
 va radendo le mura e la secreta  
 ombra seguendo, e resta, e si spaura  
 delle ardenti lucerne e degli aperti 90  
 balconi. Infesto alle malvage menti,  
 a me sempre benigno il tuo cospetto  
     sará per queste piagge, ove non altro  
 che lieti colli e spaziosi campi  
 m'apri alla vista. Ed ancor io soleva, 95  
 bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso  
 raggio accusar negli abitati lochi,  
 quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando  
 scopriva umani aspetti al guardo mio.  
 Or sempre loderollo, o ch'io ti miri 100  
 veleggiar tra le nubi, o che serena  
 dominatrice dell'etereo campo,  
 questa flebil riguardi umana sede.  
 Me spesso rivedrai solingo e muto  
 errar pe' boschi e per le verdi rive, 105  
 o seder sovra l'erbe, assai contento  
 se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII  
CONSALVO

Presso alla fin di sua dimora in terra,  
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo  
del suo destino; or già non piú, che a mezzo  
il quinto lustro, gli pendea sul capo  
il sospirato obbligo. Qual da gran tempo, 5  
così giacea nel funeral suo giorno  
dai piú dilette amici abbandonato:  
ch'amico in terra al lungo andar nessuno  
resta a colui che della terra è schivo.  
Pur gli era al fianco, da pietá condotta 10  
a consolare il suo deserto stato,  
quella che sola e sempre eragli a mente,  
per divina beltá famosa Elvira;  
conscia del suo poter, conscia che un guardo  
suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso, 15  
ben mille volte ripetuto e mille  
nel costante pensier, sostegno e cibo  
esser solea dell'infelice amante:  
benché nulla d'amor parola udita  
avess'ella da lui. Sempre in quell'alma 20  
era del gran desio stato piú forte  
un sovrano timor. Così l'avea  
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico  
 alla sua lingua. Poiché certi i segni 25  
 sentendo di quel dí che l'uom discioglie,  
 lei, già mossa a partir, presa per mano,  
 e quella man bianchissima stringendo,  
 disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:  
 Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda, 30  
 un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo  
 qual maggior grazia mai delle tue cure  
 dar possa il labbro mio. Premio daratti  
 chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.  
 Impallidia la bella, e il petto anelo 35  
 udendo le si fea: che sempre stringe  
 all'uomo il cor dogliosamente, ancora  
 ch'estraneo sia, chi si diparte e dice,  
 addio per sempre. E contraddir voleva,  
 dissimulando l'appressar del fato, 40  
 al moribondo. Ma il suo dir prevenne  
 quegli, e soggiunse: desiata, e molto,  
 come sai, ripregata a me discende,  
 non temuta, la morte; e lieto apparmi  
 questo feral mio dí. Pesami, è vero, 45  
 che te perdo per sempre. Oimè per sempre  
 parto da te. Mi si divide il core  
 in questo dir. Più non vedrò quegli occhi,  
 né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria  
 di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio 50  
 non vorrai tu donarmi? un bacio solo  
 in tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga

non si nega a chi muor. Né già vantarmi  
potrò del dono, io semispento, a cui  
straniera man le labbra oggi fra poco  
eternamente chiuderá. Ciò detto  
con un sospiro, all'adorata destra  
le fredde labbra supplicando affisse.

55

Stette sospesa e pensierosa in atto  
la bellissima donna; e fiso il guardo,  
di mille vezzi sfavillante, in quello  
teneva dell'infelice, ove l'estrema  
lacrima rilucea. Né dielle il core  
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio  
rinacerbir col niego; anzi la vinse  
misericordia dei ben noti ardori.  
E quel volto celeste, e quella bocca,  
già tanto desiata, e per molt'anni  
argomento di sogno e di sospiro,  
dolcemente appressando al volto afflitto  
e scolorato dal mortale affanno,  
piú baci e piú, tutta benigna e in vista  
d'alta pietá, su le convulse labbra  
del trepido, rapito amante impresse.

60

65

70

Che divenisti allor? quali appariro  
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,  
fuggitivo Consalvo? Egli la mano,  
ch'ancor teneva, della diletta Elvira  
postasi al cor, che gli ultimi battea

75

palpiti della morte e dell'amore, 80  
 oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono  
 in su la terra ancor; ben quelle labbra  
 fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!  
 Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa  
 incredibil mi par. Deh quanto, Elvira, 85  
 quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi  
 non ti fu l'amor mio per alcun tempo;  
 non a te, non altrui; che non si cela  
 vero amore alla terra. Assai palese  
 agli atti, al volto sbigottito, agli occhi, 90  
 ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre  
 muto sarebbe l'infinito affetto  
 che governa il cor mio, se non l'avesse  
     fatto ardito il morir. Morrò contento  
 del mio destino omai, né piú mi dolgo 95  
 ch'aprii le luci al dí. Non vissi indarno,  
 poscia che quella bocca alla mia bocca  
 premer fu dato. Anzi felice estimo  
 la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:  
 amore e morte. All'una il ciel mi guida 100  
 in sul fior dell'età; nell'altro, assai  
 fortunato mi tengo. Ah, se una volta,  
 solo una volta il lungo amor quieto  
 e pago avessi tu, fora la terra  
 fatta quindi per sempre un paradiso 105  
 ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,  
 l'abborrita vecchiezza, avrei sofferto  
 con riposato cor: che a sostentarla

bastato sempre il rimembrar sarebbe  
d'un solo istante, e il dir: felice io fui 110  
sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto  
esser beato non consente il cielo  
a natura terrena. Amar tant'oltre  
non è dato con gioia. E ben per patto  
in poter del carnefice ai flagelli, 115  
alle ruote, alle faci ito volando  
sarei dalle tue braccia; e ben disceso  
nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra  
gl'immortali beato, a cui tu schiuda 120  
il sorriso d'amor! felice appresso  
chi per te sparga con la vita il sangue!  
Lice, lice al mortal, non è già sogno  
come stimai gran tempo, ah! lice in terra  
provar felicità. Ciò seppi il giorno 125  
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte  
questo m'accadde. E non però quel giorno  
con certo cor giammai, fra tante ambasce,  
quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata, e il mondo abbellà, 130  
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno  
non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce  
un altrettale amor. Quanto, deh quanto  
dal misero Consalvo in sí gran tempo  
chiamata fosti, e lamentata, e pianta! 135

Come al nome d'Elvira, in cor gelando,  
impallidir; come tremar son uso  
all'amaro calcar della tua soglia,  
a quella voce angelica, all'aspetto  
di quella fronte, io ch'al morir non tremo! 140

Ma la lena e la vita or vengon meno  
agli accenti d'amor. Passato è il tempo,  
né questo di rimemorar m'è dato.  
Elvira, addio. Con la vital favilla  
la tua diletta immagine si parte 145  
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave  
non ti fu quest'affetto, al mio feretro  
dimani all'annottar manda un sospiro.

Tacque: né molto andò, che a lui col suono  
mancò lo spirto; e innanzi sera il primo 150  
suo dí felice gli fuggia dal guardo.

## XVIII

### ALLA SUA DONNA

Cara beltá che amore  
lunge m'inspiri o nascondendo il viso,  
fuor se nel sonno il core  
ombra diva mi scuoti,  
o ne' campi ove splenda 5  
piú vago il giorno e di natura il riso;  
forse tu l'innocente  
secol besti che dall'oro ha nome,  
or leve intra la gente  
anima voli? o te la sorte avara 10  
ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai  
nulla spene m'avanza;  
s'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
per novo calle a peregrina stanza 15  
verrá lo spirto mio. Già sul novello  
aprir di mia giornata incerta e bruna,  
te viatrice in questo arido suolo  
io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
che ti somigli; e s'anco pari alcuna 20  
ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
saria, cosí conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore  
quanto all'umana età propose il fato,  
se vera e quale il mio pensier ti pinga, 25  
alcun t'amasse in terra, a lui pur fora  
questo viver beato:  
e ben chiaro vegg'io siccome ancora  
seguir loda e virtù qual ne' prim'anni  
l'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse 30  
il ciel nullo conforto ai nostri affanni;  
e teco la mortal vita saria  
simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona  
del faticoso agricoltore il canto, 35  
ed io seggo e mi lagno  
del giovanile error che m'abbandona;  
e per li poggi, ov'io rimembro e piagno  
i perduti desiri, e la perdita  
speme de' giorni miei; di te pensando, 40  
a palpitar mi sveglio. E potess'io,  
nel secol tetro e in questo aer nefando,  
l'alta specie serbar; che dell'imago,  
poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee 45  
l'una sei tu, cui di sensibil forma  
sdegni l'eterno senno esser vestita,  
e fra caduche spoglie  
provar gli affanni di funerea vita;

o s'altra terra ne' superni giri 50  
fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
e piú vaga del Sol prossima stella  
t'irraggia, e piú benigno etere spiri;  
di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
questo d'ignoto amante inno ricevi. 55

## XIX

### AL CONTE CARLO PEPOLI

Questo affannoso e travagliato sonno  
che noi vita nomiam, come sopporti,  
Pepoli mio? di che speranze il core  
vai sostentando? in che pensieri, in quanto  
o gioconde o moleste opre dispensi 5  
l'ozio che ti lasciâr gli avi remoti,  
grave retaggio e faticoso? È tutta,  
in ogni umano stato, ozio la vita,  
se quell'oprar, quel procurar che a degno  
obbietto non intende, o che all'intento 10  
giunger mai non potria, ben si conviene  
ozioso nomar. La schiera industrie  
cui franger glebe o curar piante e greggi  
vede l'alba tranquilla e vede il vespro,  
se oziosa dirai, da che sua vita 15  
è per campar la vita, e per sé sola  
la vita all'uom non ha pregio nessuno,  
dritto e vero dirai. Le notti e i giorni  
tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne  
sudar nelle officine, ozio le vegghe 20  
son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;  
e il mercatante avaro in ozio vive:  
che non a sé, non ad altrui, la bella  
felicitá, cui solo agogna e cerca

|                                             |    |
|---------------------------------------------|----|
| la natura mortal, veruno acquista           | 25 |
| per cura o per sudor, vegghia o periglio.   |    |
| Pure all'aspro desire onde i mortali        |    |
| giá sempre infin dal dí che il mondo nacque |    |
| d'esser beati sospiraro indarno,            |    |
| di medicina in loco apparecchiate           | 30 |
| nella vita infelice avea natura             |    |
| necessitá diverse, a cui non senza          |    |
| opra e pensier si provvedesse, e pieno,     |    |
| poi che lieto non può, corresse il giorno   |    |
| all'umana famiglia; onde agitato            | 35 |
| e confuso il desio, men loco avesse         |    |
| al travagliarne il cor. Cosí de' bruti      |    |
| la progenie infinita, a cui pur solo,       |    |
| né men vano che a noi, vive nel petto       |    |
| desio d'esser beati; a quello intenta       | 40 |
| che a lor vita è mestier, di noi men tristo |    |
| condur si scopre e men gravoso il tempo,    |    |
| né la lentezza accagionar dell'ore.         |    |
| Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano |    |
| provveder commettiamo, una piú grave        | 45 |
| necessitá, cui provveder non puote          |    |
| altri che noi, giá senza tedio e pena       |    |
| non adempiam: necessitate, io dico,         |    |
| di consumar la vita: improba, invitta       |    |
| necessitá, cui non tesoro accolto,          | 50 |
| non di greggi dovizia, o pingui campi,      |    |
| non aula puote e non purpureo manto         |    |
| sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno |    |

i vòti anni prendendo, e la superna  
luce odiando, l'omicida mano, 55  
i tardi fati a prevenir condotto,  
in se stesso non torce; al duro morso  
della brama insanabile che invano  
felicitá richiede, esso da tutti  
lati cercando, mille inefficaci 60  
    medicine procaccia, onde quell'una  
cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto  
e degli atti e dei passi, e i vani studi  
di cocchi e di cavalli, e le frequenti 65  
sale, e le piazze romorose, e gli orti,  
lui giochi e cene e invidiate danze  
tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro  
mai non si parte il riso; ahì, ma nel petto,  
nell'imo petto, grave, salda, immota 70  
come colonna adamantina, siede  
noia immortale, incontro a cui non puote  
vigor di giovanezza, e non la crolla  
dolce parola di rosato labbro,  
e non lo sguardo tenero, tremante, 75  
di due nere pupille, il caro sguardo,  
la piú degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir volto la trista  
umana sorte, in cangiar terre e climi  
l'età spendendo, e mari e poggi errando, 80

tutto l'orbe trascorre, ogni confine  
 degli spazi che all'uom negl'infiniti  
 campi del tutto la natura aperse,  
 peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside  
 su l'alte prue la negra cura, e sotto 85  
 ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno  
 felicità, vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte  
 si elegge a passar l'ore, e nel fraterno  
 sangue la man tinge per ozio; ed havvi 90  
 chi d'altrui danni si conforta, e pensa  
 con far misero altrui far sé men tristo,  
 sí che nocendo usar procaccia il tempo.

E chi virtute o sapienza ed arti  
 perseguitando; e chi la propria gente 95  
 conculcando e l'estrane, o di remoti  
 lidi turbando la quiete antica  
 col mercatar, con l'armi, e con le frodi,  
 la destinata sua vita consuma.

Te piú mite desio, cura piú dolce 100  
 regge nel fior di gioventú, nel bello  
 april degli anni, altrui giocondo e primo  
 dono del ciel, ma grave, amaro, infesto  
 a chi patria non ha. Te punge e move  
 studio de' carmi e di ritrar parlando 105  
 il bel che raro e scarso e fuggitivo  
 appar nel mondo, e quel che piú benigna

di natura e del ciel, fecondamente  
 a noi la vaga fantasia produce  
 e il nostro proprio error. Ben mille volte 110  
 fortunato colui che la caduca  
 virtù del caro immaginar non perde  
 per volger d'anni; a cui serbare eterna  
 la gioventú del cor diedero i fati;  
 che nella ferma e nella stanca etade, 115  
 cosí come solea nell'età verde,  
 in suo chiuso pensier natura abbellà,  
 morte, deserto avviva. A te conceda  
 tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo  
 la favilla che il petto oggi ti scalda, 120  
 di poesia canuto amante. Io tutti  
 della prima stagione i dolci inganni  
 mancar già sento, e dileguar dagli occhi  
 le dilette immagini, che tanto  
 amai, che sempre infino all'ora estrema 125  
 mi fieno, a ricordar, bramate e piante.  
 Or quando al tutto irrigidito e freddo  
 questo petto sarà, né degli aprichi  
         campi il sereno e solitario riso,  
 né degli augelli mattutini il canto 130  
 di primavera, né per colli e piagge  
 sotto limpido ciel tacita luna  
 commoverammi il cor; quando mi fia  
 ogni beltate o di natura o d'arte,  
 fatta inanime e muta; ogni alto senso, 135  
 ogni tenero affetto, ignoto e strano;

del mio solo conforto allor mendico,  
altri studi men dolci, in ch'io riponga  
l'ingrato avanzo della ferrea vita,  
eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi 140  
destini investigar delle mortali  
e dell'eterne cose; a che prodotta,  
a che d'affanni e di miserie carica  
l'umana stirpe; a quale ultimo intento  
lei spinga il fato e la natura; a cui 145  
tanto nostro dolor dilette o giovi:  
con quali ordini e leggi a che si volva  
questo arcano universo; il qual di lode  
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specular gli ozi traendo 150  
verrò: che conosciuto, ancor che tristo,  
ha suoi dilette il vero. E se del vero  
ragionando talor, fieno alle genti  
o mal grati i miei detti o non intesi,  
non mi dorrò, che già del tutto il vago 155  
desio di gloria antico in me fia spento:  
vana Diva non pur, ma di fortuna  
e del fato e d'amor, Diva più cieca.

## XX

### IL RISORGIMENTO

Credei ch'al tutto fossero  
in me, sul fior degli anni,  
mancati i dolci affanni  
della mia prima età:

    i dolci affanni, i teneri  
moti del cor profondo,  
qualunque cosa al mondo  
grato il sentir ci fa.

5

    Quante querele e lacrime  
sparsi nel novo stato,  
quando al mio cor gelato  
prima il dolor mancò!

10

    Mancâr gli usati palpiti,  
l'amor mi venne meno,  
e irrigidito il seno  
di sospirar cessò!

15

    Piansi spogliata, esanime  
fatta per me la vita;  
la terra inaridita,  
chiusa in eterno gel;

20

    deserto il dí; la tacita  
notte piú sola e bruna;

spenta per me la luna,  
spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine 25  
era l'antico affetto:  
nell'intimo del petto  
ancor viveva il cor.

Chiedea l'usate immagini 30  
la stanca fantasia;  
e la tristezza mia  
era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo 35  
dolore anco fu spento,  
e di piú far lamento  
valor non mi restò.

Giacqui: insensato, attonito,  
non dimandai conforto:  
quasi perduto e morto,  
il cor s'abbandonò. 40

Qual fui! quanto dissimile  
da quel che tanto ardore,  
che si beato errore  
nutrii nell'alma un dí!

La rondinella vigile, 45  
alle finestre intorno  
cantando al novo giorno,

il cor non mi ferí:

non all'autunno pallido  
in solitaria villa, 50  
la vespertina squilla,  
il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero  
vidi per muto calle,  
invan sonò la valle 55  
del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,  
sguardi furtivi, erranti,  
voi de' gentili amanti  
primo, immortale amor, 60  
ed alla mano offertami  
candida ignuda mano,  
foste voi pure invano  
al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo, 65  
tristo; ma non turbato,  
ma placido il mio stato,  
il volto era seren.

Desiderato il termine  
avrei del viver mio; 70  
ma spento era il desio  
nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita  
l'avanzo ignudo e vile,  
io conducea l'aprile 75  
degli anni miei così:  
    così quegl'ineffabili  
giorni, o mio cor, traevi,  
che sí fugaci e brevi  
il cielo a noi sortí. 80

Chi dalla grave, immemore  
quiete or mi ridesta?  
che virtù nova è questa,  
questa che sento in me?  
    Moti soavi, immagini, 85  
palpiti, error beato,  
per sempre a voi negato  
questo mio cor non è?

siete pur voi quell'unica  
luce de' giorni miei? 90  
gli affetti ch'io perdei  
nella novella età?

Se al ciel, s'ai verdi margini,  
ovunque il guardo mira,  
tutto un dolor mi spira, 95  
tutto un piacer mi dá.

Meco ritorna a vivere  
la spiaggia, il bosco, il monte;

parla al mio core il fonte,  
meco favella il mar. 100

Chi mi ridona il piangere  
dopo cotanto obbligo?  
e come al guardo mio  
cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero 105  
mio cor, ti volse un riso?  
Ahi della speme il viso  
io non vedrò mai più.

Proprii mi diede i palpiti,  
natura, e i dolci inganni. 110  
Sopiro in me gli affanni  
l'ingenita virtù;

non l'annullâr: non vinsela  
il fato e la sventura;  
non con la vista impura 115  
l'inafausta verità.

Dalle mie vaghe immagini  
so ben ch'ella discorda:  
so che natura è sorda,  
che miserar non sa. 120

Che non del ben sollecita  
fu, ma dell'esser solo:  
purché ci serbi al duolo,  
or d'altro a lei non cal.  
So che pietá fra gli uomini 125

il misero non trova;  
che lui, fuggendo, a prova  
schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo  
gl'ingegni e le virtùdi; 130  
che manca ai degni studi  
l'ignuda gloria ancor.

E voi, pupille tremule,  
voi, raggio sovrumano,  
so che splendete invano, 135  
che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo  
affetto in voi non brilla:  
non chiude una favilla  
quel bianco petto in sé. 140

Anzi d'altrui le tenere  
cure suol porre in gioco;  
e d'un celeste foco  
disprezzo è la mercé.

Pur sento in me rivivere 145  
gl'inganni aperti e noti;  
e de' suoi proprii moti  
si maraviglia il sen.

Da te, mio cor, quest'ultimo  
spirto, e l'ardor natio, 150  
ogni conforto mio  
solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima  
alta, gentile e pura,  
la sorte, la natura,  
il mondo e la beltá.

155

Ma se tu vivi, o misero,  
se non concedi al fato,  
non chiamerò spietato  
chi lo spirar mi dá.

160

## XXI

### A SILVIA

Silvia, rimembri ancora  
quel tempo della tua vita mortale,  
quando beltá splendea  
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
e tu, lieta e pensosa, il limitare  
di gioventú salivi? 5

Sonavan le quiete  
stanze, e le vie dintorno,  
al tuo perpetuo canto,  
allor che all'opre femminili intenta 10  
sedevi, assai contenta  
di quel vago avvenir che in mente avevi.  
Era il maggio odoroso: e tu solevi  
cosí menare il giorno.

Io gli studi leggiadri 15  
talor lasciando e le sudate carte,  
ove il tempo mio primo  
e di me si spendea la miglior parte,  
d'in su i veroni del paterno ostello  
porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20  
ed alla man veloce  
che percorrea la faticosa tela.

Mirava il ciel sereno,  
le vie dorate e gli orti,  
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25  
Lingua mortal non dice  
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,  
che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparia 30  
la vita umana e il fato!  
Quando sovvienimi di cotanta speme,  
un affetto mi preme  
acerbo e sconcolato,  
e tornami a doler di mia sventura. 35  
O natura, o natura,  
perché non rendi poi  
quel che prometti allor? perché di tanto  
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40  
da chiuso morbo combattuta e vinta,  
perivi, o tenerella. E non vedevi  
il fior degli anni tuoi;  
non ti molceva il core  
la dolce lode or delle negre chiome, 45  
or degli sguardi innamorati e schivi;  
né teco le compagne ai dí festivi  
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco  
la speranza mia dolce: agli anni miei 50  
anche negaro i fati  
la giovanezza. Ahi come,  
come passata sei,  
cara compagna dell'età mia nova,  
mia lacrimata speme! 55

Questo è quel mondo? questi  
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi  
onde cotanto ragionammo insieme?  
questa la sorte dell'umane genti?  
All'apparir del vero 60  
tu, misera, cadesti: e con la mano  
la fredda morte ed una tomba ignuda  
mostravi di lontano.

## XXII

### LE RICORDANZE

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea  
tornare ancor per uso a contemplarvi  
sul paterno giardino scintillanti,  
e ragionar con voi dalle finestre  
di questo albergo ove abitai fanciullo, 5  
e delle gioie mie vidi la fine.  
Quante immagini un tempo, e quante fole  
creommi nel pensier l'aspetto vostro  
e delle luci a voi compagne! allora  
che, tacito, seduto in verde zolla, 10  
delle sere io solea passar gran parte  
mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
della rana rimota alla campagna!  
E la lucciola errava appo le siepi  
e in su l'aiuole, susurrando al vento 15  
i viali odorati, ed i cipressi  
lá nella selva; e sotto al patrio tetto  
sonavan voci alterne, e le tranquille  
opre de' servi. E che pensieri immensi,  
che dolci sogni mi spirò la vista 20  
di quel lontano mar, quei monti azzurri,  
che di qua scopro, e che varcare un giorno  
io mi pensava, arcani mondi, arcana  
felicitá fingendo al viver mio!

ignaro del mio fato, e quante volte  
questa mia vita dolorosa e nuda  
volentier con la morte avrei cangiato.

25

Né mi diceva il cor che l'età verde  
sarei dannato a consumare in questo  
natio borgo selvaggio, intra una gente  
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso  
argomento di riso e di trastullo,  
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,  
per invidia non già, che non mi tiene  
maggior di sé, ma perché tale estima  
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
a persona giammai non ne fo segno.  
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,  
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza  
tra lo stuol de' malevoli divengo:  
qui di pietá mi spoglio e di virtudi,  
e sprezzator degli uomini mi rendo,  
per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola  
il caro tempo giovanil; piú caro  
che la fama e l'allor, piú che la pura  
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo  
senza un diletto, inutilmente, in questo  
soggiorno disumano, intra gli affanni,  
o dell'arida vita unico fiore.

30

35

40

45

Viene il vento recando il suon dell'ora  
dalla torre del borgo. Era conforto

50

questo suon, mi rimembra, alle mie notti,  
 quando fanciullo, nella buia stanza,  
 per assidui terrori io vigilava,  
 sospirando il mattin. Qui non è cosa 55  
 ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro  
 non torni, e un dolce rimembrar non sorga.  
 Dolce per sé; ma con dolor sottentra  
     il pensier del presente, un van desio  
 del passato, ancor tristo, e il dire: io fui. 60  
 Quella loggia colá, volta agli estremi  
 raggi del dí; queste dipinte mura,  
 quei figurati armenti, e il Sol che nasce  
 su romita campagna, agli ozi miei  
 porser mille dilette allor che al fianco 65  
 m'era, parlando, il mio possente errore  
 sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,  
 al chiaror delle nevi, intorno a queste  
 ampie finestre sibilando il vento,  
 rimbombano i sollazzi e le festose 70  
 mie voci al tempo che l'acerbo, indegno  
 mistero delle cose a noi si mostra  
 pien di dolcezza; indelibata, intera  
 il garzoncel, come inesperto amante,  
 la sua vita ingannevole vagheggia, 75  
 e celeste beltá fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni  
 della mia prima età! sempre, parlando,  
 ritorno a voi; che per andar di tempo,

per variar d'affetti e di pensieri, 80  
 obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,  
 son la gloria e l'onor; dilette e beni  
 mero desio; non ha la vita un frutto,  
 inutile miseria. E sebben vòti  
 son gli anni miei, sebben deserto, oscuro 85  
 il mio stato mortal, poco mi toglie  
 la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta  
 a voi ripenso, o mie speranze antiche,  
 ed a quel caro immaginar mio primo;  
 indi riguardo il viver mio sí vile 90  
 e sí dolente, e che la morte è quello  
 che di cotanta speme oggi m'avanza;  
 sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto  
     consolarmi non so del mio destino.  
 E quando pur questa invocata morte 95  
 sarammi allato, e sarà giunto il fine  
 della sventura mia; quando la terra  
 mi fia straniera valle, e dal mio sguardo  
 fuggirá l'avvenir; di voi per certo  
 risovverrammi; e quell'imago ancora 100  
 sospirar mi fará, farammi acerbo  
 l'esser vissuto indarno, e la dolcezza  
 del dí fatal tempererà d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto  
 di contenti, d'angosce e di desio, 105  
 morte chiamai piú volte, e lungamente  
 mi sedetti colá su la fontana

pensoso di cessar dentro quell'acque  
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco  
malor, condotto della vita in forse, 110  
piansi la bella giovanezza, e il fiore  
de' miei poveri dí, che sí per tempo  
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso  
sul conscio letto, dolorosamente  
alla fioca lucerna poetando, 115  
lamentai co' silenzi e con la notte  
il fuggitivo spirto, ed a me stesso  
in sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,  
o primo entrar di giovinezza, o giorni 120  
vezzosi, inenarrabili, allor quando  
al rapito mortal primieramente  
sorridon le donzelle; a gara intorno  
ogni cosa sorride; invidia tace,  
non desta ancora ovver benigna; e quasi 125  
(inusitata meraviglia!) il mondo  
la destra soccorrevole gli porge,

scusa gli errori suoi, festeggia il novo  
suo venir nella vita, ed inchinando  
mostra che per signor l'accolga e chiami? 130  
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo  
son dileguati. E qual mortale ignaro  
di sventura esser può, se a lui già scorsa  
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,  
se giovanezza, ahì giovanezza, è spenta? 135

O Nerina! e di te forse non odo  
 questi luoghi parlar? caduta forse  
 dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,  
 che qui sola di te la ricordanza  
 trovo, dolcezza mia? Più non ti vede 140  
 questa Terra natal: quella finestra,  
 ond'eri usata favellarmi, ed onde  
 mesto riluce delle stelle il raggio,  
 è deserta. Ove sei, che più non odo  
 la tua voce sonar, siccome un giorno, 145  
 quando soleva ogni lontano accento  
 del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto  
 scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi  
 furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri  
 il passar per la terra oggi è sortito, 150  
 e l'abitar questi odorati colli.  
 Ma rapida passasti; e come un sogno  
 fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte  
 la gioia ti splendea, splendea negli occhi  
 quel confidente immaginar, quel lume 155  
 di gioventú, quando spegneali il fato,  
 e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna  
 l'antico amor. Se a feste anco talvolta,  
 se a radunanze io movo, infra me stesso  
 dico: o Nerina, a radunanze, a feste 160  
 tu non ti acconci più, tu più non movi.  
 Se torna maggio, e ramoscelli e suoni

van gli amanti recando alle fanciulle,  
dico: Nerina mia, per te non torna  
primavera giammai, non torna amore. 165  
Ogni giorno sereno, ogni fiorita  
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,  
dico: Nerina or piú non gode; i campi,  
l'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno  
sospiro mio: passasti: e fia compagna 170  
d'ogni mio vago immaginar, di tutti  
i miei teneri sensi, i tristi e cari  
moti del cor, la rimembranza acerba.

## XXIII

### CANTO NOTTURNO

#### DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
contemplando i deserti; indi ti posi.  
Ancor non sei tu paga 5  
di riandare i sempiterni calli?  
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
di mirar queste valli?  
Somiglia alla tua vita  
la vita del pastore. 10  
Sorge in sul primo albore  
move la greggia oltre pel campo, e vede  
greggi, fontane ed erbe;  
poi stanco si riposa in su la sera:  
altro mai non ispera. 15  
Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale? 20

Vecchierel bianco, infermo,  
 mezzo vestito e scalzo,  
 con gravissimo fascio in su le spalle,  
 per montagna e per valle,  
 per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25  
 al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
 l'ora, e quando poi gela,  
 corre via, corre, anela,  
 varca torrenti e stagni,  
 cade, risorge, e più e più s'affretta, 30  
 senza posa o ristoro,  
 lacero, sanguinoso; infin ch'arriva  
 colá dove la via  
 e dove il tanto affaticar fu volto:  
 abisso orrido, immenso, 35  
 ov'ei precipitando, il tutto obblia.  
 Vergine luna, tale  
 è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,  
 ed è rischio di morte il nascimento. 40  
 Prova pena e tormento  
 per prima cosa; e in sul principio stesso  
 la madre e il genitore  
 il prende a consolar dell'esser nato.  
 Poi che crescendo viene, 45  
 l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre  
 con atti e con parole  
 studiasi fargli core,

e consolarlo dell'umano stato:  
altro ufficio piú grato 50  
non si fa da parenti alla lor prole.  
Ma perché dare al sole,  
perché reggere in vita  
chi poi di quella consolar convenga?  
Se la vita è sventura, 55  
perché da noi si dura?  
Intatta luna, tale  
è lo stato mortale.  
Ma tu mortal non sei,  
e forse del mio dir poco ti cale. 60

Pur tu, solinga, eterna peregrina,  
che sí pensosa sei, tu forse intendi,  
questo viver terreno,  
il patir nostro, il sospirar, che sia;  
che sia questo morir, questo supremo 65  
scolarar del sembiante,  
e perir dalla terra, e venir meno  
ad ogni usata, amante compagnia.  
E tu certo comprendi  
il perché delle cose, e vedi il frutto 70  
del mattin, della sera,  
del tacito, infinito andar del tempo.  
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore  
rida la primavera,  
a chi giovi l'ardore, e che procacci 75  
il verno co' suoi ghiacci.

Mille cose sai tu, mille discopri,  
 che son celate al semplice pastore.  
 Spesso quand'io ti miro  
 star cosí muta in sul deserto piano, 80  
 che, in suo giro lontano, al ciel confina;  
 ovver con la mia greggia  
 seguirmi viaggiando a mano a mano;  
 e quando miro in cielo arder le stelle;  
 dico fra me pensando: 85  
 a che tante facelle?  
 che fa l'aria infinita, e quel profondo  
 infinito seren? che vuol dir questa  
 solitudine immensa? ed io che sono?  
 Cosí meco ragiono: e della stanza 90  
     smisurata e superba,  
 e dell'innumerabile famiglia;  
 poi di tanto adoprar, di tanti moti  
 d'ogni celeste, ogni terrena cosa,  
 girando senza posa, 95  
 per tornar sempre lá donde son mosse;  
 uso alcuno, alcun frutto  
 indovinar non so. Ma tu per certo,  
 giovinetta immortal, conosci il tutto.  
 Questo io conosco e sento, 100  
 che degli eterni giri,  
 che dell'esser mio frale,  
 qualche bene o contento  
 avrá fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,  
 che la miseria tua, credo, non sai!  
 Quanta invidia ti porto!  
 Non sol perché d'affanno  
 quasi libera vai;  
 ch'ogni stento, ogni danno,  
 ogni estremo timor subito scordi;  
 ma piú perché giammai tedio non provi.  
 Quando tu siedì all'ombra, sovra l'erbe,  
 tu se' queta e contenta;  
 e gran parte dell'anno  
 senza noia consumi in quello stato.  
 Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,  
 e un fastidio m'ingombra  
 la mente, ed uno spron quasi mi punge  
 sí che, sedendo, piú che mai son lunge  
 da trovar pace o loco.  
 E pur nulla non bramo,  
 e non ho fino a qui cagion di pianto.  
 Quel che tu goda o quanto,  
 non so già dir; ma fortunata sei.  
 Ed io godo ancor poco,  
 o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.  
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:  
 dimmi: perché giacendo  
 a bell'agio, ozioso,  
 s'appaga ogni animale;  
 me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale  
da volar su le nubi,  
e noverar le stelle ad una ad una, 135  
o come il tuono errar di giogo in giogo,  
piú felice sarei, dolce mia greggia,  
piú felice sarei, candida luna.  
O forse erra dal vero,  
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: 140  
forse in qual forma, in quale  
stato che sia, dentro covile o cuna,  
è funesto a chi nasce il dí natale.

## XXIV

### LA QUIETE

#### DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:  
odo augelli far festa, e la gallina,  
tornata in su la via,  
che ripete il suo verso. Ecco il sereno  
rompe lá da ponente, alla montagna; 5  
sgombrasi la campagna,  
e chiaro nella valle il fiume appare.  
Ogni cor si rallegra, in ogni lato  
risorge il romorio  
torna il lavoro usato. 10  
L'artigiano a mirar l'umido cielo,  
con l'opra in man, cantando,  
fassi in su l'uscio; a prova  
vien fuor la femminetta a côr dell'acqua  
della novella piova; 15  
e l'erbaiuol rinnova  
di sentiero in sentiero  
il grido giornaliero.  
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride  
per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20  
apre terrazzi e logge la famiglia:

e, dalla via corrente, odi lontano  
tintinnio di sonagli; il carro stride  
del passeggiar che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core. 25  
Sì dolce, sí gradita  
quand'è, com'or, la vita?  
quando con tanto amore  
l'uomo a' suoi studi intende?  
o torna all'opre? o cosa nova imprende? 30  
quando de' mali suoi men si ricorda?  
Piacer figlio d'affanno;  
gioia vana, ch'è frutto  
del passato timore, onde si scosse  
e paventò la morte 35  
chi la vita abborria;  
onde in lungo tormento,  
fredde, tacite, smorte,  
sudâr le genti e palpitâr, vedendo  
mossi alle nostre offese 40  
folgori, nembi e vento.

O natura cortese,  
son questi i doni tuoi,  
questi i dilette sono  
che tu porgi ai mortali. Uscir di pena 45  
è diletto fra noi.  
Pene tu spargi a larga mano; il duolo  
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto

che per mostro e miracolo talvolta  
nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana  
prole cara agli eterni! assai felice  
se respirar ti lice  
d'alcun dolor: beata  
se te d'ogni dolor morte risana.

50

## XXV

### IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,  
in sul calar del sole,  
col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
un mazzolin di rose e di viole,  
onde, siccome suole, 5  
ornare ella si appresta  
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.  
Siede con le vicine  
su la scala a filar la vecchierella,  
incontro lá dove si perde il giorno; 10  
e novellando vien del suo buon tempo,  
quando ai dí della festa ella si ornava,  
ed ancor sana e snella  
solea danzar la sera intra di quei  
ch'ebbe compagni dell'età piú bella. 15  
Giá tutta l'aria imbruna,  
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
giú da' colli e da' tetti,  
al biancheggiar della recente luna.  
Or la squilla dá segno 20  
della festa che viene;  
ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando

su la piazzuola in frotta, 25  
e qua e lá saltando,  
fanno un lieto romore:  
e intanto riede alla sua parca mensa,  
fischiando, il zappatore,  
e seco pensa al dí del suo riposo. 30

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,  
e tutto l'altro tace,  
odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiuol, che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna, 35  
e s'affretta, e s'adopra  
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il piú gradito giorno,  
pien di speme e di gioia:  
diman tristezza e noia 40  
recheran l'ore, ed al travaglio usato  
ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,  
cotesta età fiorita  
è come un giorno d'allegrezza pieno, 45  
giorno chiaro, sereno,  
che precorre alla festa di tua vita.  
Godi, fanciullo mio; stato soave,  
stagion lieta è cotesta.

Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

50

## XXVI

### IL PENSIERO DOMINANTE

Dolcissimo, possente  
dominator di mia profonda mente;  
terribile, ma caro  
dono del ciel; consorte  
ai lúgubri miei giorni, 5  
pensier che innanzi a me sí spesso torni.

Di tua natura arcana  
chi non favella? il suo poter fra noi  
chi non sentí? Pur sempre  
che in dir gli effetti suoi 10  
le umane lingue il sentir propio sprona,  
par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta  
la mente mia d'allora  
che tu quivi prendesti a far dimora! 15  
Ratto d'intorno intorno al par del lampo  
gli altri pensieri miei  
tutti si dileguâr. Siccome torre  
in solitario campo,  
tu stai solo, gigante, in mezzo a lei. 20

Che divenute son, fuor di te solo,  
tutte l'opre terrene,  
tutta intera la vita al guardo mio!  
Che intollerabil noia  
gli ozi, i commerci usati, 25  
e di vano piacer la vana spene,  
allato a quella gioia,  
gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi  
dello scabro Apennino 30  
a un campo verde che lontan sorrida  
volge gli occhi bramoso il pellegrino;  
tal io dal secco ed aspro  
mondano conversar vogliosamente,  
quasi in lieto giardino, a te ritorno, 35  
e ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi  
che la vita infelice e il mondo sciocco  
già per gran tempo assai  
senza te sopportai; 40  
quasi intender non posso  
come d'altri desiri,  
fuor ch'a te somiglienti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria  
questa vita che sia per prova intesi, 45  
timor di morte non mi strinse il petto.

Oggi mi pare un gioco  
quella che il mondo inetto,  
talor lodando, ognora abborre e trema,  
necessitate estrema; 50  
e se periglio appar, con un sorriso  
le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme  
ingenerose, abbiette  
ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno 55  
subito i sensi miei;  
move l'alma ogni esempio  
dell'umana viltá subito a sdegno.  
Di questa età superba,  
che di vote speranze si nutrica, 60  
vaga di ciance, e di virtù nemica;  
stolta, che l'util chiede,  
e inutile la vita  
quindi piú sempre divenir non vede;  
maggior mi sento. A scherno 65  
ho gli umani giudizi; e il vario volgo  
a' bei pensieri infesto,  
e degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,  
quale affetto non cede? 70  
anzi qual altro affetto  
se non quell'uno intra i mortali ha sede?  
Avarizia, superbia, odio, disdegno,

studio d'onor, di regno,  
che sono altro che voglie  
al paragon di lui? Solo un affetto  
vive tra noi: quest'uno,  
prepotente signore,  
dieder l'eterne leggi all'uman core.

75

Pregio non ha, non ha ragion la vita  
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;  
sola discolpa al fato,  
che noi mortali in terra  
pose a tanto patir senz'altro frutto;  
solo per cui talvolta,  
non alla gente stolta, al cor non vile  
la vita della morte è piú gentile.

80

85

Per còr le gioie tue, dolce pensiero,  
provar gli umani affanni,  
e sostener molt'anni  
questa vita mortal, fu non indegno;  
ed ancor tornerei,  
cosí qual son de' nostri mali esperto,  
verso un tal segno a incominciare il corso:  
che tra le sabbie e tra il vipereo morso,  
giammai finor sí stanco  
per lo mortal deserto  
non venni a te, che queste nostre pene  
vincer non mi paresse un tanto bene.

90

95

Che mondo mai, che nova  
immensitá, che paradiso è quello  
lá dove spesso il tuo stupendo incanto  
parmi innalzar! dov'io,  
sott'altra luce che l'usata errando,  
il mio terreno stato  
e tutto quanto il ver pongo in obbligo!  
Tali son, credo, i sogni  
degl'immortali. Ahi finalmente un sogno  
in molta parte onde s'abbella il vero  
sei tu, dolce pensiero;  
sogno e palese error. Ma di natura,  
infra i leggiadri errori,  
divina sei; perché sí viva e forte,  
che incontro al ver tenacemente dura,  
e spesso al ver s'adegua,  
né si dilegua pria, che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo  
vitale ai giorni miei,  
cagion diletta d'infiniti affanni,  
mecco sarai per morte a un tempo spento:  
ch'a vivi segni dentro l'alma io sento  
che in perpetuo signor dato mi sei.  
Altri gentili inganni  
soleami il vero aspetto  
piú sempre infievolir. Quanto piú torno  
a riveder colei  
della qual teco ragionando io vivo,

cresce quel gran diletto,  
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.  
Angelica beltade! 130  
parmi ogni piú bel volto, ovunque io miro,  
quasi una finta imago  
il tuo volto imitar. Tu sola fonte  
d'ogni altra leggiadria,  
sola vera beltá parmi che sia. 135

Da che ti vidi pria,  
di qual mia seria cura ultimo obbietto  
non fosti tu? quanto del giorno è scorso,  
ch'io di te non pensassi? ai sogni miei  
la tua sovrana imago 140  
quante volte mancò? Bella qual sogno,  
angelica sembianza,  
nella terrena stanza,  
nell'alte vie dell'universo intero,  
che chiedo io mai, che spero 145  
altro che gli occhi tuoi veder piú vago?  
altro piú dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII

AMORE E MORTE

Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.

Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

[MENANDRO](#)

F

ratelli, a

un tempo stesso, Amore e Morte

ingenerò la sorte.

Cose quaggiú sí belle

altre il mondo non ha, non han le stelle.

Nasce dall'uno il bene,

5

nasce il piacer maggiore

che per lo mar dell'essere si trova;

l'altra ogni gran dolore,

ogni gran male annulla,

Bellissima fanciulla,

10

dolce a veder, non quale

la si dipinge la codarda gente,

gode il fanciullo Amore

accompagnar sovente;

e sorvolano insiem la via mortale,

15

primi conforti d'ogni saggio core.

Né cor fu mai piú saggio

che percosso d'amor, né mai piú forte

sprezzò l'inafausta vita,  
né per altro signore 20

come per questo a perigliar fu pronto:  
ch'ove tu porgi aita,  
Amor, nasce il coraggio,  
o si ridesta; e sapiente in opre,  
non in pensiero invan, siccome suole, 25  
divien l'umana prole.

Quando novellamente  
nasce nel cor profondo  
un amoroso affetto,  
languido e stanco insiem con esso in petto 30  
un desiderio di morir si sente:  
come, non so: ma tale  
d'amor vero e possente è il primo effetto.  
Forse gli occhi spaura  
allor questo deserto: a sé la terra 35  
forse il mortale inabitabil fatta  
vede omai senza quella  
nova, sola, infinita  
felicità che il suo pensier figura:  
ma per cagion di lei grave procella 40  
presentando in suo cor, brama quiete,  
brama raccorsi in porto  
dinanzi al fier disio,  
che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge 45

la formidabil possa,  
 e fulmina nel cor l'invitta cura,  
 quante volte implorata  
 con desiderio intenso,  
 Morte, sei tu dall'affannoso amante! 50  
 quante la sera, e quante  
 abbandonando all'alba il corpo stanco,  
 sé beato chiamò s'indi giammai  
 non rilevasse il fianco,  
         né tornasse a veder l'amara luce! 55  
 E spesso al suon della funebre squilla,  
 al canto che conduce  
 la gente morta al sempiterno obbligo,  
 con piú sospiri ardenti  
 dall'imo petto invidiò colui 60  
 che tra gli spenti ad abitar sen giva.  
 Fin la negletta plebe,  
 l'uom della villa, ignaro  
 d'ogni virtù che da saper deriva,  
 fin la donzella timidetta e schiva, 65  
 che già di morte al nome  
 sentí rizzar le chiome,  
 osa alla tomba, alle funeree bende  
 fermar lo sguardo di costanza pieno,  
 osa ferro e veleno 70  
 meditar lungamente,  
 e nell'indotta mente  
 la gentilezza del morir comprende.  
 Tanto alla morte inclina

d'amor la disciplina. Anco sovente, 75  
a tal venuto il gran travaglio interno  
che sostener nol può forza mortale,  
o cede il corpo frale  
ai terribili moti, e in questa forma  
pel fraterno poter Morte prevale; 80  
o così sprona Amor lá nel profondo,  
che da se stessi il villanello ignaro,  
la tenera donzella  
con la man violenta  
pongon le membra giovanili in terra. 85  
Ride ai lor casi il mondo,  
a cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,  
agli animosi ingegni  
l'uno o l'altro di voi conceda il fato, 90  
dolci signori, amici  
all'umana famiglia,  
al cui poter nessun poter somiglia  
nell'immenso universo, e non l'avanza,  
se non quella del fato, altra possanza. 95  
E tu, cui già dal cominciar degli anni  
sempre onorata invoco,  
bella Morte, pietosa  
tu sola al mondo dei terreni affanni,  
se celebrata mai 100  
fosti da me, s'al tuo divino stato  
l'onte del volgo ingrato

ricompensar tentai,  
non tardar piú, t'inchina  
a disusati preghi, 105  
chiudi alla luce omai  
questi occhi tristi, o dell'età reina.  
Me certo troverai, qual si sia l'ora  
che tu le penne al mio pregar dispieghi,  
erta la fronte, armato, 110  
e renitente al fato,  
la man che flagellando si colora  
nel mio sangue innocente  
non ricolmar di lode,  
non benedir, com'usa 115  
per antica viltà l'umana gente;  
ogni vana speranza onde consola  
sé coi fanciulli il mondo,  
ogni conforto stolto  
gittar da me; null'altro in alcun tempo 120  
sperar, se non te sola;  
solo aspettar sereno  
quel dí ch'io pieghi addormentato il volto  
nel tuo virgineo seno.

## XXVIII

### A SE STESSO

Or poserai per sempre,  
stanco mio cor. Perí l'inganno estremo,  
ch'eterno io mi credei. Perí. Ben sento,  
in noi di cari inganni,  
non che la speme, il desiderio è spento. 5  
Posa per sempre. Assai  
palpitasti. Non val cosa nessuna  
i moti tuoi, né di sospiri è degna  
la terra. Amaro e noia  
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. 10  
T'acqueta omai. Dispera  
l'ultima volta. Al gener nostro il fato  
non donò che il morire. Omai disprezza  
te, la natura, il brutto  
poter che, ascoso, a comun danno impera, 15  
e l'infinita vanità del tutto.

## XXIX

### ASPASIA

Torna dinanzi al mio pensier talora  
il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo  
per abitati lochi a me lampeggia  
in altri volti; o per deserti campi,  
al dí sereno, alle tacenti stelle, 5  
da soave armonia quasi ridesta,  
nell'alma a sgomentarsi ancor vicina  
quella superba vision risorge.  
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno  
mia delizia ed erinni! E mai non sento 10  
mover profumo di fiorita piaggia,  
né di fiori olezzar vie cittadine,  
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno  
che ne' vezzosi appartamenti accolta,  
tutti odorati de' novelli fiori 15  
di primavera, del color vestita  
della bruna viola, a me si offerse  
l'angelica tua forma, inchino il fianco  
sopra nitide pelli, e circonfusa  
d'arcana voluttà; quando tu, dotta 20  
allettatrice, fervidi sonanti  
baci scoccavi nelle curve labbra  
de' tuoi bambini, il niveo collo intanto  
porgendo, e lor di tue cagioni ignari

con la man leggiadrissima stringevi 25  
al seno ascoso e desiato. Apparve  
novo ciel, nova terra, e quasi un raggio  
divino al pensier mio. Cosí nel fianco  
non punto inerme a viva forza impresse  
il tuo braccio lo stral, che poscia fitto 30  
ululando portai finch'a quel giorno  
si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,  
donna, la tua beltá. Simile effetto  
fan la bellezza e i musicali accordi, 35  
ch'alto mistero d'ignorati Elisi  
paion sovente rivelar. Vagheggia  
il piagato mortal quindi la figlia  
della sua mente, l'amorosa idea,  
che gran parte d'Olimpo in sé racchiude, 40  
tutta al volto ai costumi alla favella  
pari alla donna che il rapito amante  
vagheggiare ed amar confuso estima.  
Or questa egli non già, ma quella, ancora  
nei corporali amplessi, inchina ed ama. 45  
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti  
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa  
la donna a torto. A quella eccelsa imago  
sorge di rado il femminile ingegno;  
e ciò che inspira ai generosi amanti 50  
la sua stessa beltá, donna non pensa,  
né comprender potria. Non cape in quelle

anguste fronti ugual concetto. E male  
 al vivo sfolgorar di quegli sguardi  
 spera l'uomo ingannato, e mal richiede 55  
 sensi profondi, sconosciuti, e molto  
 piú che virili, in chi dell'uomo al tutto  
     da natura è minor. Che se piú molli  
 e piú tenui le membra, essa la mente  
 men capace e men forte anco riceve. 60

Né tu finor giammai quel che tu stessa  
 inspirasti alcun tempo al mio pensiero,  
 potesti, Aspasia, immaginar. Non sai  
 che smisurato amor, che affanni intensi,  
 che indicibili moti e che deliri 65  
 movesti in me; né verrà tempo alcuno  
 che tu l'intenda. In simil guisa ignora  
 esecutor di musici concetti  
 quel ch'ei con mano o con la voce adopra  
 in chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta 70  
 che tanto amai. Giace per sempre, oggetto  
 della mia vita un dí: se non se quanto,  
 pur come cara larva, ad ora ad ora  
 tornar costuma e disparir. Tu vivi,  
 bella non solo ancor, ma bella tanto, 75  
 al parer mio, che tutte l'altre avanzi.  
 Pur quell'ardor che da te nacque è spento:  
 perch'io te non amai, ma quella Diva  
 che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.  
 Quella adurai gran tempo; e sí mi piacque 80

sua celeste beltá, ch'io, per insino  
 già dal principio conoscente e chiaro  
 dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,  
 pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,  
 cupido ti seguì finch'ella visse, 85  
 ingannato non già, ma dal piacere  
 di quella dolce somiglianza un lungo  
 servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola  
 sei del tuo sesso a cui piegar sostenni 90  
 l'altero capo, a cui spontaneo porsi

l'indomito mio cor. Narra che prima,  
 e spero ultima certo, il ciglio mio  
 supplichevol vedesti, a te dinanzi  
 me timido, tremante (ardo in ridirlo 95

di sdegno e di rossor), me di me privo,  
 ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto  
 spiar sommessamente, a' tuoi superbi  
 fastidi impallidir, brillare in volto

ad un segno cortese, ad ogni sguardo 100  
 mutar forma e color. Cadde l'incanto,

e spezzato con esso, a terra sparso  
 il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni  
 di tedio, alfin dopo il servire e dopo  
 un lungo vaneggiar, contento abbraccio 105

senno con libertá. Che se d'affetti  
 orba la vita, e di gentili errori,  
 è notte senza stelle a mezzo il verno,

giá del fato mortale a me bastante  
e conforto e vendetta è che su l'erba  
qui neghittoso immobile giacendo,  
il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

110

XXX

SOPRA

UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA  
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,  
ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI

Dove vai? chi ti chiama  
lunge dai cari tuoi,  
bellissima donzella?  
Sola, peregrinando, il patrio tetto  
per tempo abbandoni? a queste soglie  
tornerai tu? farai tu lieti un giorno  
questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

5

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,  
ma pur mesta sei tu. Grata la via  
o dispiacevol sia, tristo il ricetto  
a cui movi o giocondo,  
da quel tuo grave aspetto  
mal s'indovina. Ahi ahi, né già potria  
fermare io stesso in me, né forse al mondo  
s'intese ancor, se in disfavore al cielo  
se cara esser nomata,

10

15

se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno  
l'ultimo istante. Al nido onde ti parti,  
non tornerai. L'aspetto 20  
de' tuoi dolci parenti  
lasci per sempre. Il loco  
a cui movi, è sotterra:  
ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.  
Forse beata sei; ma pur chi mira, 25  
seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce  
era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo  
che reina bellezza si dispiega  
nelle membra e nel volto, 30  
ed incomincia il mondo  
verso lei di lontano ad atterrarsi;  
in sul fiorir d'ogni speranza, e molto  
prima che incontro alla festosa fronte  
i lúgubri suoi lampi il ver baleni; 35  
come vapore in nuvoletta accolto  
sotto forme fugaci all'orizzonte,  
dileguarsi cosí quasi non sorta,  
e cangiar con gli oscuri  
silenzi della tomba i dí futuri, 40  
questo se all'intelletto  
appar felice, invade  
d'alta pietade ai piú costanti il petto.

Madre temuta e pianta  
 dal nascer già dell'animal famiglia, 45  
 natura, illaudabil meraviglia,  
 che per uccider partorisci e nutri,  
 se danno è del mortale  
 immaturo perir, come il consenti  
 in quei capi innocenti? 50  
 Se ben, perché funesta,  
     perché sovra ogni male,  
 a chi si parte, a chi rimane in vita,  
 inconsolabil fai tal dipartita?

Misera ovunque miri, 55  
 misera onde si volga, ove ricorra,  
 questa sensibil prole!  
 Piacqueti che delusa  
 fosse ancor dalla vita  
 la speme giovanil; piena d'affanni 60  
 l'onda degli anni; ai mali unico schermo  
 la morte; e questa inevitabil segno,  
 questa, immutata legge  
 ponesti all'uman corso. Ahi perché dopo  
 le travagliose strade, almen la meta 65  
 non ci prescriver lieta? anzi colei  
 che per certo futura  
 portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,  
 colei che i nostri danni  
 ebber solo conforto, 70

velar di neri panni,  
cinger d'ombra sí trista,  
e spaventoso in vista  
piú d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Giá se sventura è questo 75  
morir che tu destini  
a tutti noi che senza colpa, ignari,  
né volontari al vivere abbandoni,  
certo ha chi more invidiabil sorte  
a colui che la morte 80  
sente de' cari suoi. Che se nel vero,  
com'io per fermo estimo,  
il vivere è sventura,  
grazia il morir, chi però mai potrebbe,  
quel che pur si dovrebbe 85  
desiar de' suoi cari il giorno estremo,  
per dover egli scemo  
rimaner di se stesso,  
veder d'in su la soglia levar via  
la diletta persona 90  
con chi passato avrà molt'anni insieme,  
e dire a quella addio senz'altra speme  
di riscontrarla ancora  
per la mondana via;  
poi solitario abbandonato in terra, 95  
guardando attorno, all'ore ai lochi usati  
rimemorar la scorsa compagnia?  
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre

di strappar dalle braccia  
all'amico l'amico,  
al fratello il fratello,  
la prole al genitore,  
all'amante l'amore: e l'uno estinto,  
l'altro in vita serbar? Come potesti  
far necessario in noi  
tanto dolor, che sopravviva amando  
al mortale il mortal? Ma da natura  
altro negli atti suoi  
che nostro male o nostro ben si cura.

100

105

XXXI

SOPRA IL RITRATTO

DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE  
DELLA MEDESIMA

Tal fosti: or qui sotterra  
polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango  
immobilmente collocato invano,  
muto, mirando dell'etadi il volo,  
sta, di memoria solo  
e di dolor custode, il simulacro  
della scorsa beltá. Quel dolce sguardo,  
che tremar fe', se, come or sembra, immoto  
in altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto  
par, come d'urna piena,  
traboccare il piacer; quel collo, cinto  
giá di desio; quell'amorosa mano,  
che spesso, ove fu porta,  
sentí gelida far la man che strinse;  
e il seno, onde la gente  
visibilmente di pallor si tinse,  
furo alcun tempo: or fango  
ed ossa sei: la vista  
vituperosa e trista un sasso asconde.

5

10

15

Così riduce il fato 20  
 qual sembianza fra noi parve piú viva  
 immagine del ciel. Misterio eterno  
 dell'esser nostro. Oggi d'eccelsi, immensi  
 pensieri e sensi inenarrabil fonte,  
 beltá grandeggia, e pare, 25  
 quale splendor vibrato  
 da natura immortal su queste arene,  
 di sovrumani fati,  
 di fortunati regni e d'aurei mondi  
 segno e sicura spene 30  
 dare al mortale stato:  
 diman, per lieve forza,  
 sozzo a vedere, abominoso, abbietto  
 divien quel che fu dianzi  
 quasi angelico aspetto, 35  
 e dalle menti insieme  
 quel che da lui moveva  
 ammirabil concetto, si dilegua.

Desiderii infiniti 40  
 e visioni altere  
 crea nel vago pensiero,  
 per natural virtú, dotto contento;  
 onde per mar delizioso, arcano  
 erra lo spirto umano,  
 quasi come a diporto 45  
 ardito notator per l'Oceano:  
 ma se un discorde accento

fere l'orecchio, in nulla  
torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,  
se frale in tutto e vile,  
se polve ed ombra sei, tant'alto senti?  
Se in parte anco gentile,  
come i piú degni tuoi moti e pensieri  
son cosí di leggeri  
da sí basse cagioni e desti e spenti?

50

55

XXXII

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

Il sempre sospirar nulla rileva

Errai, candido Gino; assai

[PETRARCA.](#)

gran tempo,

e di gran lunga errai. Misera e

vana

stimai la vita, e sovra l'altre insulsa

la stagion ch'or si volge. Intolleranda

parve, e fu, la mia lingua alla beata

5

prole mortal, se dir si dee mortale

l'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno,

dall'Eden odorato in cui soggiorna,

rise l'alta progenie, e me negletto

disse, o mal venturoso, e di piaceri

10

o incapace o inesperto, il proprio fato

creder comune, e del mio mal consorte

l'umana specie. Alfin per entro il fumo

de' sigari onorato, al romorio

de' crepitanti pasticcini, al grido

15

militar, di gelati e di bevande

ordinator, fra le percosse tazze

e i branditi cucchiari, viva rifulse

agli occhi miei la giornaliera luce

delle gazzette. Riconobbi e vidi 20  
 la pubblica letizia, e le dolcezze  
 del destino mortal. Vidi l'eccelso  
 stato e il valor delle terrene cose,  
 e tutto fiori il corso umano, e vidi  
 come nulla quaggiú dispiace e dura. 25  
 Né men conobbi ancor gli studi e l'opre  
 stupende, e il senno, e le virtùdi, e l'alto  
 saver del secol mio. Né vidi meno  
 da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,  
 e da Boston a Goa, correr dell'alma 30  
 felicità su l'orme a gara ansando  
 regni, imperi e ducati; e già tenerla  
 o per le chiome fluttuanti, o certo  
 per l'estremo del boa. Così vedendo,  
 e meditando sovra i larghi fogli 35  
 profondamente, del mio grave, antico  
 errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,  
 i fusi delle Parche. Ogni giornale,  
 gener vario di lingue e di colonne, 40  
 da tutti i lidi lo promette al mondo  
 concordemente. Universale amore,  
 ferrate vie, molteplici commerci,  
 vapor, tipi e *cholèra* i piú divisi  
 popoli e climi stringeranno insieme: 45  
 né maraviglia fia se pino o quercia  
 suderà latte e mele, o s'anco al suono

d'un *walser* danzerá. Tanto la possa  
infin qui de' lambicchi e delle storte,  
e le macchine al cielo emulatrici 50  
crebbero, e tanto cresceranno al tempo  
che seguirá; poiché di meglio in meglio  
senza fin vola e volerá mai sempre  
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberá certo la terra 55  
però, se fame non la sforza: il duro  
ferro non deporrá. Ben molte volte  
argento ed or disprezzerá, contenta  
a polizze di cambio. E già dal caro  
sangue de' suoi non asterrá la mano 60  
la generosa stirpe: anzi coverte  
fien di stragi l'Europa e l'altra riva  
dell'atlantico mar, fresca nutrice  
di pura civiltá, sempre che spinga  
contrarie in campo le fraterne schiere 65  
di pepe o di cannella o d'altro aroma  
fatal cagione, o di melate canne,  
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.  
Valor vero e virtù, modestia e fede  
e di giustizia amor, sempre in qualunque 70  
pubblico stato, alieni in tutto e lungi  
da' comuni negozi, ovvero in tutto  
sfortunati saranno, afflitti e vinti;  
perché diè lor natura, in ogni tempo  
starsene in fondo. Ardir protervo e frode, 75

con mediocritá, regneran sempre,  
 a galleggiar sortiti. Imperio e forze,  
 quanto piú vogli o cumulate o sparse,  
 abuserá chiunque avralle, e sotto  
 qualunque nome. Questa legge in pria 80  
 scrisser natura e il fato in adamante;  
 e co' fulmini suoi Volta né Davy  
 lei non cancellerá, non Anglia tutta  
 con le macchine sue, né con un Gange  
 di politici scritti il secol novo. 85  
 Sempre il buono in tristezza, il vile in festa  
 sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse  
 in arme tutti congiurati i mondi  
 fieno in perpetuo: al vero onor seguaci  
 calunnia, odio e livor: cibo de' forti 90  
     il debole, cultor de' ricchi e servo  
 il digiuno mendico, in ogni forma  
 di comun reggimento, o presso o lungi  
 sien l'eclittica o i poli, eternamente  
 sará, se al gener nostro il proprio albergo 95  
 e la face del dí non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni  
 delle passate età, forza è che impressi  
 porti quella che sorge età dell'oro:  
 perché mille discordi e repugnanti 100  
 l'umana compagnia principii e parti  
 ha per natura; e por quegli odii in pace  
 non valser gl'intelletti e le possanze

degli uomini giammai, dal dí che nacque  
l'inclita schiatta, e non varrá, quantunque 105  
saggio sia né possente, al secol nostro  
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose  
piú gravi, intera, e non veduta innanzi,  
fia la mortal felicitá. Piú molli  
di giorno in giorno diverran le vesti 110  
o di lana o di seta. I rozzi panni  
lasciando a prova agricoltori e fabbri,  
chiuderanno in coton la scabra pelle,  
e di castoro copriran le schiene.  
Meglio fatti al bisogno, o piú leggiadri 115  
certamente a veder, tappeti e coltri,  
seggiole, canapè, sgabelli e mense,  
letti, ed ogni altro arnese, adoreranno  
di lor menstrua beltá gli appartamenti;  
e nove forme di paiuoli, e nove 120  
pentole ammirerá l'arsa cucina.  
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,  
da Londra a Liverpool, rapido tanto  
sará, quant'altri immaginar non osa,  
il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie 125  
vie del Tamigi fia dischiuso il varco,  
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso  
dovea, già son molt'anni. Illuminate  
meglio ch'or son, benché sicure al pari,  
nottetempo saran le vie men trite 130  
delle città sovrane, e talor forse  
di suddita città le vie maggiori.

Tali dolcezze e sí beata sorte  
alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo 135  
miagolanti in su le braccia accoglie  
la levatrice! a cui veder s'aspetta  
quei sospirati dí, quando per lunghi  
studi fia noto, e imprenderá col latte  
dalla cara nutrice ogni fanciullo, 140  
quanto peso di sal, quanto di carni,  
e quante moggia di farina inghiotta  
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti  
in ciascun anno partoriti e morti  
scriva il vecchio prior: quando, per opra 145  
di possente vapore, a milioni  
imprese in un secondo, il piano e il poggio  
e credo anco del mar gl'immensi tratti,  
come d'aeree gru stuol che repente  
alle late campagne il giorno involi, 150  
copriran le gazzette, anima e vita  
dell'universo, e di sapere a questa  
ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,  
di fogliolini e di fuscelli, in forma 155  
o di tempio o di torre o di palazzo,  
un edificio innalza; e come prima  
fornito il mira, ad atterrarlo è volto,  
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli

|                                                |     |
|------------------------------------------------|-----|
| per novo lavoro son di mestieri;               | 160 |
| cosí natura ogni opra sua, quantunque          |     |
| d'alto artificio a contemplar, non prima       |     |
| vede perfetta, ch'a disfarla imprende,         |     |
| le parti sciolte dispensando altrove.          |     |
| E indarno a preservar se stesso ed altro       | 165 |
| dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa      |     |
| eternamente, il mortal seme accorre            |     |
| mille virtudi oprando in mille guise           |     |
| con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,     |     |
| la natura crudel, fanciullo invitto,           | 170 |
| il suo capriccio adempie, e senza posa         |     |
| distruggendo e formando si trastulla.          |     |
| Indi varia, infinita una famiglia              |     |
| di mali immedicabili e di pene                 |     |
| preme il fragil mortale, a perir fatto         | 175 |
| irreparabilmente: indi una forza               |     |
| ostil, distruggitrice, e dentro il fere        |     |
| e di fuor da ogni lato, assidua, intenta       |     |
| dal di che nasce; e l'affatica e stanca,       |     |
| essa indefatigata; insin ch'ei giace           | 180 |
| alfin dall'empia madre oppresso e spento.      |     |
| Queste, o spirto gentil, miserie estreme       |     |
| dello stato mortal; vecchiezza e morte,        |     |
| ch'han principio d'allor che il labbro infante |     |
| preme il tenero sen che vita instilla;         | 185 |
| emendar, mi cred'io, non può la lieta          |     |
| nonadecima età piú che potesse                 |     |
| la decima o la nona, e non potranno            |     |

piú di questa giammai l'etá future.  
 Però, se nominar lice talvolta 190  
 con proprio nome il ver, non altro in somma  
 fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,  
 e non pur ne' civili ordini e modi,  
 ma della vita in tutte l'altre parti,  
 per essenza insanabile, e per legge 195  
     universal, che terra e cielo abbraccia,  
 ogni nato sará. Ma novo e quasi  
 divin consiglio ritrovâr gli eccelsi  
 spirti del secol mio: che, non potendo  
 felice in terra far persona alcuna, 200  
 l'uomo obbliando, a ricercar si diero  
 una comun felicitade; e quella  
 trovata agevolmente, essi di molti  
 tristi e miseri tutti, un popol fanno  
 lieto e felice: e tal portento, ancora 205  
 da *pamphlets*, da riviste e da gazzette  
 non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume  
 dell'etá ch'or si volge! E che sicuro  
 filosofar, che sapienza, o Gino, 210  
 in piú sublimi ancora e piú riposti  
 subbietti insegna ai secoli futuri  
 il mio secolo e tuo! Con che costanza  
 quel che ieri scherní, prosteso adora  
 oggi, e domani abatterá, per girne 215  
 raccozzando i rottami, e per riporlo

tra il fumo degl'incensi il dí vegnente!  
 Quanto estimar si dee, che fede inspira  
 del secol che si volge, anzi dell'anno,  
 il concorde sentir! con quanta cura 220  
 convienci a quel dell'anno, al qual difforme  
 fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro  
 comparando, fuggir che mai d'un punto  
 non sien diversi! E di che tratto innanzi,  
 se al moderno si opponga il tempo antico, 225  
 filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco  
 di poetar maestro, anzi di tutte  
 scienze ed arti e facoltadi umane,  
 e menti che fur mai, sono e saranno, 230  
 dottore, emendator, lascia, mi disse,  
 i propri affetti tuoi. Di lor non cura  
 questa virile età, volta ai severi  
 economici studi, e intenta il ciglio  
 nelle pubbliche cose. Il proprio petto 235  
 esplorar che ti vai? Materia al canto  
 non cercar dentro te. Canta i bisogni  
 del secol nostro, e la matura speme.  
 Memorande sentenze! ond'io solenni  
 le risa alzai quando sonava il nome 240  
 della speranza al mio profano orecchio  
 quasi comica voce, o come un suono  
 di lingua che dal latte si scompagni.  
 Or torno addietro, ed al passato un corso

contrario imprendo, per non dubbi esempi 245  
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,  
non contraddir, non repagnar, se lode  
cerchi e fama appo lui, ma fedelmente  
adulando ubbidir: cosí per breve  
ed agiato cammin vassi alle stelle. 250  
Ond'io, degli astri desioso, al canto  
del secolo i bisogni omai non penso  
materia far; che a quelli, ognor crescendo,  
provveggono i mercati e le officine  
giá largamente; ma la speme io certo 255  
dirò, la speme, onde visibil pegno  
giá concedon gli Dei; giá, della nova  
felicitá principio, ostenta il labbro  
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima 260  
luce della famosa età che sorge.  
Mira dinanzi a te come s'allegra  
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo  
delle donzelle, e per conviti e feste  
qual de' barbati eroi fama giá vola. 265  
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo  
moderna prole. All'ombra de' tuoi velli  
Italia crescerá, crescerá tutta  
dalle foci del Tago all'Ellesponto  
Europa, e il mondo poserà sicuro. 270  
E tu comincia a salutar col riso  
gl'ispidi genitori, o prole infante,

eletta agli aurei dí: né ti spauri  
l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.  
Ridi, o tenera prole: a te serbato  
è di cotanto favellare il frutto;  
veder gioia regnar, cittadi e ville,  
vecchiezza e gioventú del par contente,  
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

275

### XXXIII

## IL TRAMONTO DELLA LUNA

Quale in notte solinga,  
sovra campagne inargentate ed acque,  
lá 've zefiro aleggia,  
e mille vaghi aspetti  
e ingannevoli obbietti  
fingon l'ombre lontane  
infra l'onde tranquille  
e rami e siepi e collinette e ville;  
giunta al confin del cielo,  
dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno  
nell'infinito seno  
scende la luna; e si scolora il mondo;  
spariscon l'ombre, ed una  
oscurità la valle e il monte imbruna;  
orba la notte resta,  
e cantando, con mesta melodia,  
l'estremo albor della fuggente luce,  
che dianzi gli fu duce,  
saluta il carrettier dalla sua via;

tal si dilegua, e tale  
lascia l'età mortale  
la giovinezza. In fuga  
van l'ombre e le sembianze

dei dilettoni inganni; e vengon meno  
le lontane speranze, 25  
ove s'appoggia la mortal natura.  
Abbandonata, oscura  
resta la vita. In lei porrendo il guardo,  
cerca il confuso viatore invano  
del cammin lungo che avvanzar si sente 30  
meta o ragione; e vede  
che a sé l'umana sede,  
esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta  
nostra misera sorte 35  
parve lassù, se il giovanile stato,  
dove ogni ben di mille pene è frutto,  
durasse tutto della vita il corso.  
Troppo mite decreto  
quel che sentenza ogni animale a morte, 40  
s'anco mezza la via  
lor non si desse in pria  
della terribil morte assai piú dura.  
D'intelletti immortali  
degno trovato, estremo 45  
di tutti i mali, ritrovâr gli eterni  
la vecchiezza, ove fosse  
incolume il desio, la speme estinta,  
secche le fonti del piacer, le pene  
maggiori sempre, e non piú dato il bene. 50

Voi, collinette e piagge,  
 caduto lo splendor che all'occidente  
 inargentava della notte il velo,  
 orfane ancor gran tempo  
 non resterete; che dall'altra parte 55  
 tosto vedrete il cielo  
 imbiancar novamente, e sorger l'alba:  
     alla qual poscia seguitando il sole,  
 e folgorando intorno  
 con sue fiamme possenti, 60  
 di lucidi torrenti  
 inonderà con voi gli eterei campi.  
 Ma la vita mortal, poi che la bella  
 giovinezza sparì, non si colora  
 d'altra luce giammai, né d'altra aurora. 65  
 Vedova è insino al fine; ed alla notte  
 che l'altre etadi oscura,  
 segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXIV

LA GINESTRA,

O

IL FIORE DEL DESERTO

Qui su l'arida Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ  
φῶς.

schiena E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.  
del formidabil monte GIOVANNI, III, 19.  
sterminator Vesevo,  
la qual null'altro  
allegra arbor né fiore,  
tuoi cespi solitari intorno spargi, 5  
odorata ginestra,  
contenta dei deserti. Anco ti vidi  
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade  
che cingon la cittade  
la qual fu donna de' mortali un tempo, 10  
e del perduto impero  
par che col grave e taciturno aspetto  
faccian fede e ricordo al passeggero.  
Or ti riveggo in questo suol, di tristi  
lochi e dal mondo abbandonati amante, 15  
e d'afflitte fortune ognor compagna.  
Questi campi cosparsi  
di ceneri infeconde, e ricoperti

dell'impietrata lava,  
 che sotto i passi al peregrin risona; 20  
 dove s'annida e si contorce al sole  
 la serpe, e dove al noto  
 cavernoso covil torna il coniglio;  
 fur liete ville e colti,  
 e biondeggiâr di spiche, e risonaro 25  
 di muggito d'armenti;  
 fur giardini e palagi,  
 agli ozi de' potenti  
 gradito ospizio; e fur città famose  
 che coi torrenti suoi l'altero monte 30  
 dall'igneia bocca fulminando oppresse  
 con gli abitanti insieme. Or tutto intorno  
 una ruina involve,  
 dove tu siedì, o fior gentile, e quasi  
 i danni altrui commiserando, al cielo 35  
 di dolcissimo odor mandi un profumo,  
 che il deserto consola. A queste piagge  
 venga colui che d'esaltar con lode  
 il nostro stato ha in uso, e vegga quanto  
 è il gener nostro in cura 40  
 all'amante natura. E la possanza  
 qui con giusta misura  
 anco estimar potrà dell'uman seme,  
 cui la dura nutrice, ov'ei men teme,  
 con lieve moto in un momento annulla 45  
 in parte, e può con moti  
 poco men lievi ancor subitamente

annichilare in tutto.  
Dipinte in queste rive  
son dell'umana gente 50  
*le magnifiche sorti e progressive.*

Qui mira e qui ti specchia,  
secol superbo e sciocco,  
che il calle insino allora  
dal risorto pensier segnato innanti 55  
abbandonasti, e volti addietro i passi,  
del ritornar ti vanti,  
e procedere il chiami.  
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,  
di cui lor sorte rea padre ti fece 60  
vanno adulando, ancora  
ch'a ludibrio talora  
t'abbian fra sé. Non io  
con tal vergogna scenderò sotterra;  
ma il disprezzo piuttosto che si serra 65  
di te nel petto mio,  
mostrato avrò quanto si possa aperto:  
ben ch'io sappia che obbligo  
preme chi troppo all'età propria increbbe.  
Di questo mal, che teco 70  
mi fia comune, assai finor mi rido.  
Libertá vai sognando, e servo a un tempo  
vuoi di novo il pensiero,  
sol per cui risorgemmo  
della barbarie in parte, e per cui solo 75

si cresce in civiltá, che sola in meglio  
guida i pubblici fati.

Cosí ti spiacque il vero  
dell'aspra sorte e del depresso loco  
che natura ci diè. Per questo il tergo 80  
vigliaccamente rivolgesti al lume  
che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli  
vil chi lui segue, e solo  
magnanimo colui  
che sé schernendo o gli altri, astuto o folle, 85  
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme  
che sia dell'alma generoso ed alto,  
non chiama sé né stima  
ricco d'or né gagliardo, 90  
e di splendida vita o di valente  
persona infra la gente  
non fa risibil mostra;  
ma sé di forza e di tesor mendico  
lascia parer senza vergogna, e noma 95  
parlando, apertamente, e di sue cose  
fa stima al vero uguale.

Magnanimo animale  
non credo io già, ma stolto,  
quel che nato a perir, nutrito in pene, 100  
dice, a goder son fatto,  
e di fetido orgoglio  
empie le carte, eccelsi fati e nove

felicità, quali il ciel tutto ignora,  
 non pur quest'orbe, promettendo in terra 105  
 a popoli che un'onda  
 di mar commosso, un fiato  
 d'aura maligna, un sotterraneo crollo  
 distrugge sí, che avanza  
 a gran pena di lor la rimembranza. 110  
 Nobil natura è quella  
 che a sollevare s'ardisce  
 gli occhi mortali incontra  
 al comun fato, e che con franca lingua,  
 nulla al ver detraendo, 115  
 confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
 e il basso stato e frale;  
 quella che grande e forte  
 mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire  
 fraterne, ancor più gravi 120  
 d'ogni altro danno, accresce  
 alle miserie sue, l'uomo incolpando  
     del suo dolor, ma dá la colpa a quella  
 che veramente è rea, che de' mortali  
 madre è di parto e di voler matrigna. 125  
 Costei chiama inimica; e incontro a questa  
 congiunta esser pensando,  
 siccome è il vero, ed ordinata in pria  
 l'umana compagnia,  
 tutti fra sé confederati estima 130  
 gli uomini, e tutti abbraccia  
 con vero amor, porgendo

valida e pronta ed aspettando aita  
negli alterni perigli e nelle angosce  
della guerra comune. Ed alle offese 135  
dell'uomo armar la destra, e laccio porre  
al vicino ed inciampo,  
stolto crede così qual fora in campo  
cinto d'oste contraria, in sul più vivo  
incalzar degli assalti, 140  
gl'inimici obbliando, acerbe gare  
imprender con gli amici,  
e sparger fuga e fulminar col brando  
infra i propri guerrieri.  
Così fatti pensieri 145  
quando fien, come fur, palesi al volgo,  
e quell'orror che primo  
contra l'empia natura  
strinse i mortali in social catena,  
fia ricondotto in parte 150  
da verace saper, l'onesto e il retto  
conversar cittadino,  
e giustizia e pietade, altra radice  
avranno allor che non superbe fole,  
ove fondata probità del volgo 155  
così star suole in piede  
quale star può quel ch'ha in error la sede.

Sovente in queste rive,  
che, desolate, a bruno  
veste il flutto indurato, e par che ondeggi, 160

seggo la notte; e su la mesta landa  
 in purissimo azzurro  
 veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,  
 cui di lontan fa specchio  
 il mare, e tutto di scintille in giro 165  
 per lo vòto seren brillare il mondo.  
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,  
 ch'a lor sembrano un punto,  
 e sono immense, in guisa  
 che un punto a petto a lor son terra e mare 170  
 veracemente; a cui  
 l'uomo non pur, ma questo  
 globo ove l'uomo è nulla,  
 sconosciuto è del tutto; e quando miro  
 quegli ancor più senz'alcun fin remoti 175  
 nodi quasi di stelle  
 ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo  
 e non la terra sol, ma tutte in uno,  
 del numero infinite e della mole,  
 con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 180  
 o sono ignote, o così paion come  
 essi alla terra, un punto  
 di luce nebulosa; al pensier mio  
 che sembri allora, o prole  
 dell'uomo? E rimembrando 185  
 il tuo stato quaggiù, di cui fa segno  
 il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,  
 che te signora e fine  
 credi tu data al Tutto, e quante volte

favoleggiar ti piacque, in questo oscuro 190  
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,  
per tua cagion, dell'universe cose  
scender gli autori, e conversar sovente  
co' tuoi piacevolmente, e che i derisi  
sogni rinnovellando, ai saggi insulta 195  
fin la presente età, che in conoscenza  
ed in civil costume  
sembra tutte avvanzar; qual moto allora,  
mortal prole infelice, o qual pensiero  
verso te finalmente il cor m'assale? 200  
Non so se il riso o la pietá prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,  
cui lá nel tardo autunno  
maturitá senz'altra forza atterra,  
d'un popol di formiche i dolci alberghi, 205  
cavati in molle gleba  
con gran lavoro, e l'opre  
e le ricchezze che adunate a prova  
con lungo affaticar l'assidua gente  
avea provvidamente al tempo estivo, 210  
schiaaccia, diserta e copre  
in un punto; cosí d'alto piombando,  
dall'utero tonante  
scagliata al ciel profondo,  
di ceneri e di pomici e di sassi 215  
notte e ruina, infusa  
di bollenti ruscelli,

o pel montano fianco  
 furiosa tra l'erba  
 di liquefatti massi 220  
 e di metalli e d'infocata arena  
 scendendo immensa piena,  
 le cittadi che il mar lá su l'estremo  
 lido aspergea, confuse  
 e infranse e ricoperse 225  
 in pochi istanti: onde su quelle or pasce  
 la capra, e cittá nove  
 sorgon dall'altra banda, a cui sgabello  
         son le sepolte, e le prostrate mura  
 l'arduo monte al suo piè quasi calpesta. 230  
 Non ha natura al seme  
 dell'uom piú stima o cura  
 che alla formica: e se piú rara in quello  
 che nell'altra è la strage,  
 non avvien ciò d'altronde 235  
 fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

        Ben mille ed ottocento  
 anni varcâr poi che spariro, oppressi  
 dall'ignea forza, i popolati seggi,  
 e il villanello intento 240  
 ai vigneti, che a stento in questi campi  
 nutre la morta zolla e incenerita,  
 ancor leva lo sguardo  
 sospettoso alla vetta  
 fatal, che nulla mai fatta piú mite 245

ancor siede tremenda, ancor minaccia  
 a lui strage ed ai figli ed agli averi  
 lor poverelli. E spesso  
 il meschino in sul tetto  
 dell'ostel villereccio, alla vagante 250  
 aura giacendo tutta notte insonne,  
 e balzando piú volte, esplora il corso  
 del temuto bollor, che si riversa  
 dall'inesausto grembo  
 su l'arenoso dorso, a cui riluce 255  
 di Capri la marina  
 e di Napoli il porto e Mergellina.  
 E se appressar lo vede, o se nel cupo  
 del domestico pozzo ode mai l'acqua  
 fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, 260  
 desta la moglie in fretta, e via, con quanto  
 di lor cose rapir posson, fuggendo,  
 vede lontan l'usato  
     suo nido, e il picciol campo,  
 che gli fu dalla fame unico schermo, 265  
 preda al flutto rovente,  
 che crepitando giunge, e inesorato  
 durabilmente sovra quei si spiega.  
 Torna al celeste raggio  
 dopo l'antica obblivion l'estinta 270  
 Pompei, come sepolto  
 scheletro, cui di terra  
 avarizia o pietá rende all'aperto;  
 e dal deserto foro

diritto infra le file 275  
 dei mozzi colonnati il peregrino  
 lunge contempla il bipartito giogo  
 e la cresta fumante,  
 che alla sparsa ruina ancor minaccia.  
 E nell'orror della secreta notte 280  
 per li vacui teatri,  
 per li templi deformati e per le rotte  
 case, ove i parti il pipistrello asconde,  
 come sinistra face  
 che per vòti palagi atra s'aggiri, 285  
 corre il baglior della funerea lava,  
 che di lontan per l'ombra  
 rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.  
 Così, dell'uomo ignara e dell'etadi  
 ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno 290  
 dopo gli avi i nepoti,  
 sta natura ognor verde, anzi procede  
 per sí lungo cammino  
 che sembra star. Caggiono i regni intanto,  
 passan genti e linguaggi: ella nol vede: 295  
 e l'uom d'eternità s'aroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,  
 che di selve odorate  
 queste campagne dispogliate adorni,  
 anche tu presto alla crudel possanza 300  
 soccomberai del sotterraneo foco,  
 che ritornando al loco

giá noto, stenderá l'avaro lembo  
su tue molli foreste. E piegherai  
sotto il fascio mortal non renitente 305  
il tuo capo innocente:  
ma non piegato insino allora indarno  
codardamente supplicando innanzi  
al futuro oppressor; ma non eretto  
con forsennato orgoglio inver le stelle, 310  
né sul deserto, dove  
e la sede e i natali  
non per voler ma per fortuna avesti;  
ma piú saggia, ma tanto  
meno inferma dell'uom, quanto le frali 315  
tue stirpi non credesti  
o dal fato o da te fatte immortali.

XXXV

IMITAZIONE

Lungi dal proprio ramo,  
povera foglia frale,  
dove vai tu? — Dal faggio  
lá dov'io nacqui, mi divide il vento.  
Esso, tornando, a volo  
dal bosco alla campagna,  
dalla valle mi porta alla montagna.  
Seco perpetuamente  
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro,  
Vo dove ogni altra cosa,  
dove naturalmente  
va la foglia di rosa,  
e la foglia d'alloro.

5

10

XXXVI

SCHERZO

Quando fanciullo io venni  
a pormi con le Muse in disciplina,  
l'una di quelle mi pigliò per mano;  
e poi tutto quel giorno  
la mi condusse intorno 5  
a veder l'officina.  
Mostrommi a parte a parte  
gli strumenti dell'arte,  
e i servigi diversi  
a che ciascun di loro 10  
s'adopra nel lavoro  
delle prose e de' versi.  
Io mirava, e chiedea:  
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:  
la lima è consumata; or facciam senza. 15  
Ed io, ma di rifarla  
non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?  
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

## FRAMMENTI

### XXXVII

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno  
di questa notte, che mi torna a mente  
in riveder la luna. Io me ne stava  
alla finestra che risponde al prato,  
guardando in alto: ed ecco all'improvviso 5  
distaccasi la luna; e mi pareva  
che quanto nel cader s'approssimava,  
tanto crescesse al guardo; infin che venne  
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era  
grande quanto una secchia, e di scintille 10  
vomitava una nebbia, che stridea  
sí forte come quando un carbon vivo  
nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo  
la luna, come ho detto, in mezzo al prato  
si spegneva annerando a poco a poco, 15  
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.

Allor mirando in ciel, vidi rimaso  
come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,  
ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,  
ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro. 20

MELISSO

E ben hai che temer, che agevol cosa  
fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state  
cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,  
che picciol danno è cader l'una o l'altra  
di loro, e mille rimaner. Ma sola  
ha questa luna in ciel, che da nessuno  
cader fu vista mai se non in sogno.

25

## XXXVIII

Io qui vagando al limitare intorno,  
invan la pioggia invoco e la tempesta,  
acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia nella foresta,  
e muggia tra le nubi il tuono errante,  
pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

5

O care nubi, o cielo, o terra, o piante,  
parte la donna mia: pietá, se trova  
pietá nel mondo un infelice amante.

O turbine, or ti sveglia, or fate prova  
di sommergermi o nemi, insino a tanto  
che il sole ad altre terre il dí rinnova.

10

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto  
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia  
le luci il crudo Sol pregne di pianto.

15

## XXXIX

Spento il diurno raggio in occidente,  
e queto il fumo delle ville, e queta  
de' cani era la voce e della gente;  
    quand'ella, volta all'amorosa meta,  
si ritrovò nel mezzo ad una landa 5  
quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda  
la sorella del sole, e fea d'argento  
gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento, 10  
e in un con l'usignol che sempre piagne  
fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne  
e le foreste, e tutte ad una ad una  
le cime si scoprian delle montagne. 15

In queta ombra giacea la valle bruna,  
e i collicelli intorno rivestia  
del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via  
la donna, e il vento che gli odori spande, 20  
molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:  
piacer prendea di quella vista, e il bene  
che il cor le prometteva era piú grande.

Come fuggiste, o belle ore serene! 25

Dilettevol quaggiú null'altro dura,  
né si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura  
la sembianza del ciel, ch'era sí bella,  
e il piacere in colei farsi paura. 30

Un nugol torbo, padre di procella,  
sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,  
che piú non si scopria luna né stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,  
e salir su per l'aria a poco a poco, 35  
e far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor piú fioco;  
e intanto al bosco si destava il vento,  
al bosco lá del diletto loco.

E si fea piú gagliardo ogni momento, 40  
tal che a forza era desto e svolazzava  
tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube, crescendo, in giú calava  
ver la marina sí, che l'un suo lembo  
toccava i monti, e l'altro il mar toccava. 45

Giá tutto a cieca oscuritade in grembo,  
s'incominciava udir fremer la pioggia,  
e il suon cresceva all'appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia  
guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi; 50  
e n'era il terren tristo, e l'aria roggia.

Discior sentia la misera i ginocchi;  
e giá muggiva il tuon simile al metro  
di torrente che d'alto in giú trabocchi.

Talvolta ella ristava, e l'aer tetro  
guardava sbigottita, e poi correa,  
sí che i panni e le chiome ivano addietro. 55

E il duro vento col petto rompea,  
che gocce fredde giù per l'aria nera  
in sul volto soffiando le spingea. 60

E il tuon veniale incontro come fera,  
ruggiando orribilmente e senza posa;  
e cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogn'intorno era terribil cosa  
il volar polve e frondi e rami e sassi,  
e il suon che immaginar l'alma non osa. 65

Ella dal lampo affaticati e lassi  
coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,  
già pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l'era il baleno  
ardendo sí, ch'alfin dallo spavento  
fermò l'andare, e il cor le venne meno. 70

E si rivolse indietro. E in quel momento  
si sparse il lampo, e tornò buio l'etra,  
ed acchetossi il tuono, e stette il vento. 75

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

## XL

DAL GRECO DI SIMONIDE

Ogni mondano evento  
è di Giove in poter, di Giove, o figlio,  
che giusta suo talento  
ogni cosa dispone.  
Ma di lunga stagione 5  
nostro cieco pensier s'affanna e cura,  
benché l'umana etate,  
come destina il ciel nostra ventura,  
di giorno in giorno dura.  
La bella speme tutti ci nutrica 10  
di sembianze beate,  
onde ciascuno indarno s'affatica:  
altri l'aurora amica,  
altri l'etade aspetta;  
e nullo in terra vive 15  
cui nell'anno avvenir facili e pii  
con Pluto gli altri iddii  
la mente non prometta.  
Ecco pria che la speme in porto arrive,  
qual da vecchiezza è giunto 20  
e qual da morbi al bruno Lete addutto;  
questo il rigido Marte, e quello il flutto  
del pelago rapisce; altri consunto  
da negre cure, o tristo nodo al collo

circondando, sotterra si rifugge.

25

Cosí di mille mali

i miseri mortali

volgo fiero e diverso agita e strugge.

Ma per sentenza mia,

uom saggio e sciolto dal comune errore

30

patir non sosterrìa,

né porrebbe al dolore

ed al mal proprio suo cotanto amore.

## XLI

DELLO STESSO

Umana cosa picciol tempo dura,  
e certissimo detto  
disse il veglio di Chio,  
conforme ebber natura  
le foglie e l'uman seme. 5  
Ma questa voce in petto  
raccolgon pochi. All'inquieta speme,  
figlia di giovin core,  
tutti prestiam ricetta.  
Mentre è vermiglio il fiore 10  
di nostra etade acerba,  
l'alma vota e superba  
cento dolci pensieri educa invano,  
né morte aspetta né vecchiezza; e nulla  
cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano. 15  
Ma stolto è chi non vede  
la giovanezza come ha ratte l'ale,  
e siccome alla culla  
poco il rogo è lontano.  
Tu presso a porre il piede 20  
in sul varco fatale  
della plutonia sede,  
ai presenti diletti  
la breve età commetti.

## NOTE

[I, v. 79] Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da [Simonide](#); tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da [Cicerone](#) e da altri, si dimostra da quello che scrive [Diodoro](#) nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, né più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. *Lettera a Vincenzo Monti* premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

[III, v. 80] Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi [Cleomede](#), *Circular. doctrin. de sublim.*, l. II, c. I, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 seq.; [Strabone](#), l. III, ed. Amstel. 1707, p. 202 B; [Giovenale](#), *Sat.*,

XIV, v. 279; [Stazio](#), *Silv.*, l. III, *Genethl. Lucani*, v. 24 seqq.; ed [Ausonio](#), *Epist.*, XVIII, v. 2. [Floro](#), l. II, c. XVII, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: «*peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore,prehendit*». Vedi ancora le note degli eruditi a [Tacito](#), *De Germ.*, c. XLV.

[III, v. 96] Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. [Stesicoro](#), ap. *Athenaeum*, l. XI, c. XXXVIII, ed. Schweigh., t. IV, p. 237; [Antimaco](#), ap. *eumd.*, l. c., p. 238; [Eschilo](#), l. c.; e più distintamente [Mimnermo](#), poeta greco antichissimo, l. c., cap. XXXIX, p. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. [Pitea](#) marsigliese, allegato da Gemino, c. v, in *Petav. Uranol.*, ed. Amst., p. 13, e da [Cosma](#) egiziano, *Topogr. Christian.*, l. II, ed. Montfauc., p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il [Petrarca](#) si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi (*Canz.* «Nella stagion», st. III):

Quando vede 'l pastor calare i raggi  
del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. 1, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina  
verso occidente, e che 'l di nostro vola  
a gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel «forse», che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perché dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto

principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

[III, v. 132] Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del [Tasso](#), accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

[VI, v. 1] Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benché il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

[VII, v. 29] La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti; come apparisce da [Teocrito](#), *Idyll.*, I, v. 15 seqq.; [Lucano](#), l. III, v. 422 seqq.; [Filostrato](#), *Heroic.*, c. I, § 4, *Opp.*, ed. Olear., p. 671; [Porfirio](#), *De antro nymph.*, c. XXVI seqq.; [Servio](#), *Ad Georg.*, l. IV, v. 401; e dalla *Vita di san Paolo primo eremita* scritta da [san Girolamo](#), c. VI, in *Vit. Patr.* Rosweydt., l. I, p. 18. Vedi ancora il [Meursio](#), *Auctar. philolog.*, c. VI, colle note del Lami, *Opp.* Meurs., Florent., vol. V, col. 733; il Barth, *Animadv. ad Stat.*, part. II, p. 1081; e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura Volgata, *Psal.* 90, v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi [Callimaco](#), *In Lavacr. Pall.*, v. 71 seqq., e quanto propriamente a Diana, [Ovidio](#), *Metam.*, l. III, v. 144 seqq.

[VIII, v. 47] «*Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem*». *Genes.*, c. IV, v. 16.

[VIII, v. 117] È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

[XXIII] «*Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins*». Il Barone di Meyendorff,

*Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820*, appresso il *giornale des Savans*, 1826, septembre, p. 518.

[XXIII, v. 132] Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io provo pochi piaceri (godo ancor poco); né mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perché gli animali non s'annoio, e l'uomo sí: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

[XXXII, v. 34] Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

[XXXIV, v. 51] Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.

---

# APPENDICE

## Indice

- [\*I nuovi credenti\*](#)
- [\*Dediche\*](#)
  - [\*I\*](#)
  - [\*II\*](#)
  - [\*III\*](#)
  - [\*IV\*](#)
  - [\*V\*](#)
  - [\*VI\*](#)
- [\*Varianti\*](#)

Ranieri mio, le carte ove l'umana  
vita esprimer tentai, con Salomone  
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,  
    spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,  
da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo, 5  
e spiaccion per Toledo alle persone.

Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo  
impinguan del Mercato, e quei che vanno  
per l'erte vie di San Martino a volo;

Capodimonte, e quei che passan l'anno 10  
in sul Caffè d'Italia, e in breve accesa  
d'un concorde voler tutta in mio danno,  
    s'arma Napoli a gara alla difesa  
de' maccheroni suoi; che a' maccheroni  
anteposto il morir, troppo le pesa. 15

E comprender non sa, quando son buoni,  
come per virtù lor non sien felici  
borghi, terre, provincie e nazioni.

Che dirò delle triglie e delle alici?  
Qual puoi bramar felicità piú vera 20  
che far d'ostriche scempio infra gli amici?

Sallo Santa Lucia, quando la sera  
poste le mense, al lume delle stelle,  
vede accorrer le genti a schiera a schiera,  
    e di frutta di mare empier la pelle. 25  
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,  
alla vendetta delle cose belle

sorge la voce di color che sanno,  
e che insegnano altrui dentro ai confini  
che il Liri e un doppio mar battendo vanno. 30

Palpa la coscia, ed i pagati crini  
scompiglia in su la fronte, e con quel fiato  
soave, onde attoscar suole i vicini,

incontro al dolor mio dal labbro armato  
vibra d'alte sentenze acuti strali 35  
il valoroso Elpidio; il qual beato

dell'amor d'una dea che batter l'ali  
vide già dieci lustri, i suoi contenti  
a gran ragione omai crede immortali.

Uso già contra il ciel torcere i denti 40  
finché piacque alla Francia; indi veduto  
altra moda regnar, mutati i venti,

alla pietá si volse, e conosciuto  
il ver senz'altre scorte, arse di zelo,  
e d'empio a me dá nome e di perduto. 45

E le giovani donne e l'evangelo  
canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede  
di sua molta virtù spera nel cielo.

Pende dal labbro suo con quella fede  
che il bimbo ha nel dottor, levando il muso 50  
che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,

Galerio, il buon garzon, che ognor deluso  
cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio;  
che da Venere il fato avealo escluso.

Per sempre escluso: ed ei contento e pio, 55  
loda i raggi del dí, loda la sorte

del gener nostro, e benedice Iddio.

E canta, ed or le sale ed or la corte  
empiendo d'armonia, suole in tal forma  
dilettando se stesso, altrui dar morte.

60

Ed oggi del suo duca egli su l'orma  
movendo, incontro a me fulmini elice  
dal casto petto, che da lui s'informa.

Bella Italia, bel mondo, età felice,  
dolce stato mortal! grida tossendo  
un altro, come quei che sogna e dice;

65

a cui per l'ossa e per le vene orrendo  
veleno andò già sciolto, or va commisto  
con Mercurio ed andrà sempre serpendo.

Questi e molti altri che nimici a Cristo  
furo insin oggi, il mio parlare offende,  
perché il vivere io chiamo arido e tristo.

70

E in odio mio fedel tutta si rende  
questa falange, e santi detti scocca  
contra chi Giobbe e Salomon difende.

75

Racquetatevi, amici. A voi non tocca  
delle umane miserie alcuna parte;  
che misera non è la gente sciocca.

Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte  
non sempre appieno esce l'intento, e spesso  
la penna un poco dal pensier si parte.

80

Or mia sentenza dichiarando, espresso  
dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna  
non è dagli astri alcun poter concesso.

Non al dolor, perch'alla vostra cuna

85

assiste, e poi su l'asinina stampa  
il piè per ogni via pon la fortuna.

E se talor la vostra vita inciampa,  
come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio  
il non sentire e il non saper vi scampa.

90

Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio  
rompon l'alme ben nate; a voi tal male  
narrare indarno e non inteso io soglio.

Portici, San Carlin, Villa Reale,  
Toledo, e l'arte onde barone è Vito,  
e quella onde la donna in alto sale,

95

pago fanno ad ogni or vostro appetito;  
e il cor, che né gentil cosa, né rara,  
né il bel sognò giammai, né l'infinito.

Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,  
a cui grava il morir; noi femminette,  
cui la morte è in desio, la vita amara.

100

Voi saggi, voi felici: anime elette  
a goder delle cose: in voi natura  
le intenzioni sue vede perfette.

105

Degli uomini e del ciel delizia e cura  
sarete sempre, infin che stabilita  
ignoranza e sciocchezza in cor vi dura:  
e durerá, mi penso, almeno in vita.

## II

# DEDICHE, NOTIZIE PRELIMINARI, ANNOTAZIONI.

## Indice

- [\*I. Dedicà delle due prime canzoni \(1818\)\*](#)
- [\*II. Dedicà della canzone Ad Angelo Mai\*](#)
- [\*III. Notizia e dediche delle Canzoni \(1824\)\*](#)
- [\*IV. Annotazioni alle Canzoni \(1824-25\)\*](#)
- [\*V. Agli amici suoi di Toscana \(1831\)\*](#)
- [\*VI. Notizia intorno ai Canti \(1835\)\*](#)

[I]

[Dedica delle prime due canzoni, nell'ediz. Bourlié, Roma, 1818.]

AL CHIARISSIMO

SIG. CAVALIERE [VINCENZO MONTI](#)

GIACOMO LEOPARDI

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, Signor Cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studj, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguagliano il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro né grandiosità né veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacché da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita né da scarsezza d'intelletto, né da presunzione e amore di se medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per Voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a Voi, che quel gran fatto delle Termopile fu celebrato realmente da un Poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè [Simonide](#), come si vede appresso [Diodoro](#) nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta; lasciando l'epitaffio riportato da [Cicerone](#) e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro Poeta lirico né prima né dopo toccasse mai verun soggetto così grande né conveniente. Imperocché quello che raccontato o letto dopo ventitre secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello

stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie i tripudj gli applausi le lagrime di tutta una eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de'secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente Poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu maraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete Voi, Signor Cavaliere, e altresí, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Né temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

[II]

[Dedica della canzone *Ad Angelo Mai*, nell'ediz. Marsigli, Bologna, 1820.]

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl'italiani altro che nelle lettere e nelle sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettere colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il [Petrarca](#), «ed io son un di quei che 'l pianger giova». Io non posso dir questo, perché il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

### [III]

[Notizia e dediche delle Canzoni, nell'ediz. Nobili, Bologna, 1824.]

### [I]

#### A CHI LEGGE

Con queste Canzoni l'autore s'adopera dal canto suo di ravvivare negl'italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual più qual meno direttamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, né virtù vera e generale in un popolo disamorato di se stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro Principi. Di queste Canzoni le due prime uscirono l'anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria ch'hanno dinanzi. La terza l'anno 1820 colla lettera ch'anche qui se le prepone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall'autore in molti luoghi. L'altre sono nuove.

### [II]

GIACOMO LEOPARDI

AL CAVALIERE VINCENZO MONTI

Consacro a voi, Signor Cavaliere queste Canzoni perché quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi de' quali si dichiarano per se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro né grandiosità né veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale; conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario

non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il piú dell'altra gente le biasimi o le dispreggi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla piú parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da [Cicerone](#) e da altri, si dimostra da quello che scrive [Diodoro](#) nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico e piú fortunato di questo che fu scelto o piú veramente sortito da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, Signor Cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto piú del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v'offro insieme coll'altra candidamente e come quello che facendo professione d'amare piú che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanità dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

### [III]

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata né anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralascieremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettere colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il [Petrarca](#): «ed io son un di quei che 'l pianger giova». Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

## [IV]

[Annotazioni alle *Canzoni*, secondo il testo del «Nuovo Ricoglitore» (settembre e novembre 1825), con le varianti dell'[ediz. Nobili](#), Bologna, 1824.]

### CANZONI DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI

Bologna, Nobili, 1824. Un vol. in 8° piccolo.

Sono dieci Canzoni, e piú di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni né pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile né arcadico né frugoniano; non hanno né quello del [Chiabrera](#), né quello del [Testi](#) o del [Filicaia](#) o del [Guidi](#) o del [Manfredi](#), né quello delle poesie liriche del [Parini](#) o del [Monti](#); in somma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo piú il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è un'imitazione di [Pindaro](#). Un'altra alla Primavera non descrive né prati né arboscelli né fiori né erbe né foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per se medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane: soggetto cosí difficile, che io non mi so ricordare né tra gli antichi né tra i moderni nessuno scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la [Signora di Staël](#), che lo tratta in una lettera in principio della *Delfina*, ma in tutt'altro modo. Un'altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi*, o *de' principii del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia, come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente, non s'intendono; come se gl'italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare, come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccogliere qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par piú piccola che non ci pareva prima; che la Natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi; che piú scoperte si

fanno nelle cose naturali, e piú si accresce alla nostra immaginazione la nullità dell'Universo; che tutto è vano al mondo fuorché il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessità di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell'Universo, fuorché la nostra infelicità. Decimo, undecimo, duodecimo: andate così discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s'intitola *Alla sua donna*, la quale è la piú breve di tutte, e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto<sup>1</sup>. La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è la donna che non si trova. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di [Platone](#), la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può né dare né patir gelosia, perché, fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà fare all'amore col telescopio<sup>2</sup>.

. . . . .

Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due lettere, l'una al cavalier [Monti](#), e l'altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*. Si aggiungono appiè del volume certe Annotazioni, le quali verremo portando in questo Giornale, perché per la maggior parte sono in proposito della lingua, che in Italia è, come si dice, «la materia del giorno»; e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

Il cor di tutte  
cose alfin sente sazieta', del sonno,  
della danza, del canto e dell'amore,  
piacer piú cari che il parlar di lingua;  
ma sazieta' di lingua il cor non sente;  
se non altro, il cuor degl'Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi<sup>3</sup>.

## ANNOTAZIONI

Non credere, lettore mio, che in queste Annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito, e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anch'io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; né fra gli antichi, o i moderni fu mai lingua nessuna civile né barbara così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che fanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che, non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente. Co' quali, per questa volta e non più, bisogna che tu<sup>4</sup> mi dii licenza di fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (se bene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro così facile, come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

### CANZONE PRIMA

[All' Italia]

Stanza VI, verso 10.  
[v. 110]

Vedi ingombrar de' vinti  
la fuga i carri e le tende cadute.

Cioè «trattenere», «contrastare», «impacciare», «impedire». Questo sentimento della voce «ingombrare» ha due testi nel *Vocabolario della Crusca*; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest'altro esempio, ch'è del Petrarca<sup>5</sup>: «Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra». Dietro a questo puoi notare il seguente, ch'è d'[Angelo di Costanzo](#)<sup>6</sup>: «Che quel chiaro splendor ch'offusca e ingombra, Quando vi mira, ogni più acuto aspetto [cioè vista], D'un'alta nube la mia mente adombra». Ed altri molti ne troverai della medesima forma leggendo i buoni scrittori, e vedrai come anche si dice «ingombro» nel significato d'«impedimento» o di «ostacolo»; e se la Crusca non s'accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

Ivi, 12. E correr fra' primieri  
[v. 112] pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro [Simonide](#) avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell'Epistola di [Marco Tullio Cicerone](#) a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia<sup>7</sup>: «Avvegnach'io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio essa fama, colla sua velocità vincerebbono». Queste sono le primissime parole dell'Epistola. Similmente lo [Speroni](#)<sup>8</sup> dice che «amor vince essa natura» volendo dir «fino alla natura».

Ivi, 14. Ve' come infusi e tinti  
[v. 114] del barbarico sangue.

«Infusi» qui vale «aspersi» o «bagnati». Il [Casa](#)<sup>9</sup>: «E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo Ond'ella è per mia colpa infusa e grave». Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo<sup>10</sup>: «Poco il mondo già mai t'infuse o tinse, Trifon, nell'atro suo limo terreno». Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini<sup>11</sup>, ma non lo tocco per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via.

Ivi, 18. Evviva evviva.  
[v. 118]

L'acclamazione «viva» è portata nel *Vocabolario della Crusca*, ma non «evviva». E ciò non ostante io credo che tutta l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto «evviva» che «viva»; e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d'una particella o vogliamo interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni, perché la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei

nobili e sontuosi, e danno molta più forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare né sul grave né sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa né commendata, ma numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'«io» che troviamo in [Orazio](#) due volte nell'Ode seconda del quarto libro<sup>12</sup>, e due nella nona dell'*Epodo*?<sup>13</sup>. Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro «viva»), o pure la gioia: la quale per essere la più rara e breve delle passioni, è fors'anche la più frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in [Senofonte](#) nel libro della *Caccia*<sup>14</sup>. E nondimeno [Orazio](#), poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

## CANZONE SECONDA

[Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze]

IV, 1. Voi spirerà l'altissimo subbietto.

[v. 52]

Io credo che s'altri può essere «spirato da» qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo<sup>15</sup>), ci debbano esser cose e persone che «lo» possano «spirare»; e tanto più che non mancano di quelle che «lo ispirano»; se bene il *Vocabolario* non le conobbe; ma te ne possono mostrare il [Petrarca](#), il [Tasso](#), il [Guarini](#) e mille altri. Dice il Petrarca<sup>16</sup> in proposito di Laura: «Amor l'ispiri In guisa che sospiri». Dice il Tasso<sup>17</sup>: «Buona pezza è, Signor, che in sé raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o Dio l'ispira; O l'uom del suo voler suo dio si face». Ed altrove<sup>18</sup>: «Guelfo ti pregherà (Dio sí l'ispira) Ch'assolva il fier garzon di quell'errore». Dice il Guarini<sup>19</sup>: «Ché bene inspira il cielo Quel cor che bene spera». Aggiungi le *Vite dei santi Padri*. «Il giovane ispirato da Dio»<sup>20</sup>, «Antonio ispirato da

Dio»<sup>21</sup>, «uno scelleratissimo uomo ispirato da Dio»<sup>22</sup>, e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del [Guidi](#)<sup>23</sup>. «Vedrai come il mio spirito ivi comparte Ordini e moti, e come inspira e volge Questa grande armonia che 'l mondo regge». E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

VIII, 14. Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda.

[v. 133]

Il [Sannazzaro](#) nell'egloga sesta dell'*Arcadia*<sup>24</sup>: «E per l'ira sfogar ch'alcun core abbondami». Non credere ch'io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che «abbondare» col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo, anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n'ha e più n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le Annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce «abbondare» importa di natura sua quasi lo stesso che «traboccare», o in latino «*exundare*»; secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal [Boccaccio](#) nell'ultimo de' testi portati dal *Vocabolario* sotto la voce «abbondante».

X, 16. Al cui supremo danno

[v. 169] il vostro solo è tal che rassomigli.

Io credo che se una cosa può «somigliare a» un'altra, «le» debba potere anche «rassomigliare», e parimente «assomigliarle» o «assimigliarle», oltre a «rassomigliarsele» o «assomigliarsele» o «assimigliarsele»; e tanto più che io trovo «le viscere delle chiocciolate terrestri», non «rassomigliantisi», ma «rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri»<sup>25</sup>, e certi «rettori assomiglianti a' Priori» di Firenze<sup>26</sup>, e il cielo «assimigliante quasi ad immagine d'arco»<sup>27</sup>. Oltracciò vedo che le cose alcune volte «risomigliano» e «risimigliano» l'une «all'» altre.

XI, 13. Dimmi, né mai rinverdirá quel mirto  
[v. 183] che tu festi sollazzo al nostro male?

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo «sollazzo»: e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il «sollazzo» de' mali non può essere il «trastullo» né il «diporto» né lo «spasso» de' mali, ma è quanto dire il «sollievo», cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina «*solatium*», fatta dagl'Italiani «sollazzo». Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole, molto piú mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch'io possa affermare, non ha parola che, oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti; fuori di «conforto», che né anche suona propriamente il medesimo. Perocché «sollievo» e altre tali non sono voci poetiche, e «alleggerimento», «alleviamento», «consolazione» e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti e che non si contentarono di quel mio «sollazzo». Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che «sollazzo» in sentimento di «sollievo», cioè di «*solatium*», è voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo Trattato di [San Giovanni Grisostomo](#) *Sopra la Compunzione*, a capitoli otto<sup>28</sup>. «Ora veggiamo quello che séguita detto da Cristo; se forse in alcuno luogo, o in alcuna cosa io trovassi sollazzo, o rimedio di tanta confusione». E ivi a due versi. «Oimè, credevami trovare sollazzo della mia confusione, e io trovo accrescimento». Così a capitoli undici<sup>29</sup>. «Tutta la pena che pativa [san Paolo], piuttosto riputava sollazzo d'amore, che dolore di corpo». E nel capo susseguente<sup>30</sup>. «Onde ne parlano spesso, acciocché almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino sollazzo e refrigerio del fervente amore ch'hanno dentro». L'antica versione latina in tutti questi luoghi ha «*solatium*», o «*solatia*». Veggano eziandio nello stesso *Vocabolario della Crusca*, sotto la voce «spiraglio», un esempio simile ai soprascritti, il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di piú veggano, s'hanno voglia, nell'*Asino d'oro* del [Firenzuola](#)<sup>31</sup> come «le lagrime» sono «ultimo sollazzo delle miserie de' mortali». Anzi è costume dello scrittore nella detta opera<sup>32</sup> di prendere la voce «sollazzo» in significato di «sollievo», «consolazione», «conforto», ad esempio di quei del trecento, come anche fece il

[Bembo](#)<sup>33</sup> nel passo che segue. «Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e sollazzo della mia vita, se n'è al cielo ito».

XII, 10. Che stai?

[v. 196]

La particella interrogativa «che» usata invece di «perché» non ha esempio nel *Vocabolario* se non seguita dalla negativa «non». Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre<sup>34</sup>. Il [Pandolfini](#) nel *Trattato del Governo della famiglia*<sup>35</sup>: «O cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato per ragunare ricchezze?» E in altro luogo del medesimo libro<sup>36</sup>: «Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestieri occupare l'animo in altra masserizia che in questa del danaio?» Il [Caro](#) nel *Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano sopra l'elemosina*<sup>37</sup>: «Che vai mettendo innanzi quest'ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano?» Il [Tasso](#) nel quarto della *Gerusalemme*<sup>38</sup>: «Ma che rinnovo i miei dolor parlando?» E similmente in altri luoghi<sup>39</sup>. Il [Varchi](#) nel *Boezio*<sup>40</sup>: «Che starò io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?» Ed altre volte<sup>41</sup>. Il [Castiglione](#) nel *Cortegiano*<sup>42</sup>: «Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, Che bai tu? subito rispose, Perché veggio un ladro». Il [Davanzati](#) nel primo libro degli *Annali di Tacito*<sup>43</sup>: «Che tanto ubbidire, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?» Dove il testo originale dice: «*Cur paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum obedirent?*» Aggiungi [Bernardino Baldi](#), autor corretto<sup>44</sup> nella lingua, e molto elegante: «Ma che stiamo Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare?»<sup>45</sup> Ed altrove<sup>46</sup>: «Ma che perdiamo il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei» con quello che segue. Sia detto per incidenza, che se bene delle Egloghe di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s'intitola *Celeo, o l'Orto*, nondimeno tutte l'altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro né qual altro si sia dei nostri poemi pastorali, eccettuato l'*Aminta* e in parecchie scene il *Pastor Fido*.

Ivi, 12. Altrice.

[v. 198]

Credo che ti potrei portare non pochi esempi dell'uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza che io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch'è del [Guidiccioni](#)<sup>47</sup>. «Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'altrice de' famosi eroi».

Ivi, 13. Se di codardi è stanza,  
[v. 199] meglio l'è rimaner vedova e sola.

«Solo» in forza di «romito», «disabitato», «deserto» non è del *Vocabolario*, ma è del [Petrarca](#)<sup>48</sup>. «Tanto e più fien le cose oscure e sole Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde». E del [Poliziano](#)<sup>49</sup>. «In qualche ripa sola E lontan da la gente [dice d'Orfeo] Si dolerá del suo crudo destino». E del [Sannazzaro](#) nel Proemio dell'*Arcadia*. «Per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando». E nell'egloga undecima<sup>50</sup>. «Piangete, valli abbandonate e sole». E del [Bembo](#)<sup>51</sup>. «Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche parte sola». E del [Casa](#)<sup>52</sup>. «Ne i monti e per le selve oscure e sole». E del [Varchi](#)<sup>53</sup>. «Dice per questa valle opaca e sola Tirinto». E del [Tasso](#)<sup>54</sup>. «Per quella via ch'è più deserta e sola». È tolto ai Latini, tra' quali<sup>55</sup> [Virgilio](#) nella Favola d'Orfeo<sup>56</sup>: «*Te, dulcis coniux, te solo in litore secum, Te veniente die, te decedente canebat*». E nel quinto dell'*Eneide*<sup>57</sup>: «*At procul in sola secretae Troades acta Amissum Anchisen flebant*». Così anche nel sesto<sup>58</sup>: «*Ibant obscuri sola sub nocte per umbram*». E [Stazio](#) nel quarto della *Tebaide*<sup>59</sup>: «*Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, solaque in nocte per umbras, Exspirat*».

#### CANZONE TERZA

[Ad Angelo Mai]

I, 4. Incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell'autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o

comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse, o non fosse stato usato da' piú vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia né vocabolario né lingua né altra cosa del mondo.

Ivi, 14. O con l'umano  
valor contrasta il duro fato invano?

Il Casa nella prima delle *Orazioni per la Lega*<sup>60</sup>: «Né io voglio di questo contrastare con esso lui». E nell'altra<sup>61</sup>: «Conciossiaché di tesoro non possa alcuno pur col Re solo contrastare». [Angelo di Costanzo](#) nel centesimosecondo Sonetto: «Accrescer sento, e non già venir meno Il duol, né posso far sí che contrasti Con la sua forza, o che a schernirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno».

IV, 3. A te cui fato aspira  
[v. 48] benigno.

I vari usi del verbo «aspirare» cercali nei buoni scrittori latini e italiani; ché se ti fiderai del *Vocabolario della Crusca*, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi «desiderare e pretendere di conseguire», laddove questa è forse la piú lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come [Giusto de' Conti](#)<sup>62</sup> pregasse «Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua», e come il [Molza](#)<sup>63</sup> dicesse che la «fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro», e il [Rucellai](#) che «il sole aspira vapori caldi» e che «il vento aspira il freddo boreale»<sup>64</sup> e che «l'orto aspira odor di fiori e d'erbe»<sup>65</sup>, e come [Remigio Fiorentino](#) (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di Fedra<sup>66</sup>: «Il qual sí come acerbamente infiamma Il petto a me [parla d'Amore], cosí benigno e pio A tutti i voti tuoi cortese aspiri». E prima<sup>67</sup> avea detto parimente d'Amore: «Cosí benigno A i miei bei voti aspiri». Similmente dice in persona di Paride<sup>68</sup>: «Né leve aspira A l'alta impresa mia negletto nume». E in persona di Leandro<sup>69</sup>: «O benigna del ciel notturna luce [viene a dir la luna], Siami benigna ed al mio nuoto aspira». Cosí anche in altri luoghi<sup>70</sup>.

VI, 3. Quand'oltre a le colonne, ed oltre ai liti

[v. 78]    cui strider parve in seno a l'onda il sole.

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di [Cleomede](#)<sup>71</sup>, il terzo di [Strabone](#)<sup>72</sup>, la quartadecima Satira di [Giovenale](#)<sup>73</sup>, il secondo libro delle *Selve* di Stazio<sup>74</sup> e l'Epistola decimottava d' [Ausonio](#)<sup>75</sup> (5). E non tralascierò in questo proposito quello che dice [Floro](#)<sup>76</sup>, laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: «*Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore,prehendit*». Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di [Tacito](#) delle *Cose germaniche*.

VII, 5.    E del notturno

[v. 95]    occulto sonno del maggior pianeta?

Al tempo che poca o niuna contezza si aveva<sup>77</sup> della rotondità della terra, e dell'altre varie dottrine ch'appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che durante la notte il sole<sup>78</sup> operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse, e dormisse fino all'aggiornare; e [Mimnermo](#), poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. [Stesicoro](#)<sup>79</sup>, Antimaco<sup>80</sup>, [Eschilo](#)<sup>81</sup>, ed esso Mimnermo<sup>82</sup> più distintamente che gli altri dice anche questo, che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. [Pitea](#) marsigliese, allegato da Gemino<sup>83</sup> e da [Cosma](#) egiziano<sup>84</sup>, racconta di non so quali Barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il [Petrarca](#) s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi<sup>85</sup>: «Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga». Siccome in questi altri<sup>86</sup> seguì la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: «Nella stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dí nostro vola A gente che di lá forse l'aspetta». Dove quel «forse», che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero

all'immaginazione di figurarsi a suo modo<sup>87</sup> quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo<sup>88</sup> delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

IX, 23. Al tardo onore

[v. 132] non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,  
l'estrema ora ti fu. Morte domanda  
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S'ha rispetto alla congiuntura della morte del [Tasso](#) accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

XI, 5. Polo.

[v. 155]

È pigliato all'usanza latina per «cielo». Ma il *Vocabolario* con questo senso non lo passa. Manco male che la *Dafne* del [Rinuccini](#), per decreto dello stesso *Vocabolario*, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella *Dafne*<sup>89</sup>. «Non si nasconde in selva Sí dispietata belva, Né su per l'alto polo Spiega le penne a volo augel solingo, Né per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore». Vi pare che questo polo sia l'artico, o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno, o d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

XII, 3. E morte lo scampò dal veder peggio.

[v. 168]

Il [Petrarca](#)<sup>90</sup>: «Altro schermo non trovo che mi scampi Dal manifesto accorger de le genti». Il medesimo in altro luogo<sup>91</sup>: «Questi in vecchiezza la scampò da morte». Il [Passavanti](#) nello *Specchio*<sup>92</sup>: «Si facesse beffe di colui che avesse saputo scampar la vita e le cose dalla fortuna, e da' pericoli del mare». Il [Guarini](#) nell'Argomento del *Pastor Fido*: «Mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero». Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio né di «scampare» né di «campare» costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

## CANZONE QUARTA

[Nelle nozze della sorella Paolina]

I, 1.      Poi che del patrio nido  
             i silenzi lasciando,  
             te ne la polve de la vita e 'l suono  
             tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerondi, sono cosí famigliari e cosí proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *Il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietá del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantitá e diversitá d'esempi. E anche oggidí, non che tollerata, va custodita e favorita, considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto piú difforni dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de' quali abbonda il piú sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale che la ragione, cosí non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltá della nostra lingua producano oscuritá, salvo che s'adoprinò con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica, e se la studieremo, e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualitá del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distruggiamo affatto la sua proprietá: essendo che la proprietá di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltá e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di puritá nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando parole<sup>93</sup> e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel *Vocabolario*, né protette dall'Autoritá degli antichi.

III, 14.    E di nervi e di polpe  
[v. 44]    scemo il valor natio.

L'aggettivo «scemo» negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo *Vocabolario* questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'[Ariosto](#)<sup>94</sup>, e dice così: «Festi, barbar crudel, del capo scemo Il piú ardito garzon che di sua etade», con quello che segue. L'altro del [Casa](#)<sup>95</sup>: «E 'mpoverita e scema Del suo pregio sovrana la terra lássa». Il terzo dello [Speroni](#) nel *Dialogo delle Lingue*<sup>96</sup>: «La quale scema di vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte». L'ultimo dello stesso nell'*Orazione contro le Cortigiane*<sup>97</sup>: «Che scema essendo di questa parte, sarebbe tronca e imperfetta».

#### CANZONE QUINTA

[A un vincitore nel pallone]

IV, 4. E pochi Soli  
[v. 43] andranno forse.

Cioè pochi anni. «Sole» detto poeticamente per «anno» vedilo nel *Vocabolario*. E si dice tanto bene quanto chi dice «luna» in cambio di «mese».

V, 5. Nostra colpa e fatal.  
[v. 57]

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir «fatale» per «dannoso» o «funesto» alla maniera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'[Alamanni](#) nel secondo libro della *Coltivazione*. «Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme fatal che mostra aperto Quanto sia piú d'ogni altro il secol nostro Già per mille cagion lá su nemico»<sup>98</sup>. Parla, come avrai capito, dell'arme da fuoco. E di nuovo nel quinto<sup>99</sup>: «La fatal bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna». Vero è che il poema della *Coltivazione*, e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il *Girone* e l'*Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda maravigliosamente di rozzissime, sregolatissime e assurdisime costruzioni e forme d'ogni genere: tanto ch'ella è forse la piú difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile, che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a piú potere, benché non gli riuscì di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un

lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui principii del cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni, che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quanto potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al più degli scrittori presenti.

## CANZONE SESTA

[Bruto minore]

I, 1.      Poi che divelta, ne la tracia polve  
giacque . . . . .  
prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia a pregiudicare<sup>100</sup> agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. «*Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem Immeritam visum Superis, ceciditque superbum Ilium et omnis humo fumat neptunia Troia; Diversa exsilia et desertas quaerere terras Auguriis agimur Divum*»<sup>101</sup>. «*Irim de caelo misit saturnia Iuno Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti*»<sup>102</sup>. «*Ille intra ct vocari Imperat, et solio medius consedit avito*»<sup>103</sup>. «*At non sic phrygius penetrat Lacedaemona pastor, Ledaeamque Helenam troianas vexit ad urbes*»<sup>104</sup>. «*Haec ait, et liquidum ambrosiae diffundit odorem, Quo totum nati corpus perduxit*»<sup>105</sup>. Reco questi soli esempi dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

II, 2.      De le trepide larve.  
[v. 17]

«*Trepidus*» è quel che sarebbe «tremolo» o pure «agitato», e «*trepidare*» latino è come «tremolare» o «dibattersi». E perché la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoperano a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente né di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di

«trepido» in quello di «timoroso». Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattaiuoli né fatto a stacciabburatta in quel di Firenze, credi al [Rucellai](#), ch'ebbe l'una e l'altra virtù. «Allor<sup>106</sup> concorron trepide, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti, ... e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme». Questa è la paura dell'api «trepide». E così la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio<sup>107</sup>: «*Tum trepidae inter se coeunt, pennisque coruscant, . . . magnisque vocant clamoribus hostem*». Anche il testimonio dell'Ariosto, benché l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto. «Ne la<sup>108</sup> stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre Trepida pianta fin che nuda resta». Quanto poi tocca al verbo italiano «trepidare», che la Crusca definisce similmente per «aver paura», «temere», «paventare», venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo [Rucellai](#). «A te<sup>109</sup> bisogna gli animi del vulgo, I trepidanti petti e i moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi»; cioè «gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti». Anche questo è di Virgilio<sup>110</sup>. «*Continuoque animos vulgi et trepидantia bello Corda licet longe praesciscere*». Venga fuori eziandio l'Alamanni. «Egli<sup>111</sup> stesso alla fin cruccioso prende La trepidante insegna, e 'n voci piene Di dispetto e d'onol, la porta e 'n mezzo Dell'inimiche schiere a forza passa». Cioè «la barcollante» o «la tremolante insegna». E forse ch'ha paura anche «il polso trepidante» dalla febbre amorosa nel testo del [Firenzuola](#)?<sup>112</sup>.

III, 1. E la ferrata  
[v. 31] necessitá.

«Ferrata» cioè «ferrea». Nel difendere questa sorta di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier [Monti](#), il quale<sup>113</sup> dall'una parte biasima fra [Bartolomeo da San Concordio](#) che in un luogo degli *Ammaestramenti* dicesse «ferrate» a guisa di «ferree», dall'altra i compilatori del *Vocabolario* che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce «ferrato». In quanto al *Vocabolario*, è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto di quel buono antico mi persuadeo che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participii, massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participii, secondo che diciamo «lodato» o «laudato» per «lodevole»<sup>114</sup>, «onorato» per «onorevole», «fidato» per «fido», «rosato» in vece di «roseo »; e dall'altro canto «affannoso» per «affannato», «doloroso» per

«dolorato», «faticoso» per «affaticato»<sup>115</sup>; o come quando si dice «essere» o «aver pieno» o «ripieno» o «morto» per «essere» o «aver empiuto» o «riempiuto» o «ucciso». Anche diciamo ordinariamente «essere» o «aver sazio», «privo», «quieto», «fermo», «netto», e mille altri, per «essere» o «aver saziato», «privato», «quietato», «fermato», «nettato». Ma lascio questo, perchè possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza «ferrato» detto per «ferreo» mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n'ha «rosato» in cambio di «roseo». Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano «aurati», «orati» o «dorati» i raggi del sole<sup>116</sup>, i ricci delle belle donne<sup>117</sup>, gli strali d'Amore<sup>118</sup> e cose tali, ed «argentata» o «inargentata» la luna<sup>119</sup>, i ruscelli<sup>120</sup> o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che il «colore aurato» del raspo d'uva<sup>121</sup> e il «color dorato» del cotogno<sup>122</sup> nell'[Alamanni](#), e parimenti il «colore arientato» della luna in [Francesco da Buti](#)<sup>123</sup>, sono colori, quelli «d'oro», e questo «d'argento», e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo, perché non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia né d'argento né d'oro né d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del «color dorato» che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini e dell'altre cose che l'hanno; e così lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il [Tasso](#) chiama «dorato», so certamente che fu «d'oro» per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. «Ecco<sup>124</sup> un ponte mirabile appariva, un ricco ponte d'or, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il dorato varco; e quel giù cade». Oltre a questo so che l'«*aurata pellis*» di [Catullo](#)<sup>125</sup> è propriamente il famoso vello d'oro; il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli «aurati vezzi»<sup>126</sup> che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da [Ovidio](#) per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero «d'oro» solido; che la «pioggia aurata» di [Claudio](#)<sup>127</sup> è pioggia «d'oro» del finissimo; che l'asta «*aeratae cuspidis*» nelle *Metamorfosi* d'Ovidio<sup>128</sup> è probabile ch'abbia la punta «di rame» o «di ferro», e in ultimo che gli «*aerati nodi*»<sup>129</sup>, l'«*aeratae catenae*»<sup>130</sup> e l'«*aerata pila*»<sup>131</sup> di [Properzio](#) sono altresí «di ferro» o «di rame». Posto dunque che sia ben detto «*aeratus*» in vece di «*aereus*»; «*auratus*», ed «aurato», «orato» o «dorato» in vece d'«*aureus*» e d'«aureo»; «argentato» o «inargentato» in vece d'«argenteo»; non potrà stare che «ferrato» in

vece di «ferreo» sia detto male. Ed eccoti fra i Latini [Valerio Flacco](#) nel sesto libro chiama «ferrate» certe immagini di ferro. «*Densique<sup>132</sup> levant vexilla Coralli, Barbaricae quis signa rotae ferrataque dorso Forma suum*». Lascio stare che dove nel terzo delle *Georgiche*<sup>133</sup> si legge, «*Primaque ferratis praefigunt ora capistris*», dice [Servio](#) che «ferrati» sta per «duri»: intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per «ferrei»: sicché o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che «*ferratus*» nel sentimento di «*ferreus*» non gli sa né vizioso né strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo) ma, come dire, glielo accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Doveché la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente per modo che tutta quanta ell'è, s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce «ferrato» importa onninamente «ferreo», e chi dice «ferreo», dice altrettanto né più né meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece [Virgilio](#), quantunque la voce «lampade» venga a dimostrare il «sole», non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece fra [Bartolomeo da San Concordio](#)) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo «ferrate» sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce «ferree» colla voce «ferrate», il quale sarà fatto per semplice catacresi, ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo; perché in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non sono «di ferro». Il che né più né meno sarà il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno «di ferro», non già che sieno «munite di ferro». E qui pecca il *Vocabolario*, che senza più, mette l'esempio di Fra Bartolomeo tra gli usi metaforici di «ferrato» fatto da «ferrare» cioè «munire di ferro», quando bisognava specificare appartatamente che «ferrato» s'usa talora in cambio di «ferreo», non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'età e molto più ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu

quel buon Frate, cioè del [Poliziano](#), che sotto la persona d'Orfeo dice a' guardiani dell'inferno<sup>134</sup>: «Dunque m'aprite le ferrate porte». Non può voler dire che queste porte sieno «guarnite di ferro», come sono anche le più triste porte di questo mondo, ma dee volere che sieno «di ferro», come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, né anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pure<sup>135</sup> assai. Così quando [Properzio](#)<sup>136</sup> chiamò «ferrata» la casa di Danae, «*ferratam Danaes domum*», si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte né agl'ingraticolati che potessero<sup>137</sup> essere alle finestre, ma volesse intendere ch'ella fosse «di ferro», come [Orazio](#)<sup>138</sup> la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell'«*ahenea*». E nello stesso [Poliziano](#), poco avanti al predetto luogo<sup>139</sup>, il «ferrato inferno» è «spietato» o «inesorabile», e se non fosse la traslazione, «ferreo». Di più troverai nel [Chiabrera](#)<sup>140</sup> un «ferrato usbergo», il quale io mi figuro che sia «di ferro»; e nel [Redi](#)<sup>141</sup> «le ferrate porte» del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell'aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sé. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremità, s'impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che «ferrato» nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di «ferreo», e non di «ferreo» traslato, ma del proprio e naturale quanto sarebbe se dicessimo, verbigratia, «ferreo secolo». Il passo è riferito nel *Vocabolario della Crusca* alla voce «bandella», e parte ancora alla voce «arpione», e spetta all'antico Volgarizzamento manoscritto dell'[Eneide](#), nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro<sup>142</sup> «Ma Pirro risplendente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e li ferrati arpioni delle bandelle». Da tutte le sopradette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce «ferrato» posta per «ferreo», non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganza della nostra lingua.

IV, 13. Quando le infauste luci  
[v. 58] virile alma ricusa.

«Luci» per «giorni» sta nella *Crusca* veronese con un testo del [Caro](#), al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del

[Varchi](#)<sup>143</sup>, non sei per fare opera perduta. «Dopo atre notti, piú lucenti e belle Luci piú vago il Sol mena a le genti». Il [Petrarca](#)<sup>144</sup> usa il singolare di «luce» per «vita». «I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin della mia luce».

V, 4. Ma se spezzar la fronte  
[v. 64] ne' rudi tronchi, o da montano sasso  
dare al vento precipiti le membra,  
lor suadesse affanno.

Il *Vocabolario* ammette le voci «suadevole», «suado», «suasione», «suasivo». Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo «suadere», chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrá compagnia l'[Ariosto](#), che nel terzo del [Furioso](#)<sup>145</sup> disse di Bradamante: «Quivi l'audace giovane rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che le suase Rendersi tosto al suo Ruggier cortese». Anzi troverò fra la gente perduta anche il [Bembo](#), capitato male per lo stesso misfatto, e che piú? fino al padre [Dante](#), che non s'astenne dal participio «suaso». E quanto al peccato di questi due, vedi il *Dizionario* dell'[Alberti](#).

#### CANZONE SETTIMA

[*Alla Primavera*]

I, 5. Credano il petto inerme  
gli augelli al vento.

Se tu credi al *Vocabolario della Crusca*, non puoi «credere» cioè «fidare» altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura, ché in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il *Vocabolario*. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, «crederai» cioè «fiderai » cosí la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il Dizionario; o quello del [Forcellini](#) o quello del [Gesner](#) o di Roberto Stefano o del [Calepino](#) o del [Mandosio](#) o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'[Alamanni](#)<sup>146</sup>. «Tutto aver si convien, né men che quelli Ch'al tempestoso mar credon la vita». E quest'altro, ch'è del

[Poliziano](#)<sup>147</sup>. «Né si credeva ancor la vita a'venti». E questo, ch'è del [Guarini](#)<sup>148</sup>. «Dunque a l'amante l'onestà credesti?» Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione<sup>149</sup>. «Ripiglia acutamente Nicandro la parola di 'credere', ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocché il verbo 'credere' nel suo volgare e comunissimo sentimento significa 'dar fede'; e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora 'confidare sopra la fede', sí come l'usano molte volte i Latini; e in questo l'usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire: 'Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà?'» E forse il [Molza](#) ebbe la medesima intenzione de' poeti sopradetti usando il verbo «credere» in questo verso della *Ninfa Tiberina*<sup>150</sup>: «Troppo credi e commetti al torto lido».

II, 2. Dissueto.

[v. 21]

Questo forestiere porta una patente di passaggio fatta e sottoscritta da «Dissuetudine» e autenticata da «Insueto», «Assueto», «Consueto» e altri tali gentiluomini italiani, che la caverá fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel *Vocabolario della Crusca*, avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal «Mansueto»; non quello che, secondo la Crusca, è «di benigno e piacevole animo», o «che ha mansuetudine», vale a dire è mansueto; in somma non quel «Mansueto» ch'è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio «Dissueto», significa «mansuefatto» o «ammansato», anche di fresco, e si trova in casa del [Tasso](#). «Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' mansueti cori, Sgombri mille furori<sup>151</sup>». Questi che opera tanti miracoli, se già non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire «disusato» per «dissueto», colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel *Vocabolario*, oltre che in questo senso riusciva elegante, e di piú si veniva a riporre nel verso come da se stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perché? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce «dissuetudine», che lo metteranno insieme con quello che sta nel *Vocabolario*; come anche d'un esempio della parola «disusato» posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo «dissueto». «Mi sveglia dalla dissuetudine e dalla ignoranza di questa pratica». Il qual esempio è del [Caro](#), e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli<sup>152</sup>. L'altro esempio è del [Casa](#), e leggesi nel *Trattato degli Uffici comuni*<sup>153</sup>.

«Perciocché a lui pareva dovere avvenire ch'essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima». Il latino ha «*desuefacti*».

Ivi, 9. E 'l pastorel ch'a l'ombre

[v. 28] meridiene incerte [col rimanente della stanza].

Anticamente correivano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno, e fra l'altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora; secondo che si raccoglie da [Teocrito](#)<sup>154</sup>, [Lucano](#)<sup>155</sup>, [Filostrato](#)<sup>156</sup>, [Porfirio](#)<sup>157</sup>, [Servio](#)<sup>158</sup> ed altri, e dalla *Vita di san Paolo primo eremita*<sup>159</sup> che va con quelle de' Padri e fra le cose di [san Girolamo](#). Anche puoi vedere il [Meursio](#)<sup>160</sup> colle note del Lami<sup>161</sup>, il Barth<sup>162</sup>, e le cose disputatione dai comentatori e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura<sup>163</sup>. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un'occhiata all'Elegia di CALLIMACO *Sopra i lavacri di Pallade*<sup>164</sup>, e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi*<sup>165</sup>.

Ivi, 10. E a la fiorita

[v. 29] margo adducea de' fiumi.

Se per gli esempi recati nel *Vocabolario* la voce «margo» non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch'io te l'abbia infemminita. E non credere ch'a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle *Trasformazioni* d'[Ovidio](#). Già sai che da un pezzo addietro non è cosa più giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce «margine», in quanto significa «estremità», «orlo», «riva», ha l'uno e l'altro genere; e secondariamente che «margine» e «margo» non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di «*margo*» voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, «imago» in vece d'«*image*», tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perché «*image*» è sempre tale; parimente se dirai «margo» in iscambio, non di «margine» sostantivo mascolino, ma di quell'altro «margine» ch'è femminino, avrai «margo» non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento, come la sposa di

Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro. O pure (volendo una trasmutazione piú naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

V, 2. Le varie note

[v. 78] dolor non finge.

Cioè «non forma», «non foggia», secondo che suona il verbo «fingere» a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del [Rucellai](#) già citato piú volte. «Indi<sup>166</sup> potrai veder, come vid'io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl'indi elefanti, onde con esso finge [parla dell'ape] sul rugiadoso verde e prende i figli». E dello [Speroni](#)<sup>167</sup>. «Egli al fin trovi una donna ove Amore con maggior magistero e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti lo voglia fingere ed iscolpire». È similmente del [Caro](#) nell'*Apologia*<sup>168</sup>; la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo <sup>169</sup> che nell'*Ercolano* fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze. «E le [voci] nuove, e le nuovamente finte, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato tal volta?» Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio<sup>170</sup>, «*Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadant, parce detorta*».

Ivi, 18. S'alberga.

[v. 94]

«Albergare» attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel *Vocabolario* sotto questa voce. «Albergare» neutro passivo, dico io coll'Ariosto: «Pensier<sup>171</sup> canuto né molto né poco Si può quivi albergare in alcun core».

#### CANZONE OTTAVA

[Ultimo canto di Saffo]

I, 14. Noi per le balze e le profonde valli  
natar giova tra' nemb

Il verbo «giovare» quando sta per «dilettare» o «piacere», se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il *Vocabolario*, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto, bench'io potessi allegare che «noi», «voi», «lui», «lei» si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono «iuvare» in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresì che «giovare», quando suona il contrario di «nuocere», non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso *Vocabolario*, e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo «giovare», costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel *Vocabolario*, ma ben quella appunto di «piacere» o «dilettare», come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende. «Novo piacer che negli umani ingegni Spesse volte si trova, D'amar qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei che 'l pianger giova». Il [Poliziano](#) usa il verbo «giovare» in questa significazione assolutamente, cioè senza caso. «Quanto<sup>172</sup> giova a mirar pender da un'erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!» E il [Rucellai](#), fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce «gradire». «Quanto<sup>173</sup> gradisce il vederle ir volando Pe i lieti paschi e per le tenere erbe!» Dice delle api.

IV, 8. Me non asperse

[v. 62] del soave licor l'avara ampolla  
di Giove.

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che [Omero](#)<sup>174</sup> pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un'ampolla, ch'è molto meno, come tu vedi: e il perché le piaccia di chiamarlo così, domandalo a quelli che sono pratici di questa vita.

IV, 10. Indi che.

[v. 64]

Cioè «d'allora che», «da poi che». Della voce «indi» costrutta colla particella «che», se ne trovano tanti esempi nella *Coltivazione* dell'[Alamanni](#), ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio al proposito<sup>175</sup>. E però lascio che se li trovi chi n'avrà voglia, massimamente bastando la ragione grammaticale a

difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autorità né degli antichi né della Crusca. «I' fuggo indi ove sia Chi mi conforte ad altro ch'a trar guai», dice il Bembo<sup>176</sup>. Cioè «di lá dove». Ma siccome la voce «indi» talvolta è di luogo, e significa «di lá», talvolta di tempo, e significa «d'allora», perciò séguita che questo passo della nostra Canzone, dove «indi» è voce di tempo, significhi «d'allora che» né piú né meno che il passo del [Bembo](#) significa «di lá dove», e nel modo che dice [Giusto de' Conti](#)<sup>177</sup>: «E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'allor che ne le fasce fu nudrita». Cioè «da che». Il quale avverbio temporale «da che» non è registrato nel *Vocabolario*; e perché fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del [Caro](#)<sup>178</sup>. «Da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta». Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione «indi che», adoperata in quel proprio senso ch'io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un passo<sup>179</sup> di [Terenzio](#)<sup>180</sup>. «*Quamquam haec inter nos nupera notitia admodum' st (Inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen*» col resto. Dal qual passo<sup>181</sup> i piú de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Vuol dire<sup>182</sup>: «Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo (cioè da quando hai comperato questo potere qui nel contorno), e che poco o nient'altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia» con quello che segue.

## CANZONE NONA

[Inno ai Patriarchi]

Chiamo quest'inno, Canzone, per esser poema lirico, benché non abbia stanze né rime, ed atteso anche il proprio significato della voce «canzone», la quale importa il medesimo che la voce greca «ode», cioè «cantico». E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'[Orazio](#), non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano «odi» come gli altri; forse perché il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza: e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso  
10. Equa.

Tra l'altre facezie del nostro *Vocabolario*, avverti anche questa, che la voce «equo» non si può dire, perché il *Vocabolario* la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

15. E pervicace ingegno.

Qui non vale semplicemente «ostinato» e «che dura e insiste», ma oltre di ciò significa «temerario» e «che vuol fare o conseguire quello che non gli tocca né gli conviene». [Orazio](#) nell'Ode terza del terzo libro<sup>183</sup>: «*Non haec iocosae conveniunt lyrae. Quo, Musa, tendis? desine pervicax Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis*». Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro<sup>184</sup>, nella quale «*pervicaces*» viene a inferire «*petulantes*», «*procaces*» e, come dichiarano le glose d'Acrone, «*protervas*»; ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perché non sono avvertiti dal Forcellini e perché la voce «*pervicax*», a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempi recati in quel *Vocabolario*<sup>185</sup>.

32. E gl'inarati colli  
solo e muto ascendea l'aprico raggio  
di febo.

I verbi «salire», «montare», «scendere» sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo «ascendere», come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il [Tasso](#) in due luoghi della [Gerusalemme](#)<sup>186</sup>.

43. Fratricida<sup>187</sup>.

Il *Vocabolario* dice solamente «fratricida» e «fratricidio». Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino «fratricida» e non «fraticida».

46. Primo i civili tetti, albergo e regno  
a le macere cure, innalza; e primo  
il disperato pentimento i ciechi

mortali egro, anelante, aduna e stringe  
ne' consorti ricetti.

«*Egressusque Cain a facie Domini*», dice il quarto della *Genesi*<sup>188</sup>, «*habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem*».

51. Improba.

[Don Giovanni Dalle Celle](#) nel volgarizzamento dei *Paradossi* di [Cicerone](#)<sup>189</sup>: «Certo io te, non istolto, come spesse fiате, non improbo, come sempre, ma demente e pazzo con forti ragioni ti dimostrerò». Così ancora in altro luogo del medesimo Volgarizzamento<sup>190</sup>. Il [Machiavelli](#) nel Capitolo di *Fortuna*<sup>191</sup>: «Spesso costei i buon sotto i piè tiene, Gl'improbi inalza». Aggiungi questi esempi a quelli del volgarizzatore antico di Boezio che ti sono portati per questa voce nelle *Giunte* veronesi<sup>192</sup>.

53. Eruppe.

Sia pregato il *Vocabolario* ad accettare per buona la voce «erompere» o «erumpere», e lo muova a farle<sup>193</sup> questa cortesia l'autore del *Cortegiano*<sup>194</sup>. «Quasi come scoppio di bombarda erumpe dalla quiete, che è il suo contrario».

62. Instaurata.

Se la parola «instaurare» è un contrabbando, facciano i doganieri pedanti cercare indosso al Segretario fiorentino, e non abbiano rispetto al segretariato, ché gliela troveranno attorno. «Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'instaurare quella»<sup>195</sup>. E altrove<sup>196</sup>. «Accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccettoché la disciplina militare, rendé ai Romani ogni altro onore». E in più altri luoghi<sup>197</sup>.

77. Nodrici.

Hai questo vocabolo nel *Dizionario* dell'[Alberti](#) coll'autorità del [Tasso](#).

100. A le riposte

leggi del Cielo e di Natura indutto  
valse l'amenò error, le fraudi e 'l molle  
pristino velo.

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'[Ariosto](#) nel ventesimosettimo del [Furioso](#)<sup>198</sup>: «Ed egli e Ferraú gli aveano indotte L'arme del suo progenitor Nembrotte». Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però<sup>199</sup> la sputino. Vuol dire «gliele aveano vestite», ed è frequentissima nella buona latinità con questa e con altre significazioni.

116. Inesperti.

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel *Vocabolario*, ché sotto questo significato non ce la troverai, ma piuttosto cerca la voce «esperto», e vedi anche «*inexpertus*» nei Vocabolari latini.

117. E la fugace, ignuda  
felicità per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

#### CANZONE DECIMA

[Alla sua donna]

Stanza V, verso  
1. Se de l'eternè idee

[v. 45] l'una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome «uno», eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del [Boccaccio](#). «Egli era sopra due travicelli alcune tavole confitte, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una».

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza che ti ho <sup>200</sup>domandata per una volta sola, intendo che già m'abbia servito. E però «*hic caestus artemque repono*». Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che [Ovidio](#) compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

## Note

1. ↑ [I due periodi seguenti nell'ediz. Piatti sono citati, appunto dal «Nuovo Ricoglitore», ma con un paio d'errori, in nota alla canzone *Alla sua donna*.]
2. ↑ [Segue la canzone «Cara beltà che amore».]
3. ↑ [Qui finisce l'annuncio bibliografico, che il Leopardi premise, anonimo, alle *Annotazioni*, ripubblicandole nel «Nuovo Ricoglitore».]
4. ↑ [Nell'ediz. Nobili questa parola manca.]
5. ↑ *Tr. d'Am.*, capit. III, vers. 22.
6. ↑ Son. XIII.
7. ↑ Firenze 1815, p. 3.
8. ↑ *Dial. d'Amore. Dialoghi* dello Sper., Venez. 1596, p. 3.
9. ↑ Canzone IV, stanza 3.
10. ↑ Son. XLV.
11. ↑ Cap. VII. Milano 1811, p. 95.
12. ↑ V. 49, 50.
13. ↑ V. 21, 23.
14. ↑ C. VI, art. 17.
15. ↑ *Vocab. della Crusca*, v. «spirato».
16. ↑ Canz. «Chiare, fresche e dolci acque», st. 3.

17. ↑ *Gerus. liber.*, canto XII, stanza 5.
18. ↑ C. XIV, st. 17.
19. ↑ *Past. fido*, Atto I, scena 4, v. 206.
20. ↑ Part. I, c. I. Fir. 1731-1735. t. I, p. 3.
21. ↑ C. V, p. 12.
22. ↑ C. XXXV, p. 103.
23. ↑ *Endim.*, At. V, scena 2, v. 35.
24. ↑ V. 19.
25. ↑ *Voc. della Crus.*, v. «rassomigliante».
26. ↑ V. «assomigliante».
27. ↑ V. «assimigliante».
28. ↑ Roma 1817, p. 22.
29. ↑ P. 33.
30. ↑ P. 35
31. ↑ Lib. VI. Mil. 1819, p. 185.
32. ↑ L. II, p. 61; l. III, p. 75; l. IV, p. 103; l. V, pp. 148 e 169.
33. ↑ *Lett.*, vol. IV, part. II. *Op.* del Bem, Ven. 1729, t. III, p. 310.
34. ↑ [Invece dei successivi esempi del Pandolfini, nell'ediz. Nobili ce n'era uno del Casa: «Che parlo io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e queste liti pareva che avessero vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro». E in nota: «*Op.* del Casa, Ven. 1752, tom. III, p. 344».]
35. ↑ Mil. 1811, p. 47.
36. ↑ P. 174.
37. ↑ Ven., appresso Aldo Manuz., 1569, p. 131.
38. ↑ St. 12.
39. ↑ C. VIII, st. 68; c. XI, st. 63 e 75; c. XIII, st. 64; c. XVI, st. 47 e 57; c. XX, st. 19.
40. ↑ L. II, prosa IV. Ven. 1785, p. 36.
41. ↑ Prosa VII, p. 50; l. III, pr. V, p. 69, e pr. XI, pp. 90 e 91.
42. ↑ L. II. Mil. 1803, vol. I, p. 190.
43. ↑ C. XVII.
44. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «autore correttissimo».]
45. ↑ Egloga X, v. 16. *Versi e Prose* di mons. Bernardino Baldi, Ven. 1590, p. 196.
46. ↑ Egl. XI, v. 81, p. 209.
47. ↑ Son. «Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi».
48. ↑ Son. «Tra quantunque leggiadre donne e belle».
49. ↑ *Orfeo*, At. III, ediz. dell'Affò, Ven. 1776, v. 16, p. 41.
50. ↑ V. 16.
51. ↑ Son. XXXV.

52. ↑ Son. XLIII.
53. ↑ Son. «Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola».
54. ↑ *Ger. lib.*, c. x, st. 3.
55. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «fra'quali».]
56. ↑ *Geor.*, lib. IV, v. 465.
57. ↑ V. 613.
58. ↑ V. 268.
59. ↑ V. 438.
60. ↑ Lione [Venezia], p. 7.
61. ↑ P. 38.
62. ↑ *Bella mano*, canz. 1, stanza I.
63. ↑ Son. «Voi cui Fortuna lieto corso aspira».
64. ↑ *Api*, v. 159
65. ↑ V. 404
66. ↑ *Epist. IV* d'Ovid., v. 309.
67. ↑ V. 40.
68. ↑ *Ep. XV*, v. 51.
69. ↑ *Ep. XVII*, v. 130.
70. ↑ *Ep. XV*, vv. 70 e 392.
71. ↑ *Circular. Doctrin. de Sublimibus*, l. II, cap. I. Edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 et seq.
72. ↑ Amstel. 1707, p. 202 B.
73. ↑ V. 279
74. ↑ *Genethliac. Lucani*, v. 24 et sequent.
75. ↑ V. 2.
76. ↑ L. II, c. XVII, sect. 12.
77. ↑ [Invece delle parole che precedono, l'ediz. Nobili porta: «Mentre il piú degli uomini ebbero poco o niun conoscimento...»]
78. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «il sole nel tempo della notte».]
79. ↑ Ap. Athenaeum, l. XI, c. XXXVIII. Ed. Schweighaeuser, tom. IV, p. 237.
80. ↑ Ap. eum., loc. cit; p. 238.
81. ↑ Heliad., ap. eumd., l. c.
82. ↑ Nannone, ap. eumd., loc. cit., cap. XXXIX, p. 239.
83. ↑ *Elem. Astron.*, cap. v, in Petav. *Uranolog.*, Antuerp. [Amstel.] 1703, p. 13.
84. ↑ *Topogr. christian.*, l. II. Ed. Montfauc., p. 149.
85. ↑ Canz. «Nella stagion che 'l ciel rapido inchina», st. 3.
86. ↑ St. 1.
87. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «a modo suo».]
88. ↑ [Nell'ediz. Nobili segue: «ed essenzialissimo».]

89. ↑ Coro III, v. 1.
90. ↑ Son. «Solo e pensoso i piú deserti campi».
91. ↑ Canz. «Spirito gentil, che quelle membra reggi», st. 1.
92. ↑ Distinz. III, cap. I. Fir. 1681, p. 34.
93. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «voci».]
94. ↑ *Fur.*, c. XXXVI, st. 9.
95. ↑ Son. XXXVI.
96. ↑ *Dialoghi* dello Sper., Ven. 1596, p. 102.
97. ↑ Par. II *Orazioni* dello Sper., Ven. 1596, p. 201.
98. ↑ V. 747
99. ↑ V. 933
100. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «da pregiudicare».]
101. ↑ *Aen.*, I. III, v. 1.
102. ↑ L. V, v. 607.
103. ↑ L. VII, v. 168.
104. ↑ V. 363.
105. ↑ *Georg.*, l. IV, v. 415.
106. ↑ *Api*, v. 272.
107. ↑ *Georg.*, l. IV, v. 73.
108. ↑ *Fur.*, c. IX, st. 7.
109. ↑ *Api*, v. 266.
110. ↑ *Georg.*, l. IV, v. 69.
111. ↑ *Colliv.*, l. IV, v. 792.
112. ↑ *Voc. della Crus.*, v. «trepidante».
113. ↑ *Proposta di alcune correzz. ed aggiunte al Voc. della Crusca*, vol. II, par. 1, p. 103.
114. ↑ Petr., Canz. «O aspettata in ciel, beata e bella», st. 5.
115. ↑ Sannaz., *Arcad.*, egl. II, v. 12.
116. ↑ Bembo, Canz. VI, chiusa.
117. ↑ Giusto de' Conti, B. M., son. XXII; Bembo, son. XIII; Arios., *Fur.*, c. X, st. 96; Bern. Tasso, son. «Superbo scoglio, che con l'ampia fronte».
118. ↑ Petr., son. «Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi»; Poliz., *Stanze*, l. 1, st. 82; Ar., *Fur.*, c. XI, st. 66.
119. ↑ Bocc., *Ameto*, Fir. 1521, car. 62; Tasso, *Ger. lib.*, c. XVIII, st. 13; Remig. Fior., *Ep. XVII* d'Ovid., v. 156.
120. ↑ Bocc., *Ameto*, car. 65.
121. ↑ Alam., *Coltiv.*, l. II, v. 499.
122. ↑ Ivi, l. III, v. 493.
123. ↑ *Voc. della Crus.*, v. «arientato».

124. ↑ *Ger. lib.*, c. xviii, st. 21.
125. ↑ *De nupt. Pel. et Thet.*, v. 5.
126. ↑ Ovid., *Metam.*, l. v, v. 52.
127. ↑ *De laud. Stilic.*, 1. iii, v. 226.
128. ↑ L. v, v. 9.
129. ↑ Propert. l. ii, Eleg. xx, al. 16, v. 9.
130. ↑ V. 11.
131. ↑ L. iv, El. I, v. 78.
132. ↑ V. 89.
133. ↑ V. 399.
134. ↑ *Orfeo*, At. iv, ed. dell’Affò, v. 16, p. 45.
135. ↑ [Nell’ediz. Nobili: «pur».]
136. ↑ L. ii, El. xx, al. 16, v. 12.
137. ↑ [Nell’ediz. Nobili: «potevano».]
138. ↑ L. iii, Od. 16, v. 1.
139. ↑ At. iii, v. 39, p. 42.
140. ↑ Canz. «Era tolto di fasce Ercole appena», st. 7.
141. ↑ Son. «[Aperto aveva il parlamento Amore](#)».
142. ↑ V. 479.
143. ↑ *Boez.*, lib. iii, rim. 1.
144. ↑ Son. «[Quand’io son tutto volto in quella parte](#)».
145. ↑ St. 64.
146. ↑ *Coltiv.*, l. vi, v. 118.
147. ↑ *Stanze*, l. i, st. 20.
148. ↑ *Past. Fido*, At. iv, sc. 5, v. 101.
149. ↑ *P. F.*, Ven., app. G. B. Ciotti, 1602, p. 292.
150. ↑ St. 30.
151. ↑ *Amin.*, At. iv, coro.
152. ↑ St. 1, v. 13: fra le *Lett. di diversi eccellentiss. uomini*, Ven. 1554, p. 515.
153. ↑ Cap. xi. *Op.* del Casa, Ven. 1752, t. iii, p. 215.
154. ↑ *Idyll.*, I, v. 15 et sequent.
155. ↑ L. III, v. 422 et sequent.
156. ↑ *Heroic.*, c. 1, art. 4. *Op.* Philostr., ed. Olear., p. 671.
157. ↑ *De antro nymph.*, c. xxvi et xxvii.
158. ↑ *Ad Georg.*, l. iv, v. 401.
159. ↑ C. vi in *Vit. Patr.* Rosveydi, Antuerp. 1615, l. i, p. 18.
160. ↑ *Auctar. Philologic.*, c. vi.
161. ↑ *Op.* Meurs., Florent. 1741-1763, vol. v, col. 733.
162. ↑ *Animadversion. ad Stat.*, par. ii, p. 1081.

163. ↑ *Psal.*, 90, v. 6.
164. ↑ V. 71 et sequent.
165. ↑ V. 144 et sequent.
166. ↑ [Api](#), v. 986 e seguenti.
167. ↑ *Dial. d'Amore. Dialoghi* dello Sper., Ven. 1596, p. 25.
168. ↑ Parma 1558, p. 25.
169. ↑ Caro, *Lett. famil.*, ed. Comin. 1734, vol. II, let. 77, p. 121.
170. ↑ *De arte poet.*, v. 52.
171. ↑ *Fur.*, c. VI, st. 73.
172. ↑ [Stanze](#), l. I, st. 18.
173. ↑ [Api](#), v. 199.
174. ↑ *Il.*, l. XXIV, v. 527.
175. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «a proposito».]
176. ↑ Son. XLI.
177. ↑ *B. M.*, canz. 11, st. 4.
178. ↑ *Lett. fam.*, ed. Comin. 1734, vol. II, lett. 233, p. 399.
179. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «luogo».]
180. ↑ *Heaut.*, Act. I, sc. I, v. 1.
181. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «Dalle quali parole».]
182. ↑ [A queste due parole l'ediz. Nobili premette: «Terenzio».]
183. ↑ V. 69.
184. ↑ V. 9.
185. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «recati da esso Forcellini».]
186. ↑ C. III, st. 10, e c. XX, st. 117.
187. ↑ [Nell'ediz. Nobili la parola è seguita da quest'avvertenza in corsivo: NB. *(Per errore di stampa il testo dice «fraticida» ma deve leggersi «fratricida» come è scritto nell'originale dell'autore).* Le affermazioni contenute in tale nota, che non si sa se dovuta al Leopardi o al Brighenti, sono ambedue esatte; comunque, il Leopardi non segnò l'errore nell'elenco di correzioni che servì per l'*errata-corrige*.]
188. ↑ Vers. 16.
189. ↑ *Parad.*, IV, Genova 1825, p. 35.
190. ↑ *Parad.*, II, p. 29.
191. ↑ V. 28.
192. ↑ [Annotazione aggiunta nel «Nuovo Ricoglitore».]
193. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «e gl'insegni di farle».]
194. ↑ Lib. II, Mil. 1803, vol. I, p. 226.
195. ↑ *Istor.*, l. I. *Op. del Mach.*, Ital. 1819, vol. I, p. 214.
196. ↑ Ivi, p. 218.

197. ↑ [Annotazione aggiunta nel «Nuovo Ricoglitore».]  
198. ↑ St. 69.  
199. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «e perciò».]  
200. ↑ [Nell'ediz. Nobili: «ch'io t'ho».]

[V]

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA

[Nell'ediz. Piatti, Firenze, 1831.]

La mia favola breve è già compita,  
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

AMICI MIEI CARI,

PETRARCA.

Firenze 15 Dicembre 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sustentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventú, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so piú dolore, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive piú, sarà fatto cenere. Addio.

IL VOSTRO LEOPARDI.

[VI]

## NOTIZIA

### INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI

[Nell'ediz. Starita, Napoli, 1835.]

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a [Vincenzo Monti](#). Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci Canti, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi Canti accusate di novità. Altri Canti pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopradetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati ultimamente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi Canti, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Nella presente sono aggiunti undici componimenti non piú stampati, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in piú e piú luoghi. Dei Frammenti, i primi due sono già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume, sono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti.

---

### III

## VARIANTI

[Di ogni poesia sono registrate le varianti effettive, anche d'interpunzione, tratte dalle stampe curate di persona o con l'aiuto d'altri dal Leopardi medesimo. Non si tien conto, perciò, degli errori di stampa corretti dal Leopardi negli *errata* o in avvertenze private agli amici; né di espressioni rifiutate e sostituite durante la tiratura dell'edizione Starita, e contenute anch'esse nell'*errata* di quell'edizione. Si omette pure qualche svista evidente, senza però voler abbondare in questo senso, giacché i pentimenti minuti del Leopardi sono frequentissimi, e lo scopo della presente raccolta di materiali è di permettere al lettore di ricostruirsi la fisionomia delle varie edizioni leopardiane. Sono escluse le varianti puramente ortografiche. Le numerose parole di suono simile, ma di diverso significato, che il Leopardi amava distinguere generalmente con l'accento acuto (dell'accento grave si trova un largo uso solo nell'edizione Piatti), diminuirono via via, fino a diventare assai poche nell'edizione Starita; ma queste e consimili notizie basta accennarle, perché non sono che un documento fra i molti del progressivo liberarsi del Leopardi dalle scorie della pedanteria. Invece si tratta di vere e proprie varianti, e bisogna segnalarlo una volta per tutte, quando il Leopardi, conformandosi anche in questo sempre più all'uso della prosa, con l'edizione Starita accoglie (tranne che nel caso di *su*) le preposizioni articolate col raddoppiamento: così in I, 3 «*degli avi*» sostituisce «*de gli avi*»; in I, 20 «*nella fausta*» sostituisce «*ne la fausta*»; in I, 73 «*alla Grecia*» sostituisce «*a la Grecia*», ecc. Nel riprodurre le varianti, si sono usati i criteri ortografici della presente edizione, salvo a conservare nei tratti riportati ad altro fine alcune forme grafiche poi abbandonate, quando presentavano un certo interesse; inoltre, per comodità d'orientamento, si son lasciate le maiuscole ai capoversi. Le parole o i segni d'interpunzione che differiscono dal testo definitivo sono accompagnati dal minor numero di parole compatibile con la possibilità d'identificare subito la variante. Ogni segno d'interpunzione s'appoggia alla parola che lo precede; sicché se la

parola non è seguita da nulla, è inteso che il segno nella variante manca. La numerazione dei versi si riferisce al testo definitivo. Le sigle che richiamano le varie stampe, sono quelle già usate dal Moroncini. R<sup>18</sup> designa l'[edizione Bourlié](#) delle due prime canzoni (Roma, 1818); B<sup>20</sup> l'[edizione Marsigli](#) della canzone *Ad Angelo Mai* (Bologna, 1820); B l'[edizione Nobili](#) delle *Canzoni* (Bologna, 1824); B<sup>26</sup> l'[edizione brighentiana](#) dei *Versi* (Bologna, dalla Stamperia delle Muse, 1826); F l'[edizione Piatti](#) dei *Canti* (Firenze, 1831); N l'[edizione Starita](#) (Napoli, 1835); CP il «Caffè di Petronio» (Bologna, 1825); NR il «Nuovo Ricoglitore» di Milano, annate 1825 e 1826.]

## I

### ALL'ITALIA

*Sull'Italia* in R<sup>18</sup>.

*All'Italia* | *Canzone Prima* in B.

3. R<sup>18</sup>:       nostri;  
 5. R<sup>18</sup>, B,    e 'l ferro  
    F:  
 9. R<sup>18</sup>:       che lividor che sangue!  
    B, F:       che sangue:  
 10. B, F:     donna.  
 11. R<sup>18</sup>:       al mondo, dite, dite,  
 12. R<sup>18</sup>, B:   è 'l peggio  
    F:         peggio  
 13. R<sup>18</sup>:       braccia,  
 15. R<sup>18</sup>:       sconsolata  
 18. R<sup>18</sup>:       che n'hai ben donde,  
    B:         ché n'hai ben donde,  
    F:         ché  
 19. R<sup>18</sup>:       Il mondo

21. R<sup>18</sup>: gli occhi miei due fonti vive  
B, F: gli occhi miei
22. R<sup>18</sup>, B, F: Non potrei pianger tanto
23. R<sup>18</sup>: Ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno,  
B, F: Ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno;
24. R<sup>18</sup>: or se'  
B, F: Ché fosti donna, or se'
25. R<sup>18</sup>, B: scrive
26. R<sup>18</sup>: Che rimembrando il tuo passato vanto  
B: Che
27. R<sup>18</sup>: dica,  
B, F: dica;
28. R<sup>18</sup>: Perché perché?
29. R<sup>18</sup>: l'armi, e 'l valore  
B, F: e 'l valore
39. B: Dammi
45. R<sup>18</sup>: parmi
47. R<sup>18</sup>: E polve e fumo
49. R<sup>18</sup>: ed oltre al tuo costume  
B, F: E taci, e piangi, e
50. R<sup>18</sup>: T'affanni e piangi? or che fia quel ch'io sento?
52. R<sup>18</sup>: O Nume, o Nume!  
B: O numi o numi:
57. B: da' nemici
58. R<sup>18</sup>: morendo,  
B: morendo;
59. R<sup>18</sup>: Dolce terra
62. R<sup>18</sup>: Le antich'etá  
B, F: Le antich'etá,
63. R<sup>18</sup>: squadre,
64. B: gloriose
66. R<sup>18</sup>, B, e 'l fato

- F:  
67. R<sup>18</sup>, B, generose.  
F:  
68. R<sup>18</sup>: l'onde  
71. R<sup>18</sup>: Narrin, sí come tutte quelle sponde  
74. R<sup>18</sup>, B: Allor vile e feroce  
76. R<sup>18</sup>: nipoti,  
77. R<sup>18</sup>: d'Antela  
78. R<sup>18</sup>: stuolo  
79. R<sup>18</sup>: salia  
80. R<sup>18</sup>, B, e 'l suolo.  
F:  
81. R<sup>18</sup>: guance  
B, F: lagrime  
82. R<sup>18</sup>: E ansante il petto  
B, F: E 'l petto  
84. R<sup>18</sup>: voi  
87. R<sup>18</sup>: cole e 'l mondo ammira:  
B, F: e 'l mondo  
88. R<sup>18</sup>: In sempiterno viva,  
89. R<sup>18</sup>: Cari, la vostra fama appo le genti.  
F: menti;  
90. R<sup>18</sup>: Qual tanto, o figli, a sera amor vi trasse?  
91. R<sup>18</sup>: Come cosí giuliva  
B: lieta  
92. B: v'apparve,  
93. R<sup>18</sup>; al fato lagrimoso  
B, F: lagrimoso  
95. R<sup>18</sup>, B, vostri  
F:  
97. R<sup>18</sup>, B: Tartaro e l'onda morta,  
109. R<sup>18</sup>: cavalieri,  
110. R<sup>18</sup>: intralciar di tutti

- B: intralciar de' vinti  
 F: ingombrar de' vinti  
 114. R<sup>18</sup>: intrisi e brutti  
 115. R<sup>18</sup>: eroi  
 118. R<sup>18</sup>, B: Evviva, evviva:  
 120. R<sup>18</sup>: Fin ch'il mondo quassú  
 123. R<sup>18</sup>, B, F: e 'l vostro  
 125. R<sup>18</sup>: La tomba vostra è un'ara, e  
 B: Ara vi fia la tomba  
 127. R<sup>18</sup>, B, F: i' mi prostro,  
 129. R<sup>18</sup>: zolle  
 132. R<sup>18</sup>: Oh foss'io  
 133. R<sup>18</sup>: terra!  
 134. R<sup>18</sup>, B: Che se ripugna il fato,  
 F: se 'l fato

In F la nota al v. 79 si discosta lievemente dal testo della «*Lettera dedicatoria*» premissa alle edizioni di Roma e di Bologna», da cui appare tratta, ed è già in tutto simile alla sua forma definitiva, dove quell'indicazione di provenienza scomparve.

## II

### SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

*Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze in R<sup>18</sup>.*

*Sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze | Canzone Seconda in B.*

4. R<sup>18</sup>: menti,  
 5. R<sup>18</sup>, B, F: patri  
 8. R<sup>18</sup>, B, onor,

- F:
10. R<sup>18</sup>, B, Né c'è  
F:
11. R<sup>18</sup>: indietro  
B: guarda
12. R<sup>18</sup>: turba infinita
14. R<sup>18</sup>, B, Che se non piangi, ogni speranza è stolta:  
F:
17. R<sup>18</sup>, B, nipoti.  
F:
22. R<sup>18</sup>: solo;
23. R<sup>18</sup>: Ed  
B, F: Ed (oh vergogna)
24. R<sup>18</sup>: ch'il cener  
B, F: che 'l cener
26. R<sup>18</sup>: suolo;
27. B: sasso
30. R<sup>18</sup>, B: pietosi
31. B, F: paese:
32. R<sup>18</sup>: tolta,
35. B: Italia
40. R<sup>18</sup>: Forza v'aggiunga,
41. B: Misericordia
42. R<sup>18</sup>: affanno,
43. R<sup>18</sup>, B, e 'l velo.  
F:
44. R<sup>18</sup>, Ma come a voi dirizzerassi il canto
45. R<sup>18</sup>: Cui non pur de le cure e de' consigli,
47. R<sup>18</sup>: I secoli futuri eccelso
49. R<sup>18</sup>: Come a gran foga ecciteravvi il core?
50. R<sup>18</sup>: Come a la mente accesa
51. R<sup>18</sup>: Crescerà novi raggi e novo ardore?
54. R<sup>18</sup>, B, e 'l turbo

- F:
60. R<sup>18</sup>:      Mano a lo scalpro. Oh quanti plausi oh quante
61. R<sup>18</sup>:      Lagrime a voi la bella
- B, F:      Lagrime al chiaro avello Italia serba.
64. R<sup>18</sup>:      Voi di ch' il nostro mal si disacerba
- B, F:      che 'l nostro
65. B:          vivete
72. R<sup>18</sup>, B,      mio
- F:
74. R<sup>18</sup>, B:    O de l' ausonio carme
75. R<sup>18</sup>:          terrena
76. B:          Se di colei
79. R<sup>18</sup>:          arena
- B, F:          Ché
80. R<sup>18</sup>:          lasciasti
81. R<sup>18</sup>:          marmi,
83. R<sup>18</sup>, F:      sciagura,
86. R<sup>18</sup>:          per te,
90. R<sup>18</sup>:          ch' un tratto
91. R<sup>18</sup>:          O secol turpe e scempio!
- B, F:          Quale e da quanto
92. R<sup>18</sup>:          Qual vedi Italia ch' era sí meschina,
- B, F, N:      guasta colei
93. R<sup>18</sup>:          Leggiadro spirto, allora
94. B, F:          di nuovo salisti al paradiso:
95. R<sup>18</sup>:          Ora è tal che rispetto a quel che vedi
- B, F:          Allor beata pur (quantunque intende
96. R<sup>18</sup>:          Allor fu beatissima e regina.
- B, F:          A' novi affanni suoi) donna e reina;
97. R<sup>18</sup>:          Mostrar chi si rincora
- B, F:          Ch' or nulla, ove non fòra
98. R<sup>18</sup>:          Il mal ch' è fia gran che, s' udendo il credi?
- B, F:          Somma pietade assai, pietade attende.

- N: mirando
99. R<sup>18</sup>: doglia
100. R<sup>18</sup>: la Francia scellerata e nera
- B: la Francia scelerata e nera,
102. R<sup>18</sup>: l'Italia mia
- B, F: patria mia
103. R<sup>18</sup>: ch'il fato
- B, F: che 'l fato
104. R<sup>18</sup>: orrore,
106. R<sup>18</sup>: soldato,
107. R<sup>18</sup>, B, F: predar
108. R<sup>18</sup>: Di Franche torme il bestiai furore,
- B, F: e 'l peregrin
110. R<sup>18</sup>: l'opre cattive
111. B: da' folti
112. R<sup>18</sup>: via,
113. R<sup>18</sup>: regni,
116. R<sup>18</sup>, B: Tra 'l suon
119. R<sup>18</sup>: tempio
121. R<sup>18</sup>: Perch'il nascer
- B, F: Perché 'l nascer
131. R<sup>18</sup>, F, N: cara,
- B: Avesti o cara,
132. R<sup>18</sup>: dira fortuna.
133. R<sup>18</sup>: Qui si ch'il pianto infino al suol mi gronda,
- B: pietate
134. R<sup>18</sup>: Pugnò cadde gran parte anche di noi,
- B: noi;
136. R<sup>18</sup>: no,
137. R<sup>18</sup>: sdegni

138. R<sup>18</sup>: Cambiato se'  
       B, F: se'
139. R<sup>18</sup>: fra le
140. R<sup>18</sup>: Orride
141. R<sup>18</sup>: prodi, e lor fea l'aere e 'l cielo  
       B, F: e 'l cielo
144. R<sup>18</sup>: semivestiti maceri  
       B: cruenti
147. R<sup>18</sup>: Membravan questa desiata madre  
       B, F: Membravan
148. R<sup>18</sup>: Dicendo, Oh non le nubi e non i venti  
       B: Dicendo;  
       F: Dicendo:
149. R<sup>18</sup>, F: pel tuo bene,  
       B: pel tuo bene
150. R<sup>18</sup>: nostra!
151. R<sup>18</sup>: gioventú ci ride,
152. R<sup>18</sup>: ignoti
154. R<sup>18</sup>: Lor tristo fato il pallido  
       B: Ma di lor fato
155. R<sup>18</sup>: E borea vide e le fischianti
158. R<sup>18</sup>: orrendo mare
159. R<sup>18</sup>: Si smozzicâr le belve  
       B: Dilaniâr
160. R<sup>18</sup>: E fia l'onor de' generosi  
       B, F: sará 'l nome
163. R<sup>18</sup>: sciaura  
       B, F: Ben che infinita sia vostra sciaura,
164. R<sup>18</sup>: pace,
168. B: Posata
170. R<sup>18</sup>, B, F: rassomigli.
173. R<sup>18</sup>, B, lei

- F:
173. R<sup>18</sup> . B, E 'l suo col vostro lagrimar  
F:
176. R<sup>18</sup>: che tanta verga strinse  
B, F, N: che tanta verga strinse,
178. R<sup>18</sup>: che affaticata
179. B, F: Di sí torbida notte  
180. B: ritraesse.
181. R<sup>18</sup>, B: Dimmi,  
182. R<sup>18</sup>, B: Dimmi, la vampa  
183. R<sup>18</sup>, B: Dimmi, né mai  
184. R<sup>18</sup>, B: Che tu festi sollazzo al nostro
185. R<sup>18</sup>, B, E saran tue fatiche a l'aria  
F:
188. R<sup>18</sup>, B, perí la gloria nostra?  
F:
- E non d'Italia il pianto e non lo scorno
189. R<sup>18</sup>, B, Ebbe  
F:
191. R<sup>18</sup>: legnaggio,  
B: a' padri tuoi,
193. R<sup>18</sup>: templi,  
B: témpi;
194. R<sup>18</sup>: premi, e se svegliarti  
B: L'avite ossa rimembra,
195. B: Il radiar non può di tanti esempi,  
197. R<sup>18</sup>: Non si convien  
198. R<sup>18</sup>: d'eccelse menti  
B, F: di prodi ingegni  
199. F: Se d'infingardi

In F al v. 102 c'è una nota: «L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua prmissima gioventú) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la

canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata».

### III

AD ANGELO MAI, ecc.

*Canzone... ad Angelo Mai in B<sup>20</sup>.*

*Ad Angelo Mai | Canzone Terza in B.*

1. B<sup>20</sup>: Italo ingegno,
3. B<sup>20</sup>, B, e a favellar  
F:
4. B<sup>20</sup>, B: morto
5. B<sup>20</sup>: Sí gran
7. B<sup>20</sup>, B: nostri
10. B<sup>20</sup>, B: e a la stagion
12. B<sup>20</sup>: Serbano intatti
13. B<sup>20</sup>: infonde
14. B<sup>20</sup>: Il Cielo e 'l fato, Italo illustre? e quale
15. B<sup>20</sup>: Tanto avvivar fu degno altro mortale?  
B, F: Valor contrasta il duro
16. B<sup>20</sup>: senza divino
18. B<sup>20</sup>, B, è 'l nostro  
F:
21. B<sup>20</sup>, B: cielo,
22. B<sup>20</sup>: immortale;
23. B<sup>20</sup>: Che poi ch'è questa  
B: Ché dov'è questa
26. B<sup>20</sup>, B: Tanto e sí strano
27. B<sup>20</sup>, B: È 'l clamor de' sepolti, e de gli
28. B<sup>20</sup>, B: il nome si dischiude,
29. B<sup>20</sup>, B: O patria o patria, anco in

30. B<sup>20</sup>, B: Chiedendo se ti giovi
31. B<sup>20</sup>: Spirti sublimi, ancor di noi serbate  
B: Noi miseri la speme aurea non fugge,
32. B: O gloriosi?
33. B<sup>20</sup>, B, certo il futuro  
F:
34. B<sup>20</sup>, F: Ignoranza non copre: io  
B: Non velano i destini: altro che lutto
35. B<sup>20</sup>, Ed annientato  
B: Sdegnano i sensi miei, ché torbo e  
F: Ed annullato dal dolor, ché
39. B<sup>20</sup>: Voi non sapete a che siam giunti? È morta
40. B<sup>20</sup>: Italia vostra; a' vostri figli
42. B, F: inclite lodi
43. B<sup>20</sup>: Non è chi pensi, nullo si conforta  
B, F: Tace l'itala riva; egro circonda
44. B<sup>20</sup>: Del vostro rimembrar, che di viltade  
B: Ozio le tombe vostre,  
F: Ozio le tombe vostre;
45. B<sup>20</sup>: a qualsivoglia
48. B<sup>20</sup>: cui 'l fato
51. B<sup>20</sup>: chioma
52. B<sup>20</sup>: sepolti
53. B<sup>20</sup>, B, vetusti Divini  
F:
54. B: Parlò né disvelossi,
56. B<sup>20</sup>, B: Oh tempi
57. B<sup>20</sup>, B, eterno.  
F:
59. B<sup>20</sup>, B, l'aere a volo  
F:
60. B<sup>20</sup>, B: Una favilla ergea  
F: Qualche favilla ergea

64. B<sup>20</sup>:        amico:  
65. B<sup>20</sup>:        L'averno;  
67. B<sup>20</sup>, B: Tremolavano  
68. B<sup>20</sup>, B: destra  
72. B:           beato  
73. B<sup>20</sup>, B, F:    pianto.  
74. B<sup>20</sup>:        la noia, e siede accanto il nulla  
75. B<sup>20</sup>:        Immoto e ne la tomba e ne la culla.  
76. B<sup>20</sup>, B, F:    e 'l mare,  
78. B<sup>20</sup>, B: colonne  
79. B, F:        parve in seno a l'onda il sole,  
80. B<sup>20</sup>:        Pareva udir la sera,  
      B, F:        Novo di prore incarco  
82. B<sup>20</sup>, B, F:    e 'l giorno.  
84. B<sup>20</sup>:        E vinto  
86. B:           gloria  
87. B<sup>20</sup>:        Ahi ahi che conosciuto  
88. B<sup>20</sup>:        Non cresce ma si scema,  
89. B<sup>20</sup>:        È al fanciullin che a quello a cui del cielo  
      B, F:        e 'l mare  
90. B<sup>20</sup>:        Gli arcani e de la terra han perso il velo.  
91. B<sup>20</sup>, B, F:    Nostri beati sogni  
95. B<sup>20</sup>:        aurora  
97. B<sup>20</sup>:        Sete svaniti a un punto.  
98. B<sup>20</sup>:        Ecco descritto il mondo in breve carta,  
      B:           è 'l mondo  
      F:           è 'l mondo in breve carta,  
99. B:           e ritrovando,  
103. B<sup>20</sup>:        mente per sempre,

- B: a l'ammirando
104. B<sup>20</sup>, B, gli anni,  
F:
105. B<sup>20</sup>: E rifugio non resta ai nostri affanni,
106. B<sup>20</sup>, B, a' dolci sogni intanto, e 'l primo  
F:
108. B<sup>20</sup>, B, amori  
F:
111. B<sup>20</sup>, B: O torri o celle
112. B<sup>20</sup>, B: O donne o cavalieri
113. B<sup>20</sup>: O giardini o palagi, a voi pensando  
B: O giardini o palagi,
115. B<sup>20</sup>, B: L'ingegno mio.
116. B<sup>20</sup>: Fole,
118. B<sup>20</sup>, B, Gli cacciammo: or che resta? or poi che 'l verde  
F:
119. B<sup>20</sup>, B, È rapito a le cose? il certo  
F:
120. B<sup>20</sup>, B, che 'l duolo.  
F:
121. B<sup>20</sup>, B, O Torquato o Torquato, a noi promesso  
F:
122. B<sup>20</sup>: Eri tu  
B, F: Eri tu allora;
123. B<sup>20</sup>: null'altro prometteva  
B, F: prometteva
124. B<sup>20</sup>: O misero Torquato,  
B, F: Torquato;
125. B<sup>20</sup>: consolarti,
126. B<sup>20</sup>: t'avean ch'era sí calda
129. B<sup>20</sup>: Amor di nostra vita ultimo inganno
131. B<sup>20</sup>, B, e 'l mondo  
F:

132. B<sup>20</sup>: Tutto un deserto. Onor che giova a un core  
 133. B<sup>20</sup>: Poi che d'inganno uscio? sorte non danno  
 134. B<sup>20</sup>: L'estrema ora  
 135. B<sup>20</sup>: Chi 'l nostro  
 137. B<sup>20</sup>: avello  
 138. B<sup>20</sup>: Se vuoi strider d'angoscia,  
     B<sup>20</sup>, F: se' vago,  
 139. B<sup>20</sup>: Esempio di sciaura.  
     B, F: sciaura. Assai da quello,  
 140. B<sup>20</sup>: nefando  
 143. B<sup>20</sup>: Se fuor che di se stesso altri non cura?  
 145. B<sup>20</sup>, B, se 'l grande e 'l raro  
     F:  
 146. B<sup>20</sup>: Or si chiama follia,  
 147. B<sup>20</sup>: Né livor piú ma ben piú grave e dura  
 150. B<sup>20</sup>: T'appresterebbe  
 151. B, F: sorto  
 152. B, F: (O sventurato ingegno),  
 156. B<sup>20</sup>: Maschio valor  
     B, F: Disusata virtù, non da la mia  
 158. B<sup>20</sup>: Scese nel petto: onde privato, inerme  
     B: Scese nel core, onde privato, inerme  
     F: Scese nel core,  
 162. B<sup>20</sup>: A le schiacciate genti, a l'ire  
 164. B<sup>20</sup>: e 'l brutto  
     B, F: ché l'ozio e 'l brutto  
 171. B<sup>20</sup>: È d'uopo  
 172. B<sup>20</sup>: È vago il mondo,  
 173. B<sup>20</sup>: Siam da mediocritá; sceso è 'l sapiente  
 174. B<sup>20</sup>: confine  
 175. B<sup>20</sup>, B, Che 'l mondo  
     F:  
 176. Segui, risveglia i morti

B<sup>20</sup>:

177. B<sup>20</sup>: vivi,

178. B<sup>20</sup>: eroi,

In F questa canzone è accompagnata da tre note, che si dicono tutt'e tre desunte «dall'edizione di Bologna» (cfr., nel presente volume, le pp. 190-91). Ma solo la prima, al v. 79, è riprodotta con esattezza. La seconda, al v. 96, presenta un testo che sta fra quello di B e quello di Nr. Si veda il principio: «Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotonditá della terra, e delle altre dottrine che appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che il sole durante la notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacitá e freschezza di quella fantasia, che oggidí non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma che in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s'alcuni...» O il periodo successivo: «... e lo stesso Mimnermo piú distintamente degli altri...». Piú innanzi, a proposito del Petrarca, è invece anticipata un'espressione che rimase definitiva: «... segui la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura...» Quanto alla terza nota, al v. 135, essa cosí modifica il testo di B: «Si ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta in tempo che disponevano d'incoronarlo in Campidoglio».

## IV

### NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

*Nelle nozze della sorella Paolina | Canzone Quarta in B.*

5. B, F: e 'l suono

7. B, F: che 'l duro

19. B: tardi

20. B: cose

21. B, F: e 'l senso.

30. B, F: spregiam,

32. B, F, N: aspetta,

34. B, F: e 'l foco

36. B, F: E 'l forte

39. B: chieggo

45. B, F: natio

46. B, F: A gli atti  
 50. B, F: Non brilla, amando, il cor  
 53. B: O spose  
 60. B, F: D'uomini ardea non di fanciulle  
 62. B, F: e 'l pianto  
 65. B, F: Il vergognoso tempo, abborra  
 69. B, F: e 'l grido  
 71. B, F: Fin che  
 75. B: Quando reddia  
 81. B: invita  
 87. B, F: tomba  
 98. B, F: crini,  
 100. B, F: petti,  
 104. B: Ne' duri

## V

### A UN VINCITORE NEL PALLONE

*A un vincitore nel pallone | Canzone Quinta in B.*

6. B: Fuga  
 7. B, F: e 'l core  
 9. B, F: e 'l circo,  
 13. B: L'antiche lodi  
 14. B, F: Non del barbaro sangue  
 15. B: Sparse l'invitta  
 F: Tinse l'invitta  
 16. B, F: Que' che gli atleti ignudi e 'l campo  
 20. B: Spesso  
 22. B, F: e 'l greco acciaro  
 23. B: Spinse  
 26. B, F: Gli alti gorghi d'Eufrate e 'l servo  
 33. B, F, N: Son le cure mortali?

36. B, F: istessa;  
38. B, F: infermi e nudi  
39. B: Mutò la plebe  
42. B, F: e 'l greve aratro  
44. B: Andranno forse,  
46. B: l'alte  
49. B, F: Non isvelgono  
50. B: Clade non vieta a le codarde  
52. B: Da la pietá  
F: Dal sovvenir  
56. B, F: fulgea  
57. B, F: stagione,  
58. B, F: Ché  
60. B, F: spregiarla;  
62. B: obblia  
63. B, F: e 'l flutto  
64. B, F: che 'l piede  
65. B: leteo

## VI

### BRUTO MINORE

*Bruto minore | Canzone Sesta in B.*

4. B: verde e al tiberino lido  
7. B: preme  
12. B: Certo già  
13. B: l'Averno accusa  
16. B: nebbie e 'l vano  
17. B: De le trepide  
18. B: Seggio t'accoglie,  
21. B: O ne l'etereo sen) ludibrio  
33. B: e s'a campar non vale

35. B, F: è 'l male  
38. B: Guerra impavida,  
39. B: guerreggia  
46. B: irruppe  
49. B: Forse i pallidi lustrì,  
50. B: Gli umani casi  
52. B, F: sciaure  
54. B: prescisse  
57. B: E 'l viver macro a nova legge  
F: E 'l viver macro a nove  
N: a nove  
58. B: le infauste luci  
60. B, F: e 'l non suo  
61. B, F, N: di lor  
67. B: affanno,  
68. B: Al barbaro  
71. B: avvivò, l'aprica stanza,  
72. B: Soli, di Prometèò nipoti, increbbe:  
73. B: ripe  
74. B: (Se 'l fato ignavo pende)  
F: Se 'l fato  
76. B: del mar  
85. B: vedesti  
90. B: Rintronerá la solitaria  
98. B: Ridesterá le valli, o  
99. B: La paurosa  
101. B, F, N: oh gener frale!  
104. B, F: sciaura  
111. B: Placâr femminee grida, e laudi ornaro  
118. B: e 'l nembo  
F: O 'l nembo

## VII

### ALLA PRIMAVERA, ecc.

*Alla Primavera o delle favole auliche | Canzone Settima in B.*

1. B, F: Per che  
2. B: sole e per che  
F: per che  
7. B: disio,  
F, N: desio  
15. B: In sempiterno al misero non sono  
16. B: Di febo i raggi?  
17. B, F: ispiri  
20. B, F: vivi  
21. B, F: vivi, e 'l dissueto  
27. B, F, N: romita  
28. B: Stanza de' venti); e 'l pastorel  
F, N: Stanza  
29. B, F: e a la fiorita  
N: e alla fiorita  
34. B, F: ché  
55. B, F: Filli  
66. B: e moribonde arene  
F: alberghi  
71. B: Flebile  
72. B: Non lunge il rinascente anno saluti,  
75. B, F: scelerato  
76. B: E da nefando suol profugo  
77. B: cognato a l'empio  
78. B: Genere il gener tuo; le varie  
79. B: non finge,  
85. B: poi che strano  
87. B: educa:

91. B: Rendi a l'ingegno

In F la nota al v. 29 riproduce, «dall'edizione di Bologna», quella che nel presente volume è a p. 205, salvo un paio di varianti. Nel secondo periodo è detto: «le cose disputate dai comentatori, e specialmente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano» ecc.; e nell'ultimo: «Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, vedi l'Elegia di [Callimaco](#) *Sopra i lavacri di Pallade*, e in particolare quanto a Diana, il terzo delle *Metamorfosi*».

VIII

INNO AI PATRIARCHI, ECC.

*Inno ai Patriarchi o de' principii del genere umano | Canzone Nona in B.*

2. B: O di misera  
3. B, F, N: Lodando appellerá;  
4. B: cari  
9. B: e 'l fato estremo  
F: e 'l fato  
10. B Non la diva pietá non l'equa  
F Non la diva pietá, non l'equa  
15. B, F, N: pervicace ingegno,  
23. B: spere  
26. B: contempli.  
31. B, F: romorose, occulta  
36. B, F: sede.  
39 B, F: destini.  
47. B: inalza  
53. B: Scelerate occupò; l'immonda eruppe  
Fame de l'oro, e ne le tarde membra  
F: Scelerate  
65. B, F: e 'l crudo  
69. B, F: e 'l pianto  
70. B, F: e novo cielo

74. B, F, N: oscuro  
 76. B, F: nodrici  
 94. B: materne, o su le rive  
 95. B: De l'infecundo mar l'adunca falce  
 96. B: E gli acri gioghi esercitasse il bruno  
     F, N: E guidasse  
 97. B: Agricoltor;  
 99. B: l'umana gente; a le riposte  
 101. B: le fraudi e 'l molle  
 107. B, F: dóma,  
 110. B: Oh ne l'umana  
 111. B: Scelerata baldanza  
     F: Scelerato  
 112. B, F: natura.  
 114. B: la violata gente  
 115. B: a gl'inesperti

In F la nota al v. 47 ha già la forma che rimase poi definitiva; all'ultimo verso (tratta, come la precedente, «dall'edizione di Bologna») c'è la nota riprodotta a p. 213 del presente volume, che però inizia il suo primo periodo con «Non accade avvertire», e l'ultimo con «Quelli che s'affaticano».

## IX

### ULTIMO CANTO DI SAFFO

*Ultimo canto di Saffo | Canzone Ottava in B.*

4. B, F: oh desiate e care  
     N: care,  
 5. B, F: (Mentre ignote mi fur l'erinni e 'l fato)  
 19. B, F, N: Vago il tuo manto, o divo cielo, e vaga  
 20. B: Se' tu, roscida terra. Ahi de la vostra  
     F: Se' tu,  
 37. B: Qual de la mente mia nefando errore

38. B: anzi 'l natale, onde si crudo  
 39. B: fortuna il senno?  
 40. B, F: Qual ne la prima età (mentre di colpa  
 41. B: Nudi viviam), si ch'inesperto e  
 F: Viviamo ignari), onde inesperto e  
 42. B: Di giovanezza e sconsolato  
 F: Di giovanezza, e sconsolato,  
 43. B, F: si devolva  
 N: Della rigida Parca  
 44. B, F: Mio ferugineo di? Malcaute  
 45. B: Schiude  
 47. B: Fuor di nostro  
 48. B, F: cagione  
 49. B: cure  
 51. B: A l'amene  
 52. B: Diè ne' caduchi,  
 56. B: a Dite  
 57. B, F: E 'l tristo  
 59. B: indarno e lunga fede  
 63. B, F: licor l'avara ampolla  
 64. B, F: Di Giove indi che'l sogno e i lieti inganni  
 65. B, F: Perir di fanciullezza. Ogni più caro  
 67. B: morbo  
 70. B, F: e 'l prode  
 72. B: notte

## X

### IL PRIMO AMORE

*Elegia I in B*<sup>26</sup>.

3. B<sup>26</sup> Ahimè,  
 18. B<sup>26</sup>: quieto pareva ne l'emispero.

19. B<sup>26</sup>: Ma tu inquieto,  
 31. B<sup>26</sup>, F: Pensier mi si volgean!  
 32. B<sup>26</sup>: Talor de 'boschi  
 33. B<sup>26</sup>, F: incerto susurrar  
 38. B<sup>26</sup>, F: che 'l venticello  
 40. B<sup>26</sup>, F: i' giacea  
 48. B<sup>26</sup>, F, N: ch'altro il fato,  
 51. B<sup>26</sup>, F: E 'l core  
 54. B<sup>26</sup>, F: de le rote il fragorio  
 60. B<sup>26</sup>, F: che 'l cor  
 71. B<sup>26</sup>: de' campi il riso,  
 75. B<sup>26</sup>, F: Ché  
 79. B<sup>26</sup>, F, N: fui;  
 82. B<sup>26</sup>, F, N: core,  
 83. N: In un continuo  
 88. B<sup>26</sup>, F: Ché  
 89. B<sup>26</sup>, F: Contaminar temea sculta  
 90. B<sup>26</sup>, F: Come per soffio tersa  
 93. B<sup>26</sup>, F: E 'l piacer  
 95. B<sup>26</sup>, F: ché

## XI

### IL PASSERO SOLITARIO

16. N: Di tua vita e dell'anno  
 39. N: ad altro tempo:

## XII

## L'INFINITO

L'infinito | *Idillio I* in NR e in B<sup>26</sup>.

- 4. NR, B<sup>26</sup>, F: interminato
- 5. NR, B<sup>26</sup>, F: Spazio
- 7. NR: fingo,
- 13. NR, B<sup>26</sup>, F: e 'l suon
- 14. NR, B<sup>26</sup>: Infinitá
- 15. NR, B<sup>26</sup>, F: e 'l naufragar

## XIII

### LA SERA DEL DÍ DI FESTA

*La sera del giorno festivo* | *Idillio II* in NR e in B<sup>26</sup>.

*La sera del giorno festivo* in F.

- 2. NR, B<sup>26</sup>: in mezzo a gli orti e in cima a i tetti  
F: in mezzo a gli orti e sopra i tetti
- 3. NR, B<sup>26</sup>, F: La luna si riposa, e le montagne
- 4. NR, B<sup>26</sup>, F: Si discopron da lungi,
- 7. NR, B<sup>26</sup>: ché
- 9. NR, B<sup>26</sup>, F: non pensi o stimi
- 16. NR, B<sup>26</sup>, F: fuor che di pianto.
- 18. NR: riposo,
- 20. NR, B<sup>26</sup>, F: non io certo giammai
- 21. NR, B<sup>26</sup>, F: Ti ricorro al pensiero. Intanto io chieggio
- 25. NR, B<sup>26</sup>, F: Sento
- 26. NR: artigian che riede a tarda notte
- 27. NR: sollazzi al suo povero ostello,
- 28. NR, B<sup>26</sup>: core
- 29. NR, B<sup>26</sup>, F: passa

32. NR, B<sup>26</sup>, F: e si travolge il tempo  
 33. NR, B<sup>26</sup>, F: dov'è 'l suono  
 34. NR, B<sup>26</sup>, F: dov'è 'l grido  
 35. NR, B<sup>26</sup>, F: e 'l grande  
 36. NR: Roma; e l'armi e 'l fragorio  
       B<sup>26</sup>, F: l'armi e 'l fragorio  
 38. NR, B<sup>26</sup>: silenzio e pace, e tutto cheto  
 39. NR, B<sup>26</sup>: È 'l mondo, e piú di lor non si favella.  
       F: non si favella.  
 42. NR, B<sup>26</sup>: doloroso e desto  
 43. NR: le piume, e per la muta notte  
       B<sup>26</sup>: e per la muta notte  
 44. NR: Questo canto che udia per lo sentiero  
       B<sup>26</sup>: Questo canto ch'udia per lo sentiero  
 46. NR, B<sup>26</sup>: Al modo istesso  
       F: Pur

## XIV

### ALLA LUNA

*La ricordanza | Idillio III in NR e in B<sup>26</sup>.*

2. NR, B<sup>26</sup>: un anno, sopra questo poggio  
       F: io sovra  
 3. NR, B<sup>26</sup>, F: Venia carco  
 8. NR, B<sup>26</sup>, F: apparia; ché  
 11. NR, B<sup>26</sup>, F: e 'l noverar  
 12. sgg. NR: Oh come grato occorre  
               Il sovvenir de le passate cose  
               Ancor che triste, e ancor che il pianto duri!  
       B<sup>26</sup>, F, N: Oh come grato occorre  
               Il sovvenir de le [N: delle] passate cose,

Ancor che triste, e ancor che il pianto duri.

XV

IL SOGNO

*Il sogno | Idillio IV in NR e in B<sup>26</sup>.*

3. CP, NR, B<sup>26</sup>: i primi raggi,  
4. CP, NR, B<sup>26</sup>: in su l'ora  
8. CP: insegnommi  
9. CP, NR, B<sup>26</sup>, F, N: trista  
12. CP, NR, B<sup>26</sup>: Vivi tu, disse,  
14. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: Vieni  
15. CP, NR, B<sup>26</sup>: né che tu fossi  
16. CP: Mai per saperlo io mi credeva, e questa  
NR, B<sup>26</sup>: Mai per saperlo io mi credeva; e questa  
17. CP, NR, B<sup>26</sup>: M'era cagion di piú crudele affanno,  
18. B<sup>26</sup>, F: se' tu  
19. CP, NR, B<sup>26</sup>: Certo ch'io 'l temo.  
20. CP: Perché lunge mi fosti? e  
NR, B<sup>26</sup>, F: Se' tu  
21. CP, NR, B<sup>26</sup>: Obblivion ricopre  
22. CP, NR: pensieri  
24. CP, NR, B<sup>26</sup>: volta, è già gran tempo,  
26. CP: sul fior  
27. CP: Quando è il viver piú dolce, e pria che 'l core  
NR, B<sup>26</sup>, F: Quand'è'l viver piú dolce, e pria che 'l core  
30. CP, NR: tragge  
31. CP: mortai,  
32. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: è 'l fato  
33. CP, NR, B<sup>26</sup>: speme cui la tomba estingue.  
F: speme cui la terra opprime.  
34. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: è 'l saper

38. CP, NR: Taci taci, diss'io, ché  
       B<sup>26</sup>, F: ché
39. CP, B<sup>26</sup>, F: se' morta  
       NR: se' morta,
45. CP: vivi
49. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: e 'l capo
52. CP: vecchiezza,
55. CP: Il fior de gli anni miei.
57. CP: nostro,
58. CP: Del nostro affanno.
61. CP: il cor, dimmi,
62. CP: Già non favello, ma pietade alcuna  
       NR, B<sup>26</sup>, F: Già non favello; ma pietade alcuna
63. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: Del tuo misero amante in sen ti nacque
65. CP: giorni,
67. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: volta pure
68. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: Mercé
69. CP: Consentimi ch'io il sappia e  
       NR, B<sup>26</sup>, F: Consentimi ch'io 'l sappia e
70. CP, B<sup>26</sup>: che 'l futuro
71. CP: Ed ella, ti conforta
72. CP: O sventurato, io
73. CP, NR: vissi
74. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: Ché
76. CP, NR: Per le miserie nostre
77. CP: Ch'io ti porto, esclamai,
79. CP, B<sup>26</sup>, F: concedi
80. CP, NR: Ed ella
81. CP, NR: tristo
85. CP, NR, B<sup>26</sup>, F: e 'l petto,
88. CP, B<sup>26</sup>, F: scordi
93. CP: eterno, a
94. CP: vivrai,

95. C<sub>P</sub>, N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F: L'amor  
96. C<sub>P</sub>:                   spasimando, e molli

## XVI

### LA VITA SOLITARIA

*La vita solitaria* | *Idillio VI* in N<sub>R</sub> e in B<sup>26</sup>.

5. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>:       trepidi rai  
6. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F:   Stille tramanda,  
8. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F:   e 'l primo  
12. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>:       assai, dove si piglia  
      F:            assai, dove si prende  
13. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F:   Lo sventurato a scherno; e sventurato  
14. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>:       Io nacqui,  
15. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F:   pur mi concede  
17. N<sub>R</sub>:           cortese. E tu pur anche  
      B<sup>26</sup>, F, N:   cortese.  
18. N<sub>R</sub>:           Da i miseri ti volgi e a la reina  
19. N<sub>R</sub>:           [*manca*]  
      B<sup>26</sup>, F:       sciaure  
20. B<sup>26</sup>, F:       servi  
22. B<sup>26</sup>:          altro che il pianto.  
24. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F:   Sopra  
26. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>:       Ivi  
31. N:            moto,  
34. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup> F:   e 'l mondo  
38. N<sub>R</sub>:           Coi  
39. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F, N: Amore amore,  
40. N<sub>R</sub>:           petto mio  
43. N<sub>R</sub>, B<sup>26</sup>, F:   sovvien il tempo  
45. N<sub>R</sub>:           tempo

53. NR, B<sup>26</sup>, F: e 'l viver  
 55. NR, B<sup>26</sup>, F: che 'l pianger  
 64. NR, B<sup>26</sup>: Che a l'opra  
 67. NR: ahi  
 68. NR: sopor,  
 74. B<sup>26</sup>: salve  
 78. NR: che a teso  
 81. NR, B<sup>26</sup>: Sul tacito sentier;  
 87. NR, B<sup>26</sup>, F: vil  
 95. NR, B<sup>26</sup>, F: Ed io soleva ancora,  
 97. NR: lochi  
 98. NR, B<sup>26</sup>, F: umano  
 99. NR, B<sup>26</sup>: Umani volti al mio guardo scopria.  
 102. NR, B<sup>26</sup>: campo  
 105. NR: pei boschi  
 107. NR, B<sup>26</sup>, F: Se lena e core

In F questa poesia è divisa in due parti anziché in quattro. La seconda comincia col v. 70.

## XVIII

### ALLA SUA DONNA

*Alla sua donna | Canzone Decima in B.*

2. B: m'insegni o nascondendo il viso  
 NR: m'insegni,  
 F: m'insegni  
 4. B: scuoti  
 6. NR: riso  
 10. NR, F: avara,  
 13. NR: avanza,  
 19. B, NR: I' mi  
 24. B: fato

25. B, NR: vera e tal qual io pensando esprimo,  
 27. NR: beato;  
 43. NR: serbar: ché  
     F: ché  
 46. B, NR, se' tu  
     F:  
 47. B: vestita  
 49. NR: vita  
 53. NR: spiri,  
 54. NR: qua,

## XIX

AL CONTE CARLO PEPOLI

*Epistola al conte Carlo Pepoli | MDCCCXXVI in B<sup>26</sup>.*

9. B<sup>26</sup>, F: procurar  
 10. B<sup>26</sup>: intende  
 13. B<sup>26</sup>: piante ed erbe  
 15. B<sup>26</sup>: S'oziosa  
 20. B<sup>26</sup>, F: officine;  
 21. B<sup>26</sup>, F: e 'l perigliar  
 22. B<sup>26</sup>, F: E 'l mercatante  
 23. B<sup>26</sup>, F: Ché  
 28. B<sup>26</sup>: che 'l mondo nacque,  
     F: che 'l mondo  
 42. B<sup>26</sup>: Condur sappiamo e malgradito  
 44. B<sup>26</sup>, F: che 'l viver  
 51. B<sup>26</sup>, F: divizia,  
 66. B<sup>26</sup>, F: orti  
 67. B<sup>26</sup>, F: E le ville e i teatri, e giochi e feste  
 68. B<sup>26</sup>, F: e 'l giorno; a lui non parte

69. B<sup>26</sup>, F: Mai da le labbra il riso;  
80. B<sup>26</sup>, F: La età  
95. B<sup>26</sup>, F: Perseguitando,  
98. B<sup>26</sup>, F: armi  
100. B<sup>26</sup>: disio,  
105. B<sup>26</sup>, F: Studio del vero, e di ritrarre in carte  
110. B<sup>26</sup>, F: E 'l nostro  
120. B<sup>26</sup>, F: che 'l petto  
151. B<sup>26</sup>, F: Verrò; ché  
155. B<sup>26</sup>, F: ché già

## XX

### IL RISORGIMENTO

9. F: lagrime  
30. F: fantasia:  
34. F: spento;  
44. F: Nutrí  
46. F: fenestre  
54. F: calle;  
62. F: mano;  
110. F: inganni:  
113. F: Non l'estirpâr:  
114. F: sventura:  
115. F: Non la domò la dura  
116. F: Tua forza, o veritá.  
118. F: Ben so che il ver  
121. F: Del nostro ben  
122. F: Non fu;  
123. F: Fuor che serbarci  
150. F: natio;  
151. F: mio,

152. F: Tutto

## XXI

### A SILVIA

1. F: sovvenienti ancora  
N: rammenti ancora  
41. F: consumata e vinta,  
49. F: Anco  
51. F: Anco  
55. F: lagrimata  
60. F, N: vero,

## XXII

### LE RICORDANZE

4. F: fenestre  
11. F: De la sera  
34. F: ché  
57. F, N: sovvenir  
69. F: fenestre  
79. F: ché  
82. F: onor:  
83. F: desio: non ha la vita un frutto  
96. F, N: accanto, e fia venuto il fine  
100. F: quella imago  
120. F: O primo tempo giovanile,  
142. F: favellarmi, e dove

## XXIII

### CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

14. F, N: sera.  
15. F: Altro pur  
45. F: viene  
48. F: core  
50. F, N: officio  
85. F: Questi pensieri in mente  
Vo rivolgendo, assai gran tempo, e dico:  
109. F: vai,

In F la nota riporta in italiano l'indicazione della fonte: «Giornale dei dotti».

## XXIV

### LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

26. F: dolce  
51. F, N: Prole degna di pianto!  
53. F, N: dolor,

## XXV

### IL SABATO DEL VILLAGGIO

19. F: A la luce del vespro e de la

## XXVI

### IL PENSIERO DOMINANTE

53. N: codardi,  
54. N: ingenerose,

### XXX

SOPRA UN BASSO RILIEVO ecc.

19. N: parti  
23. N: movi

### XXXII

PALINODIA AL MARCHESE GINO CAPPONI

4. N: L'età ch'or si rivolge,  
29. N: dal Nilo all'Orse,  
30. N: dell'alma  
Perfezion, della comune e vera  
46. N: s'anco le querce  
47. N: Suderan latte e mele, o danzeranno  
48. N: D'un *valse* all'armonia.  
61. N: coverta  
62. N: Fia di stragi l'Europa e fien le parti  
63. N: Che immacolata civiltade illustra  
64. N: Di lá dal mar d'Atlante, ove sospinga  
136. N: nelle braccia  
155. N: Di sassolini  
159. N: fuscelli e sassi  
193. N: [*manca*]  
194. N: [*manca*]  
196. N: universal  
214. N: che ier deridea,  
239. N: Memoranda sentenza!  
252. N: I pubblici bisogni

### XXXVII

4. NR: prato  
11. NR: nebbia  
15. B<sup>26</sup>: spegneva, annerando, a poco a poco;  
18. NR:      barlume o un'orma, anzi una nicchia  
    B<sup>26</sup>:      barlume  
19. NR, B<sup>26</sup>: svelta: in guisa ch'io  
20. NR, B<sup>26</sup>: N'accapricciava;  
21. NR, B<sup>26</sup>: E bene hai che temer, ché

XXXVIII

Vv. 40-54 dell'*Elegia II* in B<sup>26</sup>.

1. B<sup>26</sup>:      Intanto io grido, e qui vagando  
2. B<sup>26</sup>:      tempesta  
6. B<sup>26</sup>:      In sul dí, poi che l'alba erasi desta.  
8. B<sup>26</sup>:      mia;  
9. B<sup>26</sup>:      Pietate al mondo  
10. B<sup>26</sup>:     Or prorompi o procella,  
12. B<sup>26</sup>:     Che 'l sole

XXXIX

41. N:      A tal che n'era scosso  
56. N:      correa

XL

DAL GRECO DI SIMONIDE

21. N:      al nero Lete

24. N: Dall'egre

XLI

DELLO STESSO

20. N: Tu pria di

24. N: La dubbia

---

# NOTA

La presente edizione sostituisce quella curata per gli «Scrittori d'Italia» da [Alessandro Donati](#), nel 1917.

## I

I *Canti* di Giacomo Leopardi s'intitolarono così per la prima volta, ed ebbero un ordinamento assai simile a quello definitivo, soltanto nel 1831, con l'edizione Piatti. Ma, fra pubblicazioni parziali e complessive, [sei volte](#) le poesie del Leopardi uscirono in opuscolo o in volume col suo concorso, e un paio di volte in periodici d'indole letteraria. Spesso lontano dal luogo della stampa o sofferente, il Leopardi non potè, in genere, ottenere che tali edizioni riuscissero corrette com'egli desiderava e procurava che fossero: donde i suoi frequenti giudizi sfavorevoli, che si sono raccolti qui, insieme a tutte le altre notizie atte a chiarire le circostanze e la fisionomia d'ogni singola pubblicazione.

1. — *Canzoni* | di | GIACOMO LEOPARDI | *Sull'Italia* | *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze* | Roma MDCCCXVIII | Presso Francesco Bourlié. Pp. 28 in-16. Precede le canzoni la lettera dedicatoria a [Vincenzo Monti](#). L'opuscolo uscì al principio del 1819, per cura dell'abate [Francesco Cancellieri](#). Il Leopardi ne fu molto malcontento, tanto che scrisse al Giordani (18 gennaio 1819) la sua intenzione di consegnare le copie «in anima e corpo al pizzicagnolo, non volendo che nessuno veda quest'obbrobrio di stampa».

2. — *Canzone* | di | GIACOMO LEOPARDI | *ad* | *Angelo Mai* | Bologna MDCCCXX | Per le stampe di Jacopo Marsigli | con approvazione. Pp. 16 in-16. Precede la canzone la lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino. L'opuscolo uscì nel luglio 1820, curato da [Pietro Brighenti](#). A lui il Leopardi scriveva il 17 luglio, dicendogli d'aver avuto una sua lettera dell'8, «insieme con la nota stampa, della quale sono soddisfattissimo, e la ringrazio cordialmente per la correzione che ho trovato esattissima, eccetto in un solo luogo», cioè al v. 173.

3. — *Canzoni* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Bologna | pei tipi del Nobili e Comp.° | 1824. Pp. 196 in-16 picc. + l'approvazione ecclesiastica e l'errata-corrige, divisi dal resto con un foglietto bianco. L'approvazione ecclesiastica porta le date del 2, del 4 e del 18 maggio, ma il volumetto uscì soltanto nell'ottobre, curato dal Brighenti. Il 23 agosto, prima ancora d'avere a Recanati tutti i fogli di stampa, il Leopardi scriveva al Brighenti: «Sono stato contentissimo della stampa, per la carta, i caratteri, e tutto. In quanto alla correzione, vedrete dalla noterella posta qui dietro, che sono corsi nell'edizione parecchi errori». Il 3 settembre gli poteva poi dare una lista completa di correzioni, che il Brighenti riproducesse nell'errata-corrige con parecchie lacune. Quest'edizione comprende, dopo l'avvertenza *A chi legge*, le seguenti poesie: *All'Italia* | *canzone prima*, preceduta da una nuova redazione della lettera dedicatoria al [Monti](#); *Sopra il monumento di Dante* | *che si prepara in Firenze* | *canzone seconda*; *Ad* | *Angelo Mai* | *quand'ebbe trovato i libri* | *di Cicerone* | *della Repubblica* | *canzone terza*, preceduta da una nuova redazione della lettera dedicatoria al Trissino; *Nelle nozze* | *della sorella Paolina* | *canzone quarta*; *A un vincitore* | *nel pallone* | *canzone quinta*; *Bruto minore* | *canzone sesta*, preceduta dalla *Comparazione* | *delle sentenze* | *di Bruto minore* | *e di Teofrasto* | *vicini a morte*; *Alla Primavera* | *o* | *delle favole antiche* | *canzone settima*, *Ultimo canto di Saffo* | *canzone ottava*; | *Inno ai Patriarchi* | *o* | *de' principii del genere umano* | *canzone nona*; *Alla sua donna* | *canzone decima*. Seguono le *Annotazioni*.

4. — *Versi* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Bologna 1826 | dalla stamperia delle Muse | Strada Stefano n. 76 | con approvazione. Pp. 88 in-16 picc. Il volumetto uscì nel settembre, certo curato dall'autore stesso; e ne fu editore il Brighenti, giacché quello di strada Stefano 76 era il suo recapito. L'avvertenza che c'è in principio, *Gli editori* | *a chi legge*, è del Leopardi, e perciò vale la pena di riportarla: «Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perché piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne*; della qual poesia, molto antica e molto elegante, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana». L'edizione, che è la più corretta fra quelle uscite in vita del Leopardi, contiene poi le seguenti poesie: *Idilli* | *MDCCCXIX* (*L'infinito* | *Idillio I*; *La sera del giorno festivo* | *Idillio II*; *La ricordanza* | *Idillio III*; *Il sogno* | *Idillio IV* | *Lo spavento notturno* | *Idillio V*; *La vita solitaria* | *Idillio VI*); *Elegie* | *MDCCCXVII* (*Elegia I*: «Tornami a mente il dí

che la battaglia»; *Elegia II*: «Dove son? dove fui? che m'addolora?»; i cinque *Sonetti* | *in persona* | *di ser Pecora* | *fiorentino beccaio* | MDCCCXVII, preceduti da un'avvertenza; l'*Epistola* | *al conte Carlo Pepoli* | MDCCCXXVI; i tre canti della *Guerra dei topi e delle rane* | MDCCCXV; il *Volgarizzamento* | *della Satira di Simonide* | *sopra le donne* | MDCCCXXIII. È noto che le date da cui sono accompagnati questi titoli non hanno tutte il medesimo significato. Solamente i primi idilli sono del 1819, sebbene a quell'anno il Leopardi potesse far risalire la scoperta del suo nuovo mondo poetico; e del 1815 è la prima redazione della *Batracomiomachia* (pubblicata nello «Spettatore» di Milano l'anno dopo), non la terza che fu accolta fra i *Versi*; mentre è davvero del 1826 l'*Epistola al conte Carlo Pepoli*.

5. — *Canti* | del conte | GIACOMO LEOPARDI. | Firenze | presso Guglielmo Piatti | 1831. Pp. 165 in-8 picc. Il volumetto uscì nel marzo 1831, curato da Antonio Ranieri assai più che dal Leopardi. Contiene, dopo la lettera dedicatoria *Agli amici suoi* | *di Toscana*, le seguenti poesie: I. | *All'Italia*; II. | *Sopra il monumento* | *di Dante* | *che si preparava in Firenze*; III. | *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri* | *di Cicerone* | *della Repubblica*; IV. | *Nelle nozze* | *della sorella Paolina*; V. | *A un vincitore* | *nel pallone*; VI. | *Bruto minore*; VII. | *Alla Primavera*, | o | *delle favole antiche*; VIII. | *Inno ai Patriarchi*, | o | *de' principii del genere umano*; IX. | *Ultimo canto* | *di Saffo*; X. | *Il primo amore* [*Elegia I dei Versi*]; XI. | *L'infinito*; XII. | *La sera del giorno festivo*; XIII. | *Alla luna* [*La ricordanza dei Versi*]; XIV. | *Il sogno*; XV. | *La vita solitaria*; XVI. | *Alla sua donna*; XVII. | *Al conte Carlo Pepoli*; XVIII. | *Il risorgimento*; XIX. | *A Silvia*; XX. | *Le ricordanze*; XXI. | *Canto notturno di un pastore vagante dell'Asia*; XXII. | *La quiete dopo la tempesta*; XXIII. | *Il sabato* | *del villaggio*. In fondo ai canti I, II, III, VI, VII, VIII, XVI, XXI vi sono delle note, in parte tratte da altre stampe, in parte nuove. Scriveva il Leopardi a Luigi de Sinner, nel maggio del 1831: «Vi ho spedito per la posta un esemplare de' miei *Canti*, che contiene tutte le mie poesie originali approvate e ricorrette. Le altre che ho pubblicate in vari tempi sono da me disapprovate e rifiutate». E indicava all'amico tre correzioni da fare, cui noi ne potremmo aggiungere ancora una decina.

5 a. — *Canti* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Palermo | Stamperia di Francesco Spampinato | 1834. Pp. 4+114 + 2 in-16 picc. Quest'edizione riproduce senza troppo gravi errori la precedente. Si può notare come curiosità che innanzi alla lettera dedicatoria manca ogni indicazione ch'essa sia diretta agli amici di Toscana. La dedica, nella sua forma esatta, compare però nell'indice.

6. — *Canti* | di | GIACOMO LEOPARDI. | Edizione corretta, accresciuta, | e sola approvata dall'autore. | Napoli, | presso Saverio Starita | Strada Quercia n. 14 | 1835. Pp. 177 in-16 picc. Precede un occhietto: *Opere* | di | *Giacomo Leopardi*. | Vol. I. Nel verso della stessa pagina si legge: «L'autore dichiara che le Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta, ristampate in questa città, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato già altre volte, per mezzo di giornali, in altre parti d'Italia». Era la terza volta che il Leopardi rifiutava la paternità di scritti del conte Monaldo. Dopo le due smentite del 1832, uscite nell'«Antologia» e nel «Diario di Roma», questa terza acquista un particolare valore, quando si pensi che nell'edizione Starita era pubblicata per la prima volta la *Palinodia al marchese Gino Cappotti*, con le sue ironie sui «barbati eroi», cioè sui liberali italiani. Il volumetto, curato dal Leopardi, con l'aiuto del Ranieri, uscì alla fine di settembre. Precedeva le poesie la *Notizia* | intorno alle edizioni di questi *Canti*. I quattordici «componimenti non più stampati» e i due ripresi da un'edizione anteriore erano distribuiti fra gli altri, nel modo seguente: I. | *All'Italia*; II. | *Sopra il monumento* | di Dante | che si preparava in Firenze; III. | *Ad Angelo Mai*, | quand'ebbe trovato i libri | di Cicerone | della Repubblica; IV. | *Nelle nozze* | della sorella Paolina; V. | *A un vincitore* | nel pallone; VI. | *Bruto minore*; VII. | *Alla Primavera*, | o | delle favole antiche; VIII. | *Inno* | ai Patriarchi, | o | de' principii del genere umano; IX. | *Ultimo canto* | di Saffo; X. | *Il primo amore*; XI. | *Il passero solitario*; XII. | *L'infinito*; XIII. | *La sera* | del dí di festa; XIV. | *Alla luna*; XV. | *Il sogno*; XVI. | *La vita solitaria*; XVII. | *Consalvo*; XVIII. | *Alla sua donna*; XIX. | *Al conte* | Carlo Pepoli; XX. | *Il risorgimento*; XXI. | *A Silvia*; XXII. | *Le ricordanze*; XXIII. | *Canto notturno* | di un pastore errante dell'Asia; XXIV. | *La quiete* | dopo la tempesta; XXV. | *Il sabato* | del villaggio; XXVI. | *Il pensiero dominante*; XXVII. | *Amore e Morte*; XXVIII. | *A se stesso*; XXIX. | *Aspasia*; XXX. | *Sopra* | un basso rilievo antico sepolcrale, | dove una giovane morta | è rappresentata in atto di partire, | accomiatandosi dai suoi; XXXI. | *Sopra il ritratto* | di una bella donna | scolpito nel monumento sepolcrale | della medesima; XXXII. | *Palinodia* | al marchese Gino Capponi; XXXIII. | *Imitazione*; XXXIV. | *Scherzo*; Frammenti: XXXV. [è *Lo spavento notturno*, *Idillio V* dei *Versi*]; XXXVI. [sono i vv. 40-54 dell'*Elegia II* dei *Versi*]; XXXVII. [sono i primi 76 versi della cantica giovanile *Appressamento della morte*, pubblicata per la prima volta nel 1880 da Zanino Volta]; XXXVIII. | *Dal greco di Simonide*; XXXIX. | *Dello stesso*. Venivano dopo il testo undici note, alcune delle quali tratte dalle edizioni precedenti ma rielaborate, e altre nuove. Chiudeva il volume un lungo errata-corrige, in cui erano numerose le vere e proprie varianti, tanto che forse è ironica l'affermazione preliminare del Leopardi: «Salvo alcuni pochi, sono errori per lo più tenuissimi: il notarli sia

segno di diligenza». Un'aggiunta a quest'errata-corrige fu stampata poi di contro al frontispizio del secondo volume delle *Opere*, che comprendeva le *Operette morali* fino a tutto il *Parini*. Il Leopardi, scrivendo a Luigi de Sinner il 6 aprile 1836, mostra d'essere «disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo manifesto un numero di associati maggiore che non credesse, sicuro dello spaccio, ha dato la piú infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa». Le lamentele erano fondate: gli errori di stampa veri e propri erano infatti non meno di ventisei; mentre la carta e i caratteri sfiguravano assai, messi a confronto con quelli dell'edizione Piatti del 1831<sup>1</sup>. A due errori particolarmente gravi (*sola* per *solo* in XXIX, 75 e *tutti* per *tutto* in XXXI, 51) il Leopardi cercò di ovviare, facendo raschiar via la lettera sbagliata, e porre in suo luogo quella giusta<sup>2</sup>; ma la correzione fu eseguita su poche copie, forse solo su quante risultavano destinate all'autore. E quasi egualmente spiacevole dovette essere il caso di tre nuovi errori introdotti proprio all'ultimo, durante la tiratura (una virgola di troppo al v. 21, tre al v. 41, e un *le* per *la* al v. 51 di XXIX), quando avvenne un guaio che non sappiamo alle pp. 133-136, sí che furono tagliate via e sostituite con un carticino. È vero che, in compenso, si corresse allora in *quanto* il *quando* di XXIX, 72, che magari era stato la prima causa dell'incidente<sup>3</sup>, e si pose una virgola in fondo a XXIX, 6<sup>4</sup>.

6 a. — Le medesime caratteristiche bibliografiche si dovrebbero dare di una contraffazione dell'edizione Starita, che solo il Moroncini riconobbe come tale senz'esitare<sup>5</sup>; senonché le pagine qui sono 176 invece di 177, mancando l'errata-corrige. A parte la scorrettezza tipografica, che oltrepassa i limiti del lecito, e i caratteri tutti diversi da quelli usati dalla Stamperia dell'Aquila per le autentiche edizioni Starita, chi avesse ancora qualche dubbio, e volesse rievocare la leggenda di una primitiva edizione curata dal Ranieri, e poi rifiutata e fatta rifare dal Leopardi, avrebbe la prova migliore della contraffazione a p. 130, dove, caduto un verso (XXVII, 83) per via, rimane un vuoto in fondo, perché la pagina seguente continui a corrispondere esattamente alla p. 131 degli esemplari autentici.

6 b. — *Canti* | di | GIACOMO LEOPARDI | Edizione | corretta, e notabilmente accresciuta | Firenze | nella Stamperia Piatti | 1836. Pp. 180 in-16 picc. Riproduce senza nominarla, ma con qualche errore e fraintendimento, l'edizione Starita: tenendo conto, naturalmente, delle correzioni e modificazioni segnate nell'errata-corrige. Il Piatti adoperò un esemplare qualsiasi della Starita, che non portava le due mutazioni ultime fatte eseguire dal Leopardi; e mostrò di non aver conosciuto il secondo volume delle *Opere*, con l'aggiunta all'errata-corrige, stampando «muore» in XI, 3 e lasciando incompleto un rinvio a Ovidio ch'è in fondo alla

nota (6). Questo è confermato da due lettere del Piatti al Ranieri, del 13 febbraio e del 18 ottobre 1836. Nella seconda scriveva: «Faccia i miei più distinti saluti al Signor Conte Leopardi. Io ho avuto il primo tomo delle sue poesie costí stampate, ma non ho ricevuto mai il 2°, perciò me la mandi Lei una copia»<sup>6</sup>. Si dimenticava però d'avvertire che quel «primo tomo» l'aveva subito ristampato per suo conto.

7. — *Il sogno | Elegia (inedita)*, nel «Caffè di Petronio» di Bologna, compilato da Pietro Brighenti, n. 33, del 13 agosto 1825, pp. 129-130. Anonima, la poesia comparve nella rubrica delle *Notizie bibliografiche*.

8. — *Idilli e volgarizzamenti | di alcuni versi morali dal greco | del conte GIACOMO LEOPARDI*, nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano, n. 12, dicembre 1825, pp. 903-904, e n. 13, gennaio 1826, pp. 45-51. Questa primitiva edizione degli idilli comprende *L'infinito | Idillio I* e *La sera del giorno festivo | Idillio II*, nella prima puntata; e nella seconda: *La ricordanza | Idillio III*; *Il sogno | Idillio IV*; *Lo spavento notturno | Idillio V*; *La vita solitaria | Idillio VI*. Nel «Nuovo Ricoglitore» del 1825, nn. 9 e 11, il Leopardi aveva già ripubblicato le *Annotazioni* dell'edizione Nobili, facendole precedere da un annuncio bibliografico dove la canzone *Alla sua donna* era riprodotta per intero (n. 9, settembre, pp. 660-661).

## II

Malcontento dello Starita per la riuscita tipografica dell'edizione, il Leopardi prevedeva di doverla addirittura interrompere; ma, scrivendone a Luigi de Sinner nella lettera già citata del 6 aprile 1836, egli accennava anche a un'altra ragione, alla «bontà» di coloro che avevano «*allarmata* la censura». Fu ancora più esplicito con l'amico il 22 dicembre, quando il fatto era accaduto davvero: «L'edizione delle mie *Opere* è sospesa, e più probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il *publicetur*. La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto l'altro, possono ancora e potranno eternamente tutto». Ma già un progetto nuovo prendeva forma nella sua mente: «Credete voi che mandando costí un esemplare delle mie o poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che *senza alcun mio compenso pecuniario* ne desse un'edizione a suo conto? Io credo di no; e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che

è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa». Luigi de Sinner rispose subito (il 27 gennaio 1837), chiedendo un prospetto in francese da presentare all'eventuale editore, e appariva felice di venire in aiuto al Leopardi: «Il me serait si doux de vous publier à Paris. Tommaseo n'y mettra, et n'y pourra mettre aucune entrave...»<sup>7</sup>. Il 2 marzo il Leopardi spediva il prospetto, che per i *Canti* prometteva l'aggiunta di «morceaux inédits», e le trattative dovettero iniziarsi subito. Una lettera del maggio, scritta da Berna dove il filologo svizzero s'era allora recato, e non si sa quando giunta a Napoli, annunciava: «La négociation avec Baudry, grâce aux soins de Mess. Ugoni, Cobianchi et Fauriel a entièrement réussi»<sup>8</sup>. Bisognava però che il Leopardi consentisse a raccogliere tutto in un volume solo, in-8 grande, della collezione Baudry di autori italiani, che comprendeva le opere del Manzoni, del Pellico e del Foscolo. Il contenuto esatto del volume l'avrebbe fissato il Leopardi; ma Luigi de Sinner proponeva già di accogliervi «les variantes des 3 éditions des Opere», e l'Ugoni pensava che fosse bene ristampare le *Annotazioni* e le altre prose dell'edizione Nobili<sup>9</sup>. Il Leopardi non rispose a questa lettera, e tanto meno spedì a Parigi, come il suo amico prevedeva, un esemplare corretto e aumentato dei *Canti*. Forse quelle proposte giunsero a destinazione dopo il 14 giugno, e il Leopardi non le vide più. Comunque, l'accenno che vi fece il Ranieri, quando, il 28 giugno, diede la luttuosa notizia a Luigi de Sinner, era piuttosto un'abile transizione per mettere avanti il proprio diritto di soprintendere a tutte le pubblicazioni leopardiane progettate o di là da venire: «La sua morte è stata presso che inavvertita, perché poco prima di morire ragionava meco tranquillamente della edizione, che il Baudry si propone costì di dare delle sue opere. Al qual proposito desidero ch'ella abbia la bontà d'intendersela in tutto e per tutto meco, se, come non dubito punto, ella continua nel proponimento di promuovere sempre più la fama già grandissima di questo ingegno portentoso. Io conosco tutti i suoi intendimenti, ed ho già pronto per mandarlo a lei il primo volume, contenente i canti, fra i quali due inediti e più che bellissimi, e parte delle prose...»<sup>10</sup>. Nella lettera seguente, del 2 settembre, in risposta al filologo che riproponeva d'includere *Annotazioni* e varianti nell'edizione Baudry, il Ranieri insisteva, certo esagerando nei particolari, sul carattere definitivo che avevano i miglioramenti apportati dal Leopardi all'edizione Starita; ma di nuovo non lasciava capire se le proposte di Berna fossero giunte in tempo, ed eventualmente come fossero state accolte dal Leopardi: «Le note dell'edizione di Bologna non sarei d'avviso di riprodurle, e perché l'autore *non voleva*, e perché veramente sono in un certo stile scherzevole al tutto contrario all'indole sua, oltre di che parlano di cose meramente di lingua, e furono scritte per dare momentaneamente

la berta a certi pedanti. Le varianti né pure sarei d'avviso di darle, anche perché l'autore ha preparato da sé, com'io già le scrissi, i canti e parte delle prose, ed a noi non parmi che possa esser lecito di porci le mani; in oltre egli mutava sempre per non lievi cagioni; e mi diceva di queste ultime correzioni preparate per il Baudry, che veramente (come si dice in Firenze) *gli finivano*, cioè fermamente e ultimamente gli piacevano; e che non voleva mai più ritornarci sopra»<sup>11</sup>. Il Leopardi, invece, si mise al lavoro sicuramente dopo poco ch'era comparsa l'edizione Starita; e se anche gli piacque chiamare «edizione Baudry» quella che adagio adagio così preparava, quasi sempre correggendo da sé e solo qualche volta dettando al Ranieri, non ebbe il tempo di pensarla come una realtà immutabile, cui sacrificare la propria incontentabilità artistica. Ma il Ranieri riponeva ormai ogni sua ambizione nell'esser considerato il depositario degl'intimi propositi del Leopardi, ed era capace di parziali alterazioni del vero, se gli sembrava che servissero agli scopi della sua sostanziale fedeltà interpretativa. Così al conte Monaldo, il 18 luglio 1837, fece credere le cose inedite del figlio «già prima della sventura state mandate da Giacomo al Baudry libraio in Parigi»<sup>12</sup>, perché quegli non tentasse d'impedirne la stampa.

L'edizione Baudry non si fece. Il Baudry prima tergiversò<sup>13</sup>, poi dismise l'idea, sconsigliatone, come aveva previsto il Leopardi, dal Tommaseo e dai suoi amici cattolici. Consentì invece, nel 1842, a lasciar porre il nome della propria ditta sul frontispizio dei *Paralipomeni*, stampati però a spese del Ranieri in una piccola tipografia parigina<sup>14</sup>; e in quell'epoca ci fu qualche speranza di convincerlo a riprendere il progetto dell'edizione maggiore, se è da ritenere non del tutto infondato quanto scriveva il Ranieri al Vieuksseux, il 24 giugno 1842<sup>15</sup>. Ma solamente nell'ottobre dell'anno successivo il Ranieri, entrando in rapporti con Felice Le Monnier, poteva porre le prime basi della famosa edizione fiorentina delle *Opere* del Leopardi, uscita poi nel marzo del 1845, dopo burrascose vicende che i carteggi pubblicati dal Luiso e dal Serban documentano assai bene. Nel primo dei due volumi delle *Opere* | di | GIACOMO LEOPARDI | Edizione accresciuta, ordinata e corretta, | secondo l'ultimo intendimento dell'autore, | da | ANTONIO RANIERI. | Firenze, | Felice Le Monnier. | 1845, i *Canti*, che comprendevano le pp. 5-138, più tre pagine di note, erano riprodotti, con sviste in genere più numerose che gravi, secondo una copia dell'edizione Starita, su cui il Ranieri aveva riportate le correzioni (quasi tutte autografe) e inserite le aggiunte dell'esemplare preparato dal Leopardi in vista dell'«edizione Baudry». Notevole era soprattutto la pubblicazione di due canti inediti, *Il tramonto della luna* e *La ginestra* | o | *il fiore del deserto*, che, messi subito dopo la *Palinodia*, assumevano rispettivamente i nn. XXXIII e XXXIV.

L'edizione curata dal Ranieri tenne il campo incontrastatamente per oltre quarant'anni: solo qualche lieve mutamento d'interpunzione fu proposto, per pure ragioni sintattiche. Poi venne il desiderio di risalire ai manoscritti; e il Mestica, per la sua edizione Diamante del 1886 (Firenze, Barbèra), studiò l'esemplare della Starita corretto di mano del Ranieri, ch'era rimasto nell'archivio della casa Le Monnier, credendo di trovarsi dinanzi a un originale. Quando furono rese accessibili agli studiosi le «carte napoletane» (eredità Ranieri), vi si rinvenne un altro esemplare corretto dell'edizione Starita: già dall'inventario notarile si sapeva che vi erano cucite dentro «alcune pagine manoscritte, contenenti un foglietto di quattro pagine autografe del Leopardi, e dieci foglietti contenenti *la Ginestra* e *la Imitazione* di carattere del Ranieri»<sup>16</sup>; ma si vide allora che anche le correzioni ai canti stampati erano quasi tutte del Leopardi. Il Mestica conobbe quest'esemplare, e certo se ne servì, mentre preparava per la stampa le *Opere di Giacomo Leopardi da lui approvate*; non sembra, però, che stabilisse con sicurezza in che relazione stiano fra loro le due copie corrette, delle quali quella servita per l'edizione Ranieri del 1845 dal Le Monnier era stata solennemente donata alla Biblioteca leopardiana municipale di Recanati. Comunque, la nuova edizione del Mestica uscì postuma (Firenze, Succ. Le Monnier, 1906), e senza corredo critico, sicché anche i criteri con cui era costituito il testo si potevano soltanto supporre. Fu poi il Moroncini a chiarire definitivamente che sull'esemplare recanatese il Ranieri aveva riportato, del resto abbastanza esattamente, le particolarità di quello napoletano, per non separarsi (com'era giusto) da un cimelio prezioso al momento della stampa<sup>17</sup>. Non pare tuttavia che i materiali di cui il Ranieri non si curò di ottenere la restituzione fossero preparati appositamente per l'edizione Le Monnier, come ritenne il Moroncini: il Mestica, nella sua prefazione del 1886, si richiamava invece, a ragione, al progetto dell'edizione Baudry, per via delle indicazioni in francese scritte sia sul fascicolo dei *Canti*, come sugli altri che costituivano le *Opere* (*Premier cahier*, ecc.)<sup>18</sup>.

Trovato un fondamento così sicuro per il suo testo, il Moroncini si propose di riprodurre quasi diplomaticamente quella che con lui chiameremo la «Starita corretta», emendando cioè solo sviste ed errori di stampa, o che a lui sembrassero tali. Egli diede anche, con un metodo che fu molto discusso, le varianti di tutte le stampe originali e di tutti i manoscritti conosciuti; e non è da stupire se, in tanta congerie, le omissioni e gli equivoci fossero parecchi. Ma il testo fu oggetto delle cure più diligenti; tanto che sono due in tutto gli errori di stampa che si riescono ad aggiungere a quello (XXVIII, 2) che il Moroncini stesso additò nell'errata-corrige: *ohimè* per *oimè* in XVII, 46 e *d'ogni intorno* per *d'ogn'intorno* in XXXIX, 64<sup>19</sup>.

### III

Da quella del Moroncini (1927) in poi, a fondamento di ogni edizione dei *Canti*, e perciò anche della presente, deve porsi dunque l'esemplare della Starita corretto dal Leopardi, e dal Ranieri sotto la sua direzione, che è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Esso è riprodotto qui con una sostanziale fedeltà, che supera forse quella del Moroncini, malgrado le maggiori differenze apparenti.

I criteri ortografici a cui si era ridotto da ultimo il Leopardi, nel suo desiderio d'essere semplice e di non sovraccaricare la pagina, erano così sottilmente ragionati, e nello stesso tempo così vicini ai nostri, che era naturale cercare di trasporre, se mai, quei segni in altri più familiari ai lettori di questa raccolta, ma di non aggiungerne dei nuovi senza necessità. Secondo le regole usate generalmente negli «Scrittori d'Italia», in quest'edizione sono stati distinti gli accenti gravi e gli acuti in fine di parola; e lo stesso si è fatto per i pochi altri accenti tonici segnati dal Leopardi, per diversificare il senso degli omonimi o per chiarire l'accentazione d'un verso: nel primo caso l'edizione Starita ha sempre l'accento grave (*già, perchè, tradi, combatterà*: I, 27, 28, 31, 38, ecc.), nel secondo sempre l'acuto (*vóti*: XI, 54, ecc.; *lúgubri*: XXVI, 5 e XXX, 35; *sígari*: XXXII, 14). È stato trasformato in circonflesso l'accento grave che il Leopardi pone sulle forme verbali contratte, che possono confondersi con altre forme verbali o con sostantivi (*placàr, ornàr*: VI, III, ecc.; *còr*: XXIV, 14 e XXVI, 88). Sono stati introdotti dei segni in più solo in pochi casi in cui l'uso nostro si è definitivamente allontanato da quello del Leopardi: *dí* sostantivo (IV, 92, ecc.) è stato perciò scritto diversamente da *di'* verbo (II, 182 e 183), e *fé* sostantivo (XV, 95) diversamente da *fe'* verbo (XXXI, 8); inoltre, è stato accentato il pronome *sé*. Il Leopardi, che prima abbondava nelle maiuscole e negli accenti di distinzione (nell'edizione Nobili in VIII, 108 stampò addirittura *ónde*, perché il sostantivo non andasse confuso con l'avverbio, e quest'ortografia fu ancora riprodotta nell'edizione Piatti del 1831), s'era infine persuaso che ogni segno doveva essere strettamente giustificato, e servire davvero a eliminar degli equivoci: sicché nell'edizione Starita lasciò la maiuscola a *Sol* e *Soli*, ma gli parve inutile per *il sole*, proprio guidato da un desiderio di chiarezza, e non certo dalle ragioni vanamente inseguite dal Moroncini<sup>20</sup>. L'origine delle altre poche maiuscole poste dal Leopardi a nomi comuni è evidente di per sé, e tutte sono state conservate; mentre ai capoversi, seguendo l'abitudine della collezione, è stata messa la minuscola. Il modo di abbreviare le indicazioni bibliografiche, nelle note, è stato sostanzialmente rispettato.

Ci si scosta, com'è ovvio, dalla «Starita corretta» anche per eliminare gli errori di stampa sfuggiti al Leopardi nelle sue accurate revisioni e gli errori di trascrizione della copia della *Ginestra* che è inserita in quello stesso esemplare, pur considerata giustamente dal Moroncini come la più esatta delle tre esistenti, tutte di mano del Ranieri. In III, 13 va ristabilita la virgola in fondo al verso, che c'era nell'edizione Piatti, e fu certo dimenticata nel correggere le bozze perché a quel punto finiva anche la pagina. In VIII, 43 *fraticida* va corretto in *fratricida*: è sommamente improbabile che il Leopardi, proprio in un'epoca in cui cercava di rendere meno preziosa la sua lingua poetica e perfino la sua ortografia, ricorresse a un termine di Crusca da lui stesso deriso nelle *Annotazioni* alle *Canzoni* di Bologna<sup>21</sup>; ad ogni modo, l'edizione Piatti del 1836 che riproduce la Starita fu pronta ad accogliere quello che poteva sembrare un omaggio al *Vocabolario*; ma da allora mai nessuno se n'è più accorto. In XV, 22 bisogna sostituire con una virgola il punto e virgola comparso nell'edizione dei *Versi*, e riprodotto poi in quelle del Piatti e dello Starita, ma contrario all'uso del Leopardi: errore probabilmente nato durante una revisione del testo uscito sul «Nuovo Ricoglitore», dove mancava la virgola a metà del verso. In XVI, 56 invece di *piaggie* va scritto *piagge*: l'ortografia esatta, del resto, si trova anche in questa stessa poesia, al v. 93. In XIX, 6 è da porre l'accento su *lasciar*, che è un passato remoto. In XXXIV, 109 sembra preferibile inserire una virgola fra *sí* e *che*, come c'è nelle altre due copie della *Ginestra* dovute anch'esse al Ranieri, e nell'edizione del 1845. Così anche al v. 121, dopo *danno*, e in fondo al v. 129, la virgola sembra indispensabile, e di nuovo è confermata dalla concordanza delle altre due copie e dall'edizione del 1845. Le stesse testimonianze si potrebbero invocare in favore della sostituzione di *contra* a *contro* in XXXIV, 148; ma basterà ricordare l'osservazione del Moroncini, non applicata però da lui a questo luogo, che il Leopardi non adopera mai la forma *contro*<sup>22</sup>. In XXXIV, 214 lo spostamento della virgola, messa dopo invece che prima di *profondo*, è ormai tradizionale, dall'edizione Chiarini (1869). In XXXIV, 255 *sull'* va corretto, secondo l'uso costante del Leopardi, in *su l'*. In XXXIV, 285, sempre per seguire le abitudini ortografiche del Leopardi, va accentato l'aggettivo *voti*. A metà della nota (1) è da aggiungere una virgola dopo *avendo veduto il fatto* («avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri»), che è nell'autografo, ma non comparve in nessuna edizione. Di queste rettificazioni, le più ovvie sono già tutte registrate dal Moroncini.

Sono questi gli autentici errori della «Starita corretta», che invece in altri punti dev'essere seguita più fedelmente di quanto non abbia fatto il Moroncini. In IV, 28 bisogna lasciare in fondo al verso la virgola che c'è in tutte le edizioni

curate dal Leopardi e in quella del 1845: non è lo stesso, infatti, dire: «(nefando stile Di schiatta ignava e finta)», oppure: «(nefando stile, Di schiatta ignava e finta)», giacché nel secondo caso la virgola indica come una sottintesa ripetizione della parola *stile*, che dá molta piú energia all'espressione. In VIII, 43 va mantenuta la virgola di «trepido, errante», che non è mai stata tolta. In XIII, 20 è da conservare, anche se non fu accolta dal Ranieri nell'edizione del 1845, la lezione della Starita, che pone la virgola dopo *giá*. Il significato è: non io, certo, per quel ch'io ne spero, ti ricorro al pensiero; e *ch'io spero* è parentetico, come in XVII, 30 *ch'io creda* («Non ti vedrò, ch'io creda, Un'altra volta»). La variante dei *Versi* e dell'edizione Piatti («non io certo giammai Ti ricorro al pensiero») è una nuova conferma di quest'interpretazione. E poi, il nesso sintattico «non *giá* ch'io spero» non è leopardiano. In XXVI, 11 sta benissimo *proprio*, che l'autorità di scrittori classici citati dal Leopardi potrebbe confermare, ma è giustificato soprattutto dal desiderio di evitare una cacofonia intollerabile come «il sentir proprio sprona». Il Moroncini stampò *proprio*, seguendo l'esempio del Ranieri, qui e in XXXV, 1, dove evidentemente la cacofonia non c'era; senonché tutt'e due le volte gli parve di prendersi una libertà, e non riusciva a intendere come mai nell'edizione del 1906 il Mestica mettesse la prima volta *proprio* e la seconda *proprio*<sup>23</sup>. Ma di XXXV nella «Starita corretta» c'è, oltre al testo stampato, anche una copia di mano del Ranieri, subito dopo la *Ginestra*, e nello stesso fascicolo: posteriore alla stampa, è logico che questa copia rimedi a eventuali errori od omissioni; e infatti al v. 1 vi si legge *proprio*, e al v. 3 c'è un trattino, il quale separa opportunamente la risposta della foglia dalla domanda che precede. In X, 35 e in XXXVIII, 11 è meglio non aggiungere la virgola prima del vocativo: quella di porre i vocativi fra due virgole era una consuetudine ortografica del Leopardi al tempo dell'edizione Starita; non sembra però che fosse già un criterio rigidamente applicato, come capitò invece per le preposizioni articolate. Nella nota (1), poco dopo il principio, va letto *di esso poeta*, e non *d'esso poeta*'.

*Finalmente nella nota (6), verso la fine, commentatori è da correggere, come fece il Leopardi, in comentatori.*

#### IV

Delle tre parti di cui si compone l'*Appendice* del presente volume, la prima è quella che vuole piú ampia giustificazione critica. *I nuovi credenti* furono pubblicati per la prima volta negli *Scritti vari inediti* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1906): in quel volume ebbero quasi un posto a sé, e dopo furono considerati piú in

relazione con i *Canti* che con le «carte napoletane». Si è discusso se il Leopardi abbia mai avuto intenzione di stampare la sua satira, e si è cercato di cogliere in contraddizione il Ranieri, perché in un primo tempo aveva creduto di dover aggiungere anche questa alle altre due poesie inedite che offriva agli stampatori per l'edizione postuma del Leopardi, e poi non solo cambiò idea, ma dichiarò perfino che così interpretava il desiderio dell'autore. Senonché, una volta tanto, il Ranieri qui non disse una cosa per un'altra. La lettera già citata al Vieusseux, del 24 giugno 1842, si riferisce a un progetto troppo vago perché sull'accento a «i canti con tre lunghissimi inediti»<sup>24</sup> si possa esprimere un giudizio valido; ma il Ranieri parlò in concreto, e per due volte, di «tre canti, dei quali uno lunghissimo e meraviglioso»<sup>25</sup>, solo nella sua prima lettera al Le Monnier, dell'11 ottobre 1843, in cui gli offriva di pubblicare non i *Canti* solamente, bensì una raccolta di tutte le poesie del Leopardi. Era certo un modo di allettare l'editore con l'abbondanza dei materiali a sua disposizione, e il Ranieri doveva essere ancora dell'idea di quando aveva respinto proposte di Luigi de Sinner analoghe a questa: perché d'integrare i *Canti* col volumetto bolognese dei *Versi* egli poi non fece mai più parola, e per *I nuovi credenti* gravi dubbi sembrarono assalirlo, non appena la probabilità di un'edizione Le Monnier si fece maggiore. Già il 30 novembre di quell'anno scriveva infatti al Giordani: «... resta due canti, cioè *Il Tramonto della luna* e *La Ginestra*, e un *capitoletto*, il quale essendomi indiritto e rompendo più d'una lancia addosso a più d'un cavaliere, consulterò a suo tempo V. S. se stamparlo...»<sup>26</sup>. Nella corrispondenza col Le Monnier, poi, s'affermava sempre più il desiderio del Ranieri di attenersi strettamente «al vero intendimento del defunto»<sup>27</sup>; e quando, nel gennaio 1844, l'editore ebbe i materiali che dovevano servire alla stampa, non trovò in mezzo ad essi il manoscritto dei *Nuovi credenti*. Era naturale che il Le Monnier domandasse, un giorno, come mai i tre canti inediti s'erano ridotti a due: il Ranieri s'era forse sbagliato nello scrivere? Questi rispose, il 20 giugno 1844: «...non errai quando scrissi della poesia, oltre alla *Ginestra* e al *Tramonto della luna* vi era ne' Mss. una *satiretta* ove si nominano alcuni *viventi*. Il defunto, morendo, desiderò che non si stampasse. Io, nel primo caldo, avevo risoluto il contrario. Poi, pensai ch'era mal fatto; e quando, tre mesi dopo la lettera che V. S. dice di aver sottocchi, le mandai i Mss., tolsi quella *satiretta*»<sup>28</sup>. Il «primo caldo» era quello dell'entusiasmo per la possibilità di pubblicare le opere del Leopardi a Firenze: il 28 giugno 1837, s'è veduto, i canti «inediti e più che bellissimi» erano due. Le testimonianze si confermano tutte a vicenda: il Leopardi non volle che *I nuovi credenti* fossero pubblicati, e il Ranieri stesso non ci pensò mai sul serio, anche per non suscitare un vespaio a Napoli. Luigi de Sinner, che nell'edizione Le Monnier preferiva vedere le *Annotazioni*

(secondo un suo vecchio desiderio) piuttosto che la *Palinodia* o i *Paralipomeni*<sup>29</sup>, si sentí rispondere lui pure, come gli altri, che una sola poesia del Leopardi doveva rimanere inedita: «Ben mi sono ardito di toglier di mezzo una satiretta, dove erano offesi *personalmente e terribilmente* tre *viventi*; questo ho fatto dopo averne ottenuto il permesso dall'autore, e per una troppo urgente ragione, qual era un'offesa personale»<sup>30</sup>. Tuttavia il Ranieri una volta, sicuramente dopo la morte del Leopardi ma non si sa di preciso quando, trascrisse in pulito la satira, avendo dinanzi, sia pure vago, il pensiero della pubblicazione. Infatti, la copia dei *Nuovi credenti* che fu riprodotta negli *Scritti vari inediti*, al v. 95, a proposito del gelataio Vito, ha questa *Nota dell'E.*, impensabile come tale mentre l'autore era vivo, ed evidentemente compilata lí per lí dal Ranieri, non senza pentimenti: «Celebre venditore di sorbetti, che divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito».

Piú corretta, e priva della nota del Ranieri, la copia scoperta di recente dal Moroncini sarà da ritenere maggiormente sicura proprio in quanto meno tarda (al contrario di quel che credette lo stesso Moroncini)<sup>31</sup>. Postala a base del testo dei *Nuovi credenti*, col confronto della copia piú nota bisognerà correggerci solo due sviste: *contro* al v. 40, che va letto *contra*; e il punto fermo in fondo al v. 97, che dev'esser sostituito da un punto e virgola. Al v. 58 c'è una virgola di troppo, dopo *sale*, nata forse da una falsa analogia fra le diverse posizioni della copula nel verso («E canta, ed or le sale ed or la corte»). In tutt'e due le copie c'è *spiaccian* al v. 6, che è sempre stato corretto, giustamente, in *spiaccion*; e *sull'* al v. 86, che nessuno finora aveva mai pensato a mutare in *su l'*. È da notare infine la lezione *vede* al v. 105, che il Moroncini non accolse neppure fra le varianti, mentre era senz'altro da preferire al *vide* della copia piú nota.

La seconda parte dell'*Appendice* è costituita dalle dediche e dalle notizie preliminari delle edizioni originali, nonché dalle *Avvertenze* che nell'edizione Nobili seguivano le dieci canzoni, e poi furono ristampate, con qualche ritocco e precedute da un annuncio bibliografico del volume, nel «Nuovo Ricoglitore» del 1825 (numeri di ottobre e dicembre). I criteri di fedeltà all'ortografia del Leopardi seguiti per le poesie sono stati conservati nel riprodurre queste prose di epoche diverse: sicché il lettore avrà modo di osservare come nel Leopardi non solo lo stile, ma anche la riproduzione grafica delle parole acquistasse una sempre maggiore evidenza e semplicità. Il testo delle *Annotazioni* essendo apparso un poco modificato nel «Nuovo Ricoglitore», è stata prescelta questa forma, ma si sono date in nota le varianti dell'edizione Nobili, quand'anche fossero di piccola entità. All'annuncio bibliografico il Moroncini ha creduto di dover dare il titolo di

*Critica*, che è nell'autografo; non si tratta però se non del nome della rubrica in cui andava inserito l'articolo, nel «Nuovo Ricoglitore». La *Notizia* dell'edizione Starita compare qui unicamente come fu compilata nel 1835. Nella «Starita corretta» quest'avvertenza porta parecchie mutazioni e aggiunte, tutte di mano del Ranieri, che hanno indotto qualcuno a pubblicarla anche in quest'altra forma; ma, a parte il dubbio che il Leopardi volesse parlare di edizione «parigina» prima d'averla definitivamente combinata, non sembra probabile ch'egli avesse tanto rispetto per la propria *Notizia* da mettere solo in fondo, dopo aver menzionato le note, che li erano «aggiunti i canti XXXIII e XXXIV, finora non istampati». Non sarà stato piuttosto il Ranieri a completare il testo, cercando di discostarsi il meno possibile dal Leopardi, e magari riprendendone le espressioni («sono aggiunti undici componimenti non più stampati»)?

La terza parte dell'*Appendice* è data dalle varianti delle diverse edizioni che ebbero, anche per interposta persona, le cure del Leopardi. Trascurate, in linea di massima, le varianti puramente ortografiche, di cui danno un'idea gli scritti radunati nella seconda parte dell'*Appendice*, sono state accolte invece le varianti d'interpunzione, che possono anche indicare dei mutamenti intervenuti nelle pause del verso. Le varianti degli autografi sono state risolutamente lasciate da parte, per una ragione di metodo, giacché si trattava di rappresentare le tappe successive del gusto poetico del Leopardi, l'espressione che di volta in volta gli era parsa definitiva, ma poi era stata sempre rimessa in forse: come ebbe a notare giustamente il Debenedetti pubblicando i *Frammenti autografi* dell'Ariosto, le varianti dei manoscritti, anche se suggestive, sono altra cosa, in quanto non ci si può rendere conto, assai spesso, dell'effettiva importanza che ogni mutamento ebbe per l'autore, né riconoscere quel che non è vissuto più dell'attimo necessario a segnarlo sulla carta.

## V

Vogliono una giustificazione anche le *Notizie e congetture cronologiche* che il lettore troverà dopo questa Nota. Gli autografi del Leopardi ci forniscono la data di diciassette poesie; per le altre ventiquattro che sono comprese nei *Canti*, le congetture a volte hanno un fondamento saldo, com'è il caso del *Primo amore* (di cui il Leopardi stesso ha permesso la datazione sicura col cosiddetto *Diario d'amore* delle «carte napoletane»), più spesso sono assai vaghe. Studiosi del Leopardi anche molto noti, fra i quali basterà nominare il [Mestica](#) e Giulio Augusto Levi, hanno voluto dare determinazioni precise in ogni caso, senza

riuscir quasi mai a convincere, e sovente anzi inducendo al sorriso. Anche le coincidenze con lo *Zibaldone* non possono dare che un *terminus a quo*, piuttosto inutile se si tenga presente che i pensieri registrati in *Zib.*, 36 [«Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive, nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio...»] e 66 [«Io mi trovava orribilmente annoiato della vita e in grandissimo desiderio di uccidermi, e sentii non so quale indizio di male che mi fece temere in quel momento in cui io desiderava di morire; e immediatamente mi posi in apprensione e ansietà per quel timore».] soltanto dopo circa dieci anni si trasformarono nei vv. 50-55 e 104-113 delle *Ricordanze*. Questa circostanza, e l'incommensurabilità evidente fra gl'incidenti della vita esteriore e l'ispirazione poetica, inducono a essere particolarmente prudenti. Degl'idilli, soltanto *L'infinito* e *Alla luna* sembrano risalire alla data (MDCCCXIX) che il Leopardi una volta pose in fronte a tutti. Per gli altri, bisogna accontentarsi di seguire l'elenco autografo che li divide fra gli anni 1819, 1820 e 1821, anche se è probabile che l'ordine di composizione sia quello suggerito dal manoscritto napoletano, che contiene successivamente: *Alla luna* (col titolo *La ricordanza*), *L'infinito*, *Lo spavento notturno* (poi relegato fra i frammenti), *La sera del dí di festa* (allora intitolata *La sera del giorno festivo*), *Il sogno* (certo posteriore al 3 dicembre 1820), *La vita solitaria*. Ma, d'altra parte, qualcuno potrebbe anche sostenere, non senza una certa verosimiglianza, che i vv. 23-38 della *Vita solitaria* sono un primo abbozzo dell'*Infinito*, e perciò lo precedono nel tempo, anziché essere posteriori di due anni. Naturalmente, l'approssimazione delle congetture è diversa non solo da una poesia all'altra, ma dall'uno all'altro periodo. Si può fissare solo un *terminus ante quem*, con cui non si presume di soddisfare la curiosità di nessuno, per i canti che si ritengono composti a Napoli; e di altri, legati all'amore per la Targioni-Tozzetti si può circoscrivere la data nei limiti d'un biennio. Sulle versioni da Simonide (XL e XLI) la testimonianza piú antica è del 7 dicembre 1827, in una lettera del Leopardi al fratello Carlo; e forse è preferibile raccogliercela, pur sapendo quasi con sicurezza che quei frammenti risalgono ad alcuni anni prima.

Una congettura nuova è contenuta tuttavia anche in queste *Notizie* compilate con tanta cautela. Riguarda *Il passero solitario*, che il Mestica riteneva composto nel 1829, probabilmente nel mese di giugno, e il Moroncini era incerto se attribuire alla primavera di quell'anno o del successivo<sup>32</sup>. Già qualcuno aveva obiettato che, se nel 1831 *Il passero solitario* fosse stato scritto, il Leopardi l'avrebbe incluso nell'edizione Piatti; ma non era, questo, un argomento sufficiente per coloro i quali ritengono che di Recanati e della primavera si possa

parlare solo a Recanati e in primavera. Chi però è libero da certe pastoie vorrà tener conto di testimonianze, che finora sembrano essere state trascurate. Il 1° giugno 1832 Luigi de Sinner scriveva da Parigi al Leopardi: «A propos, Poerio, que je ne vois plus depuis longtemps, me disait que vous aviez encore gardé dans vos cartons un morceau de poésie superbe. Ne pourriez-vous pas me le communiquer en manuscrit? J'en ferai bon usage, soit ici, soit en Allemagne<sup>33</sup>. Rispose il Leopardi, a volta di corriere, il 21 giugno: «La poesia di cui vi parlò Poerio, e ch'io stava componendo appunto nel tempo ch'ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, né credo che lo sarà. Altre poesie inedite, destinate ad uscire in luce, non mi trovo avere». Ora, Luigi de Sinner, presentato al Leopardi dal Vieusseux il 23 ottobre 1830, lo frequentò di persona fino all'11 novembre successivo<sup>34</sup>: la poesia, bellissima a giudizio di Alessandro Poerio, che il Leopardi non poté inserire nell'edizione Piatti, fu dunque iniziata nell'autunno del 1830. D'altra parte, nessun frammento, fra quelli conservati nelle «carte napoletane», è da riportare a quell'epoca: sicché è probabile che il Leopardi abbia poi terminata la poesia, a cui s'era messo quand'erano ancora vive in lui le impressioni recanatesi, e che questa poesia sia *Il passero solitario*; del quale altrimenti si dovrebbe dire soltanto che, ideato dopo l'aprile del 1828, quando nel canto *A Silvia* le strofe libere comparvero per la prima volta nella metrica leopardiana, fu compiuto certamente dopo il marzo del 1831, che venne in luce l'edizione Piatti.

C'è poi, a proposito della data del *Tramonto della luna*, un equivoco che è bene chiarire, una volta per sempre. Nella «Starita corretta» il manoscritto del *Tramonto della luna* è autografo, tranne che negli ultimi sei versi, i quali sono invece trascritti di mano del Ranieri sulla pagina di guardia del successivo manoscritto della *Ginestra*, per rendere impossibile ogni dubbio sull'ordine da seguire nella stampa: al Leopardi evidentemente non importava nulla che, per chiarezza, la calligrafia del Ranieri si sostituisse alla propria in quei sei versi, con i quali cominciava un foglio nuovo. Il Moroncini ha spiegato assai bene la cosa<sup>35</sup>, ma ha continuato a collegare arbitrariamente questa circostanza alla notizia che gli stessi sei versi ultimi del *Tramonto della luna* erano stati «scritti» dal Leopardi, due ore prima di morire, a richiesta dello storico tedesco [Enrico Guglielmo Schulz](#), recatosi a visitarlo<sup>36</sup>. Che si tratti dei medesimi versi, è una coincidenza casuale; piuttosto, è bene ripetere, dopo il [Croce](#)<sup>37</sup>, che il Leopardi, in quel 14 giugno 1837, non li compose, ma bensì li tracciò e li diede allo Schulz per suo ricordo. Perciò ha un significato tutto diverso da quello ancora accolto dagli

studiosi<sup>38</sup> l'affermazione dello Schulz, che i versi finali del *Tramonto della luna* furono le ultime parole scritte dal Leopardi<sup>39</sup>.

## VI

Emidio Piermarini ha generosamente contribuito a farmi migliorare il testo, con la sua pazientissima intelligente collazione della «Starita corretta» e dei due manoscritti dei *Nuovi credenti*: lo ringrazio di cuore.

L. G.

1. ↑ Il Moroncini era d'opinione contraria, anche perché non seppe elencare più di dodici errori di stampa, di cui solo quattro gli apparivano certi. Cfr, la sua edizione critica dei *Canti*, Bologna, Cappelli, 1927, p. xxv, n. 3.
2. ↑ Certo premuti a mano sulle due raschiature, non sempre i nuovi caratteri tipografici risultarono dritti: questo induce a ritenere con sicurezza che la sostituzione non fu fatta a penna, come invece suppose il Moroncini (p. LXXXII).
3. ↑ Indurrebbe a crederlo una nota del Ranieri, conservata in una schedina ch'è fra le carte Le Monnier alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dove a proposito di un passo delle *Operette morali* è richiamato il *quanto* di XXIX, 72: «Questa maniera di usare il *quanto* dell'A. spesso non era intesa dagli stampatori, che aggiungevano sul torchio il *d* credendolo errore, come nell'Aspasia: [seguono i vv. 71-74 di XXIX], Dove l'A. volle assolutamente mutato il *d* in *t*». FRANCESCO PAOLO LUISO, *Ranieri e Leopardi — Storia di una edizione*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 75.
4. ↑ Queste notizie si desumono confrontando l'esemplare corretto dell'edizione Starita ora alla Nazionale di Napoli, che non appartiene alla tiratura definitiva e non ha il carticino inserito più tardi, con gli altri esemplari esistenti della medesima edizione, pochissimi dei quali hanno la lezione giusta in XXIX, 75 e in XXXI, 51.
5. ↑ MORONCINI, p. XXIV, n. 3.
6. ↑ *Carteggio inedito di vari con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano*, a cura di GIOVANNI e RAFFAELE BRESCIANO, Torino, Rosenberg e Sellier, 1932, p. 207.
7. ↑ BRESCIANO, p. 170.
8. ↑ BRESCIANO, pp. 170-171.
9. ↑ BRESCIANO, p. 171.

10. ↑ *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*<sup>3</sup>, raccolti e pubblicati da GIUSEPPE PIERGILI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, pp. 267-268. Il Luiso, che non poté valersi delle reciproche sinneriane quando descrisse e giudicò l'atteggiamento del Ranieri in quell'occasione, lo accusò d'essersi tardivamente voluto sostituire a Luigi de Sinner, poiché suppose che questi, avendo contrattata l'edizione, avrebbe dovuto anche curarla; ma il Ranieri, se mai, si sostituì al Leopardi. Cfr. LUIZO, pp. 7-10.
11. ↑ PIERGILI, p. 271.
12. ↑ PIERGILI, p. 253.
13. ↑ BRESCIANO, p. 247 (lettera di Luigi de Sinner al Ranieri del 23 maggio 1838).
14. ↑ Cfr., fra l'altro, BRESCIANO, p. 273 (lettera del Giordani al Ranieri dell'8 settembre 1840, erroneamente datata dagli editori 1843).
15. ↑ N. SERBAN, *Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi*, Paris, Champion, 1913, pp. 44-45.
16. ↑ PIERGILI, p. 329.
17. ↑ MORONCINI, p. XXVI, n. 1.
18. ↑ P. XIV. Cfr. MORONCINI, l. c.
19. ↑ Il secondo errore risale all'edizione del 1845 curata dal Ranieri, e non fu corretto neppure nelle due edizioni del Mestica.
20. ↑ MORONCINI, p. LXVIII.
21. ↑ Cfr., in questo volume, p. [211](#) e n. 1.
22. ↑ MORONCINI, p. LXXIII.
23. ↑ MORONCINI, p. LXXXIII.
24. ↑ SERBAN, p. 44.
25. ↑ SERBAN, pp. 47 e 50.
26. ↑ BRESCIANO, p. 288. Gli editori non conoscono il destinatario di questa lettera, che ritengono del 1844; eppure hanno pubblicato a p. 278 la lettera del Giordani, in data 25 ottobre 1843, a cui questa risponde. Il Giordani riscrisse poi al Ranieri il 12 dicembre, ed è la lettera stampata dal Bresciano a p. 238 fra quelle del 1837.
27. ↑ Lettera al Le Monnier dell'11 dicembre. SERBAN, p. 56.
28. ↑ SERBAN, p. 71.
29. ↑ MARIA ZEZON, *Contributo alla storia dell'edizione leopardiana del 1845*, in «Rassegna Nazionale», vol. XXXIX (1922), p. 34 (lettera di Luigi de Sinner al Ranieri in data 15 aprile 1844).
30. ↑ PIERGILI, p. 282.
31. ↑ *Opere minori approvate* di GIACOMO LEOPARDI, edizione critica ad opera di FRANCESCO MORONCINI, Bologna, Cappelli, 1931, I, pp. LX e 224. Il Moroncini

ha contaminato i due testi.

32. ↑ *Opere approvate*, p. 8; MORONCINI, p. 710.  
33. ↑ BRESCIANO, p. 126.  
34. ↑ PIERGILI, p. 52, in nota.  
35. ↑ MORONCINI, p. LV.  
36. ↑ MORONCINI, p. LIV, n. 1. Il Moroncini critica la testimonianza dello Schulz, ma il suo vero proposito è di dimostrare l'unità compositiva del *Tramonto della luna*.  
37. ↑ CROCE, *Testimonianze sul Leopardi*, nella «Critica», XXX (1932), p. 69.  
38. ↑ Cfr., ad esempio, quanto scrive il Sanesi, a p. 171 del suo commento a *I Canti, le Operette morali e i Pensieri* (Firenze, Sansoni, [1931]).  
39. ↑ H. W. SCHULZ, *Giacomo Leopardi — Sein Leben und seine Schriften*, nell'annuario «Italia», pubblicato presso il Duncker di Berlino da Alfredo Reumont, II (1840), pp. 266-267. È opportuno riportare le precise espressioni con cui lo Schulz riferisce l'episodio: «Ich besuchte ihn am Vorabend des zur Abreise festgesetzten Tages, und bemerkte keinen wesentlichen Unterschied in seinem Befinden. Als er am andern Tage sich zu Tisch setzte, sank er zusammen, denn die Wassersucht trat ihm an die Brust... Folgende sind seine letzten Worte, die er zwei Stunden vor seinem Tod auf meine Veranlassung niederschrieb:

Ma la vita mortal, poi che la bella  
Giovanezza sparí, non si colora  
D'altra luce giammai, né d'altra aurora,  
Vedova è insino al fine; e dalla [sic] notte  
Che l'altre etadi oscura,  
Segno poser gli Dei la sepoltura.»

Segue di questi versi la traduzione tedesca. Si noti che l'errore di stampa *e dalla* è corretto a mano *ed alla*, nell'esemplare del volume donato dallo Schulz al Ranieri, e ora posseduto dal Croce.

## Note

## NOTIZIE E CONGETTURE CRONOLOGICHE

---

[Le date fra parentesi quadre sono stabilite con la maggiore approssimazione concessa dalle testimonianze in nostro possesso; le altre sono tratte dagli autografi.]

- I. ALL'ITALIA: settembre 1818.
- II. SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE: opera di 10 o 12 giorni, settembre-ottobre 1818.
- III. AD ANGELO MAI: opera di 10 o 12 giorni, gennaio 1820.
- IV. NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA: ottobre e novembre 1821.
- V. A UN VINCITORE NEL PALLONE: finita l'ultimo di novembre 1821.
- VI. BRUTO MINORE: opera di 20 giorni, dicembre 1821.
- VII. ALLA PRIMAVERA: opera di 12 giorni, gennaio 1822.
- VIII. INNO AI PATRIARCHI: opera di 17 giorni, luglio 1822.
- IX. ULTIMO CANTO DI SAFFO: opera di 7 giorni, maggio 1822.
- X. IL PRIMO AMORE: [15-16 dicembre 1817].
- XI. IL PASSERO SOLITARIO: [autunno 1830-...].
- XII. L'INFINITO: [1819].
- XIII. LA SERA DEL DÍ DI FESTA: [nel periodo 1819-21].
- XIV. ALLA LUNA: [1819].
- XV. IL SOGNO: [dopo il 3 dicembre 1820].
- XVI. LA VITA SOLITARIA: [nel periodo 1819-21].
- XVII. CONSALVO: [nel periodo 1832-33].
- XVIII. ALLA SUA DONNA: opera di 6 giorni, settembre 1823.
- XIX. AL CONTE CARLO PEPOLI: [marzo 1826, prima del giorno 27].
- XX. IL RISORGIMENTO: 7-13 aprile 1828.
- XXI. A SILVIA: 19-20 aprile 1828.
- XXII. LE RICORDANZE: 26 agosto-12 settembre 1829.
- XXIII. CANTO NOTTURNO D'UN PASTORE ERRANTE: 22 ottobre 1829-9 aprile 1830.

- XXIV. LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA: 17-20 settembre 1829.
- XXV. IL SABATO DEL VILLAGGIO: ...-29 settembre 1829.
- XXVI. IL PENSIERO DOMINANTE: [nel periodo 1832-33].
- XXVII. AMORE E MORTE: [nel periodo 1832-33].
- XXVIII. A SE STESSO: [prima dell'estate 1835].
- XXIX. ASPASIA: [prima dell'estate 1835].
- XXX. SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO: [prima dell'estate 1835].
- XXXI. SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA: [prima dell'estate 1835].
- XXXII. PALINODIA AL MARCHESE GINO CAPPONI: [prima dell'estate 1835].
- XXXIII. IL TRAMONTO DELLA LUNA: [1836].
- XXXIV. LA GINESTRA: [1836].
- XXXV. IMITAZIONE.
- XXXVI. SCHERZO: 15 febbraio 1828.
- XXXVII. *Odi, Melisso, io vo' contarti un sogno...*: [nel periodo 1819-21].
- XXXVIII. *Io qui vagando al limitare intorno...*: [1818].
- XXXIX. *Spento il diurno raggio in occidente...*: [dopo il 16 novembre 1816].
- XL. DAL GRECO DI SIMONIDE: [prima del dicembre 1827].
- XLI. DELLO STESSO: [prima del dicembre 1827].

I nn. I-X, XII-XVI, XVIII, XXII-XXV, XXXVII-XXXIX furono composti a Recanati; il n. XIX a Bologna; i nn. XX, XXI, XXXVI a Pisa; i nn. XI, XVII, XXVII, con molta probabilità, a Firenze, come forse anche il n. XXVIII; i nn. XXIX-XXXIV, con ogni verosimiglianza, tutti a Napoli. Dei nn. XXXV, XL, XLI è particolarmente incerta la data, e perciò anche il luogo della composizione.

La satira *I nuovi credenti* fu scritta a Napoli, non molto tempo prima che il Leopardi morisse.

## INDICE DEI CAPOVERSI

---

Cara beltá che amore  
Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai  
Credei ch'al tutto fossero  
Di gloria il viso e la gioconda voce  
D'in su la vetta della torre antica  
Dolce e chiara è la notte e senza vento  
Dolcissimo, possente  
Dove vai? chi ti chiama  
Era il mattino, e tra le chiuse imposte  
Errai, candido Gino; assai gran tempo  
E voi de' figli dolorosi il canto  
Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte  
Io qui vagando al limitare intorno  
Italo ardito, a che giammai non posi  
La donzelletta vien dalla campagna  
La mattutina pioggia, allor che l'ale  
Lungi dal proprio ramo  
Odi, Melisso: io vo'contarti un sogno  
Ogni mondano evento  
O graziosa luna, io mi rammento  
O patria mia, vedo le mura e gli archi  
Or poserai per sempre  
Passata è la tempesta  
Perché i celesti danni  
Perché le nostre genti  
Placida notte, e verecondo raggio

---

# Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](#)<sup>[1]</sup>. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)<sup>[2]</sup>.

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo:

[http://it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Alex brollo
- Paperoastro
- Accurimbono
- Luigi62
- Candalua
- Xavier121
- Sarang
- Ftiercel

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

- 
1. [↑http://it.wikisource.org](http://it.wikisource.org)
  2. [↑http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it](http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)